

## **La natura del sionismo**

### **Introduzione**

#### CAPITOLO I

### **Il sionismo, un'ideologia e una pratica aggressiva e colonialista: un po' di storia**

#### CAPITOLO II

### **Sionismo, ideologia razzista**

- 1) Due Risoluzioni dell'ONU
- 2) C'è nazionalismo e nazionalismo
  - a) gli ebrei internazionalisti
  - b) il cosmopolitismo ebraico
  - c) assimilazionisti nazionalisti
  - d) ebrei religiosi e ortodossi
- 3) La concezione del nazionalismo dei sionisti
- 4) Cosa ha prodotto il sionismo
  - a) un paese senza nazionalità
  - b) uno stato senza confini
  - c) uno stato senza costituzione che non può essere laico
  - d) uno stato senza democrazia
  - e) uno stato coloniale
- 5) La nazione ebraica dei sionisti è solo un mito

#### CAPITOLO III

### **Sionismo come «socialismo» nazionale pseudo-liberale**

- 1) Dov'è il socialismo?
- 2) Corporativismo e militarismo
- 3) Un sistema parlamentare di un regime ideocratico

#### CAPITOLO IV

### **Sionismo e antisemitismo**

#### CAPITOLO V

### **La collaborazione dei sionisti con gli antisemiti**

- 1) Hertzl e von Plehve
- 2) Jabotinsky, Petliura, l'OZON e Mussolini
- 3) I sionisti di «sinistra» e il fascismo italiano
- 4) Sionisti di «sinistra», nazismo e l'Ha'avarah
- 5) Sionisti revisionisti e militarismo giapponese
- 6) Sionisti di «sinistra» e collaborazione passiva con le SS
- 7) Sionisti di «sinistra» e collaborazione attiva durante l'Olocausto
- 8) L'Irgun Zvai Leumi e il patto militare col nazismo
- 9) La collaborazione dei sionisti con il neofascismo italiano e la X Mas di Giulio Valerio Borghese

#### CAPITOLO VI

### **Vantaggi della Diaspora**

### **Conclusioni**

## Prefazione : Le ragioni di questo libro

Perché un libro sul sionismo oggi? La domanda non dovrebbe nemmeno essere posta. Le persone ragionevoli si rendono conto che il problema centrale nello scontro tra Occidente e Oriente, in particolare nello scontro tra Occidente e mondo arabo/musulmano è, e non poteva non essere altro che, la questione del conflitto in Palestina. Sono passati quasi 60 anni dalla proclamazione dello Stato di Israele e i dati fondamentali del problema non sono cambiati, si sono solo aggravati ed estesi a tutto il Medio Oriente e al mondo. È fallito il progetto ONU di spartizione del 1947 (Risoluzione 181). È fallito il cosiddetto «Processo di Oslo». È sulla via del fallimento totale anche l'ultimo progetto sionista di cambiare il Medio Oriente per non dare una vera patria ai palestinesi e fare di Israele la potenza dominatrice nella regione, a tutto vantaggio dell'Occidente. La guerra in Iraq e in Libano, le tensioni con l'Iran, la crescita della violenza e il successo conseguito da Al Qaeda nel radicarsi in varie realtà autonome e talvolta di massa, lo stanno a provare senza ombra di dubbio.

Mai come oggi, le persone lungimiranti si rendono conto che o si comincia a disinnescare la mina vagante rappresentata dal progetto sionista di colonizzare la Palestina o si deve andare incontro ad una sempre più dura prospettiva di violenza generalizzata e di guerra, anche atomica.

In Occidente domina la mitologia sionista opportunamente diffusa e sostenuta da Media, giornalisti, politici e intellettuali ebrei sionisti e acriticamente accettata (per paura di essere tacciati di antisemitismo) dai politici europei e americani di «destra» e di «sinistra». Esiste anche una piccola pattuglia di ingenui intellettuali sinceramente filosemiti che confondono ebraismo e sionismo o che per lo meno non vedono chiaramente la contraddizione e il conflitto tra i due termini. La mitologia sionista ci racconta che gli ebrei sono una «nazione» da sempre perseguitata. Una «nazione» a cui l'Occidente ha sempre rifiutato l'integrazione e l'assimilazione. Una «nazione» che ha dovuto sempre difendersi dall'antisemitismo e dalle persecuzioni, da quelle del Faraone, a quelle dei cristiani, dai pogrom zaristi, all'antisemitismo dei nazionalisti europei, fino all'olocausto nazista. L'olocausto nazista è presentato come esclusivamente diretto contro gli ebrei e come l'unico progetto di sterminio di massa nella storia dell'umanità. La sofferenza ebraica non autorizza nessuno a conferire agli ebrei il monopolio della sofferenza nel mondo e la loro tragedia diventa insopportabile propaganda se non si estende a tutti coloro che hanno sofferto, dagli *indios* delle Americhe, agli Armeni, agli stessi palestinesi oggi. Non stiamo negando la sofferenza ebraica, ne denunciando l'uso criminale da parte dei sionisti, i quali pure, come vedremo nel libro, tanta parte nella tragedia ebraica hanno avuto. Questa mitologia giustifica con il dolore degli ebrei e in particolare con l'olocausto una pretesa «necessità» storica della fondazione dello Stato d'Israele. Si cerca di far dimenticare che il progetto di creazione dello Stato sionista risale a circa 50 anni prima dello sterminio nazista e che gli ebrei, per combattere l'antisemitismo, avevano trovato una via diversa rispetto a quella dello Stato ebraico. L'altra via era quella della lotta a tutti i pregiudizi e ai nazionalismi virulenti di fine Ottocento associata allo sforzo di superare il particolarismo (quando non era razzismo) ebraico con la piena assimilazione. Sotto le spinte concomitanti del nazismo e del sionismo questa seconda via è stata sconfitta ma mai però definitivamente. Oggi infatti rinasce con forza e sono sempre più numerosi gli ebrei che si pronunciano contro il sionismo e lo Stato di Israele. Sono proprio costoro che indicano la soluzione: la cancellazione del regime sionista e la nascita in Palestina di un unico Stato democratico e multiculturale per ebrei e palestinesi. Un'utopia? La storia è piena di «utopie» che si sono realizzate, come, per esempio, la cancellazione dello Stato razzista di apartheid del Sud Africa e la sua sostituzione con uno Stato multirazziale.

Questo libro ha la pretesa di stimolare un dibattito sulla causa ultima del conflitto in Palestina, vale a dire il progetto di colonizzazione sionista. Mira anche a riaprire la discussione su quella che appare sempre più l'unica possibile soluzione del conflitto, che non è, come affermano tutti i politici occidentali (e lo stesso Israele e alcune frange palestinesi), la creazione di due Stati. Prospettiva sempre più lontana perché né Israele, né gli Stati Uniti, né l'Europa vogliono concretamente realizzarla, ma proprio quella di un unico Stato democratico. Le condizioni oggettive per una siffatta soluzione definitiva stanno maturando, ma al contempo si avvicina anche la prospettiva di una guerra generalizzata, che sicuramente ci sarà se non si affronta il problema del sionismo alla radice.

In questo scritto abbiamo voluto riportare le parole e i propositi veri, oggi tenuti nascosti, dei sionisti e lo abbiamo fatto proprio per combattere la perdurante mitologia che essi spargono per giustificare l'esistenza del loro Stato. Abbiamo anche voluto dare spazio alle critiche con cui gli ebrei antisionisti hanno sempre condannato l'avventura del sionismo e dei loro alleati. Chiediamo scusa al lettore per il gran numero di citazioni nel testo, a volte presentate a tambur battente. Senza di esse però, crediamo, il nostro lavoro avrebbe perso di forza. Chiediamo scusa al lettore anche per il tono assertivo e deciso. Esso è determinato solo dal nostro desiderio di contribuire in qualche modo alla soluzione del più lungo conflitto dei nostri tempi, che noi sentiamo con particolare partecipazione e sofferenza.

## La natura del sionismo

Seuls cas où l'intolérance est de droit humain

*Pour qu'un gouvernement ne soit pas en droit de punir les erreurs des hommes, il est nécessaire que ces erreurs ne soient pas des crimes; elles ne sont des crimes que quand elles troublent la société: elles troublent cette société, dès qu'elles inspirent le fanatisme ; il faut donc que les hommes commencent par n'être pas fanatiques pour mériter la tolérance. (...)*

*Les juifs sembleraient avoir plus de droit que personne de nous voler et de nous tuer: car bien qu'il y ait cent exemples de tolérance dans l'Ancien Testament, cependant il y a aussi quelques exemples et quelques lois de rigueur. Dieu leur a ordonné quelquefois de tuer les idolâtres, et de ne réserver que les filles nubiles : ils nous regardent comme idolâtres, et, quoique nous les tolérions aujourd'hui, ils pourraient bien, s'ils étaient les maîtres, ne laisser au monde que nos filles.*

*Ils seraient surtout dans l'obligation indispensable d'assassiner tous les Turcs, cela va sans difficulté : car les Turcs possèdent le pays des Éthéens, des Jébuséens, des Amorrhéens, Jersénéens, Hévéens, Aracéens, Cinéens, Hamatéens, Samaréens : tous ces peuples furent dévoués à l'anathème ; leur pays, qui était de plus de vingt-cinq lieues de long, fut donné aux Juifs par plusieurs pactes consécutifs ; ils doivent rentrer dans leur biens ; les mahométans en sont les usurpateurs depuis plus de mille ans.*

*Si les Juifs raisonnaient ainsi aujourd'hui, il est clair qu'il n'y aurait d'autre réponse à leur faire que de les mettre aux galères.*

Voltaire, *Traité sur la tolérance*, cap. XVIII

### **Introduzione**

“Vi siete mai chiesto quale potrebbe essere il vostro ultimo pensiero al momento di morire? Io sì, ed ho avuto la mia risposta. È avvenuto qualche anno fa, nella nebbia degli ultimi istanti prima di abbandonarmi al bisturi per un'operazione mortalmente pericolosa. Mentre le infermiere mi portavano verso la sala operatoria, ciò che sorse nella mia coscienza non fu, come ci si potrebbe aspettare, la paura della morte, ma una terribile angoscia all'idea di morire ebreo. Ero costernato all'idea di finire la mia esistenza ancora legato dal cordone ombelicale a un popolo al quale non potevo più identificarmi. Che questo fosse allora il mio “ultimo” pensiero mi sorprese enormemente, e mi sorprende tuttora”.

Questa frase si trova all'inizio della *Lettera di Dimissioni dal Popolo Ebraico*, scritta da Bertell Ollman, ebreo americano, professore marxista presso il Dipartimento di Studi Politici alla New York University.<sup>1</sup> Perché questo professore universitario non può più identificarsi con il popolo ebraico? Perché sente una terribile angoscia di morire ebreo? Perché vuole dare le dimissioni dal suo popolo?

La risposta è semplice: *il sionismo*, o se si vuole: *Israele*.

Il sionismo è la causa della sua angoscia e della sua scelta di non identificarsi più col popolo ebraico. Dopo anni di lotta contro questa ideologia e lo Stato che essa ha prodotto, Bertell Ollman, sconsigliato dal fatto che la maggioranza degli ebrei sostengono proprio ciò contro cui egli si è battuto, ha deciso di dare le dimissioni.

Ma allora cos'è il sionismo?

<sup>1</sup> Bertell Ollman, *Letter of Resignation from the Jewish People*, su Tikkun, gennaio-febbraio 2005, vedi anche il sito web: <http://www.nyu.edu/projects/ollman/docs/resignation.php> .



## Sionismo, un'ideologia e una pratica aggressiva e colonialista: un po' di storia

Nel 1902 Theodor Herzl scrisse ad un famoso colonialista britannico che in seguito diede il nome ad una colonia di sua maestà, Cecil Rhodes, per chiedergli di prendere in esame un suo documento sull'idea di realizzare una *Chartered company* (società per azioni coloniale), sotto la protezione di una qualsiasi potenza imperialista del tempo. Da questa società per azioni egli contava col tempo di far nascere uno "Stato," così come Cecil Rhodes era riuscito a trasformare la sua *Chartered company* nello Stato del Sudafrica.

L'11 gennaio 1902 Herzl invia una lettera per sollecitare una risposta urgente:

"Vi prego, inviatemi un testo in cui dite che avete esaminato il mio programma e che l'approvate. Vi domanderete perché mi rivolgo a voi, signor Rhodes. È perché il mio è un programma coloniale".<sup>2</sup>

Il sionismo è l'ideologia che sta alla base del movimento di colonizzazione della Palestina, iniziato alla fine del 19° secolo, acceleratosi dopo la Dichiarazione Balfour (1917) e consolidatosi robustamente con la fondazione dello «stato ebraico» nel 1948 e con la sua espansione ancora in corso dal 1967 ad oggi.

Il progetto sionista nasce dunque molto prima dell'Olocausto e della spartizione della Palestina. Quest'ultima fu concepita dall'imperialismo britannico negli anni '30. Precedentemente i britannici, con la Dichiarazione di Balfour, avevano accettato l'idea di una *Jewish National Home* in Palestina e ne avevano favorito la creazione incoraggiando la colonizzazione ebraica sotto la protezione del mandato sulla Palestina che avevano ottenuto dalla Società delle Nazioni dopo il crollo dell'impero ottomano. Il *Jewish National Home* non era però, secondo la Dichiarazione Balfour, uno Stato per soli ebrei com'è oggi Israele ma un "focolare nazionale" ebraico in terra palestinese. Il testo recita esattamente:

"Il governo di Sua Maestà considera favorevolmente l'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e compirà tutti i suoi sforzi per facilitare la realizzazione di questo obiettivo, restando chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa portare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina e nemmeno ai diritti ed alla posizione politica di cui godono gli ebrei in qualsiasi altro paese".<sup>3</sup>

La situazione a cui si è giunti in Palestina oggi la conosciamo. Esiste uno stato costruito e strutturato per soli ebrei, in esso una minoranza di palestinesi (20%) ha sempre meno diritti e territorio, fuori di esso, nei territori occupati, i palestinesi non hanno diritti, vengono cacciati, le loro case demolite, i loro rappresentanti politici uccisi o rapiti. Gli ebrei emigrati in Palestina hanno dunque portato "pregiudizio ai diritti civili e religiosi" dei palestinesi. Come si è giunti a questo? Le spiegazioni che si sentono dare sono che la causa è l'odio tra le due comunità, o l'incapacità degli arabi di accettare gli ebrei, l'«antisemitismo» degli arabi, e via di male in peggio. La vera spiegazione è solo una: il sionismo.

Il progetto sionista, fin dall'inizio, fin dalla pubblicazione del libro di Theodor Herzl, *Lo stato ebraico*, mirava appunto alla costituzione di uno Stato per i soli ebrei in Palestina, il che era ben altra cosa di una comunità ebraica palestinese che rispettasse i diritti dei nativi. Lo Stato che Herzl voleva era uno Stato di coloni ebrei che dovevano occupare (o liberare, a secondo dei punti di vista) il territorio abitato dai palestinesi. Se ci doveva essere uno Stato per i soli ebrei, era chiaro che i palestinesi bisognava farli andare via da quel territorio. E bisognava anche convincere gli ebrei europei ad emigrare in massa in Medio Oriente. Anche se ciò poteva portare "pregiudizio ai diritti ed alla posizione politica di cui godevano gli ebrei in qualsiasi altro paese", con l'aiuto degli antisemiti magari. Una comunità ebraica in Palestina poteva vivere in pace con i palestinesi, uno stato ebraico per soli ebrei sulla terra dei palestinesi no!

I sionisti, dopo la Dichiarazione Balfour, mobilitarono tutte le loro forze per trasferire quanti più ebrei era possibile, con lo scopo (dichiarato da alcuni dissimulato da altri) di diventare al più presto la maggioranza della popolazione. I nativi si vedevano progressivamente privare delle loro terre dai coloni che operavano sotto la protezione britannica. Dopo varie rivolte palestinesi contro la colonizzazione ebraica e la dominazione inglese (1922, 1929, 1936), la Gran Bretagna concluse che si dovesse arrivare ad una spartizione e alla formazione di due stati. Tutto questo senza consultare il popolo palestinese, ma con una semplice imposizione imperialista. Fu incaricata di redigere il documento una commissione parlamentare, la commissione Peel. Il movimento sionista però, non si poteva accontentare di una parte del territorio, suo obiettivo finale era la creazione di uno stato ebraico su tutta la Palestina

<sup>2</sup> Theodor Herzl, *Tagebuch*, III, p. 105, citato in Lenni Brenner, *Zionism in the Age of the Dictators*, Croom Helm, Kent, 1983.

<sup>3</sup> In Giancarlo Paciello, *La conquista della Palestina*, Pistoia CRT, 2004, p. 229.

mandataria con l'aggiunta delle alture del Golan, il sud del Libano e la Transgiordania (oggi Giordania). Un obiettivo che andava ben al di là dello stesso territorio della Palestina storica. Il progetto di spartizione fu considerato come un compromesso provvisorio, utile fintantoché le condizioni non fossero maturate per la realizzazione dell'obiettivo finale. Nel 1935 Ben Gurion, allora alla testa del movimento sionista, presentò ai suoi il progetto britannico di spartizione in questi termini:

“Lo stato ebraico che oggi ci si offre non è l'obiettivo sionista. In questa ristretta regione non è possibile risolvere la questione ebraica. Ma *può* servire come fase decisiva sulla strada di una più sostanziale realizzazione sionista. Esso permetterà di consolidare in Palestina, nel più breve tempo possibile, quella reale forza ebraica che ci porterà al nostro obiettivo storico”.<sup>4</sup>

E in una lettera al figlio qualche tempo dopo, lo stesso Ben Gurion chiariva meglio il suo pensiero:

Lo stato ebraico, scriveva, avrà “un potente esercito – non dubito che il nostro esercito sarà uno dei più potenti del mondo – e così non ci si potrà impedire di stabilirci *nel resto del paese*, cosa che noi faremo *o con accordo e mutua comprensione con i vicini arabi o altrimenti*”(corsivi nostri).<sup>5</sup>

La posizione di Ben Gurion era la posizione di tutto il movimento sionista e il 10 ottobre 1937, il rappresentante sionista in Egitto, Feivel Polkes, ribadiva perentoriamente a due inviati del III Reich, uno dei quali era Adolf Eichman, che:

Lo stato sionista deve essere fondato con ogni mezzo e appena possibile ... Quando lo stato ebraico sarà stato fondato secondo le attuali proposte contenute nel documento della Commissione Peel, e in linea con le promesse parziali dell'Inghilterra, allora i confini potranno essere spostati ulteriormente in avanti secondo i nostri desideri”.<sup>6</sup>

Naturalmente Ben Gurion e i sionisti «socialisti» si guardavano bene dal dichiarare le loro intenzioni e tennero nascosti i loro piani agli inglesi. Vedremo che una parte dei sionisti, i sionisti revisionisti, dichiaravano apertamente i loro obiettivi, ma effettivamente la maggior parte del movimento sionista agiva su un doppio binario: fingevano di accettare la spartizione e nello stesso tempo preparavano la conquista di tutta la Palestina. Si noti però che nel 1937, un importante rappresentante dei servizi segreti sionisti «socialisti», il Polkes appunto, illustrava chiaramente ad Eichman quale fosse l'obiettivo sionista. Tutto sarà chiarito in seguito.<sup>7</sup>

Martin Jacques, *Research fellow* presso l'*Asia Research Centre* della *London School of Economics*, ha scritto recentemente:

“Israele è stato creato per mezzo di una delle peggiori atrocità razziali della storia moderna. (...) *Fin dall'inizio*, era chiaro che due fattori avrebbero con molta probabilità ossessionato il progetto sionista; prima di tutto, esso richiedeva l'annessione di territorio che era arabo; e, in secondo luogo, equivaleva alla fondazione di uno stato etnico, con tutte le caratteristiche di esclusivismo e razzismo che esso potenzialmente comportava”.<sup>8</sup>

Partendo da queste premesse, dopo la spartizione, come era logico aspettarsi, iniziarono subito l'espansione e la pulizia etnica.

Negli ultimi tempi, come Bertell Ollman, tanti altri ebrei si sono espressi contro Israele e il sionismo, suscitando grande scandalo tra gli altri ebrei e tra i *goyim* (non ebrei). Senza timore di andare contro corrente, essi si sono messi alla testa non solo di coloro che condannano Israele per la violazione dei diritti umani dei palestinesi, per la sua politica in Medio Oriente o per la sua perniciosa influenza sui governi americani, ma soprattutto di coloro che si oppongono all'esistenza stessa di uno stato ebraico. Si oppongono cioè al cosiddetto «diritto di Israele ad esistere» in quanto Stato sionista per soli ebrei.

Costruire uno stato etnicamente puro o comunque dominato fortemente da una sola etnia, la quale viene fatta affluire

<sup>4</sup> Ben Gurion, citato in Norman G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso, Londra e New York, seconda edizione, 2003, p. 15

<sup>5</sup> David Ben Gurion, citato in Norman Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, op. cit. p. 15.

<sup>6</sup> Citato in Lenni Brenner, *Zionism in the Age of the Dictators*, cap. 8, Croom Helm, Kent, 1983.

<sup>7</sup> Sentiamo già il clamore dei difensori di Israele, i quali quando si parla di mene più o meno segrete dei sionisti insorgono e ci accusano di teorie «conspirazioniste». Questa storia sta diventando noiosa. Si vuole forse sostenere che i sionisti e gli israeliani non siano ricorsi mai e non ricorrano mai a tattiche e metodi segreti? Perché mai possiedono uno dei più grossi e meglio organizzati servizi *segreti*, il *Mossad*? Per raccogliere le margherite? Tutti i governi operano *anche* in segreto. Si vuole sostenere che *solo* i sionisti e Israele non lo farebbero? Il sionismo ha operato nella storia apertamente *il più delle volte* e segretamente *in diverse occasioni*.

<sup>8</sup> *The Guardian*, 14 agosto 2006.

a poco a poco dall'esterno, su una terra già abitata da un altro popolo è semplicemente un progetto criminale che non può portare a tutta la regione altro che sangue, sventure, violenza, ingiustizia e instabilità per decine e decine di anni. A circa 60 anni dalla fondazione dello stato di Israele, ciò è esattamente quello che in Medio Oriente ancora accade. Israele sostiene che ciò avviene perché gli arabi non accettano gli ebrei, perché sono antisemiti. La lotta di Israele quindi sarebbe una lotta per la propria difesa, per la propria sopravvivenza, per impedire un altro Olocausto antisemita. Chi in realtà sta lottando per la propria sopravvivenza è il popolo palestinese ed è nei suoi confronti che sta avvenendo un sterminio di morte e distruzione, un olocausto goccia a goccia, silenzioso e oscurato da tutti i mezzi di informazione occidentali.

Nella sua lotta, il movimento per la liberazione della Palestina e le sue organizzazioni ha proposto una soluzione: obiettivo della lotta non è mai stato, come invece si sono sforzati di farci credere i sionisti, la cacciata di tutti gli ebrei dalla Palestina. Al contrario. Il problema dei palestinesi non è la presenza di una popolazione ebraica in Palestina, per quanto numeroso. Il problema è la presenza di uno Stato Ebraico, uno Stato per soli ebrei, la cui nascita ha richiesto la cacciata dei palestinesi da buona parte della loro terra e il trasferimento delle loro proprietà (territorio, case, acque, ecc.) ai coloni ebraici. Il problema dei palestinesi non è la popolazione ebraica ma il sionismo; il problema dei palestinesi è lo Stato sionista che ancora oggi, con la colonizzazione della Cisgiordania e Gerusalemme, continua la spoliazione dei palestinesi. La dichiarazione del 1 gennaio 1969 del Comitato Centrale di Fatah, negli articoli 2 e 5, proclamava solennemente:

“**art. 2.** Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah non lotta contro gli ebrei in quanto comunità etnica e religiosa. Lotta contro Israele considerato l'espressione di una colonizzazione fondata su un sistema teocratico, razzista e espansionista (...). **art. 5.** Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah proclama solennemente che l'obiettivo finale della sua lotta è la restaurazione dello Stato Palestinese indipendente e democratico i cui cittadini, qualsiasi sia la loro religione, godranno di diritti uguali”.<sup>9</sup>

Successivamente, dall'1988 al 1991, l'Occidente ha esercitato pressioni perché l'OLP modificasse questa linea e accettasse lo Stato sionista. Queste pressioni giungevano dopo la cacciata dell'OLP dal Libano, un indebolimento obiettivo della lotta armata palestinese, e dopo lo scoppio dell' *Intifada delle pietre*, cioè l'insurrezione a mani nude dei territori occupati, che invece rappresentava una rinascita della lotta palestinese in termini nuovi e potenzialmente mortali per il progetto sionista. Nel 1991, in cambio di una semplice *promessa* di uno Staterello su parte dei territori occupati da Israele nel 1967 (22% della Palestina storica) l'Occidente ha indotto l'OLP a riconoscere lo Stato sionista su 78% del territorio costringendolo a trattare per il restante 22%. Infatti, secondo la promessa occidentale, lo Stato palestinese doveva sorgere *su* e non *sui* territori occupati. Con questa importante carta da giocare, Israele ha portato per le lunghe le trattative (il cosiddetto *Processo di Oslo*) e nel frattempo non ha mai interrotto la colonizzazione selvaggia. I circa 100.000 coloni del 1988 sono oggi oltre mezzo milione, la situazione demografica a Gerusalemme Est e nei suoi sobborghi si è completamente rovesciata a favore degli ebrei, il muro che Sharon ha fatto costruire intorno alle zone più fortemente popolate dai palestinesi, un vero e proprio muro di apartheid, ha rinchiuso il 90% dei palestinesi dei territori occupati in tre ghetti isolati tra loro e nel lager che è diventata la Striscia di Gaza.<sup>10</sup>

Il processo di Oslo è stato un inganno totale a danno dei palestinesi. Nel 1991 Israele poteva ritirare senza troppe difficoltà i suoi 100.000 coloni dai territori occupati e Gerusalemme Est poteva diventare la capitale di uno Stato palestinese. Oggi, uno Stato palestinese si configurerebbe non diversamente dal progetto che il Sud Africa dell'apartheid aveva preparato per gli africani: una serie di piccoli *bantustan*.

La fondazione di Israele è stata resa possibile, e oggi lo riconoscono anche gli storici israeliani (i *nuovi storici*), proprio e solo da una gigantesca operazione di pulizia etnica che ancora perdura. Nel 1948 furono espulsi dalla Palestina oltre 750.000 palestinesi ed oggi costoro e i loro discendenti sono diventati 5 milioni e vivono sparsi in vari paesi arabi, il più delle volte in campi profughi e in condizioni disumane o sono sotto occupazione militare nei territori occupati. L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra ha causato gravi danni ai popoli dei paesi vicini. Soprattutto il Libano, la Giordania, l'Egitto, la Siria, l'Iraq. Il più delle volte i profughi sono stati accusati di aver portato povertà, violenza, disordine sociale, ecc.. Con grande gioia di Israele, sono stati perciò attaccati, perseguitati e spesso massacrati, per esempio dai libanesi (durante la guerra civile), dai giordani (nel 1970). Nel 1991, in 400.000 sono stati espulsi dal Kuwait, oggi sono perseguitati in Iraq dagli sciiti che li accusano di essere stati favoriti da

<sup>9</sup> Dichiarazione del Comitato Centrale di Fatah, 1 gennaio 1969, in *Le Dossier Palestine*, Parigi, Editions La Découverte, 1991, p. 88.

<sup>10</sup> Usiamo i termini *ghetto* e *lager* volutamente, perché tali essi sono. Gli israeliani, maestri insuperati nel linguaggio dell'inganno, chiamano *cantoni* i ghetti, il che fa pensare alla ridente e libera Svizzera e chiamano *territorio libero* il lager di Gaza, da loro *evacuato* per meglio attaccarlo da fuori con raid e bombardamenti continui e indiscriminati.

Saddam. Succede che dei paesi poveri o ricchi, divisi da odio tribale, lacerati da diversità religiose, in presenza di centinaia di migliaia di profughi miserabili, se la prendano con loro, soprattutto se in questo sono incoraggiati da politici arabi corrotti, dagli Stati Uniti d'America o da Israele.

Ma l'aggressività di Israele non è solo limitata ai palestinesi. Per esempio, Israele non è certo indifferente alle recenti sventure dell'Iraq, dopo il regime di Saddam Hussein. Per assicurarsi una posizione di dominio sul mondo arabo, lo Stato sionista ha sempre cercato di dividere i popoli e i paesi di quella regione. Ha anche cercato di distruggere qualsiasi rivale potenzialmente forte e capace di unificare tutti i popoli arabi. L'Iraq era, o poteva essere, questo paese. Di recente molti hanno cominciato a riconoscere il ruolo della lobby ebraica negli Stati Uniti (AIPAC) e gli sforzi degli ebrei neoconservatori sionisti presenti in forza nell'amministrazione Bush per ottenere l'invasione di questo paese. Oggi Israele spinge per dividere il popolo iracheno in entità etniche deboli e volge lo sguardo verso quello che definisce il nuovo nemico: l'Iran. A questo riguardo, pochi sanno che un gran numero di spie e istruttori militari israeliani sono già presenti nel Kurdistan iracheno e operano in funzione anti-Iran. Israele si muove all'interno di una spinta strategica americano-sionista tesa a servirsi del territorio curdo in funzione anti-iraniana; ciò rende necessario tenere buoni i curdi per rassicurare gli sciiti d'Iraq e soprattutto la Turchia, la quale dovrebbe essere anch'essa coinvolta in una possibile avventura militare contro Teheran.

Nel passato, prima della guerra all'Iraq, altri paesi arabi sono stati vittime di Israele. L'Egitto di Nasser nel 1956, la Giordania e la Siria nel 1967, il Libano nel 1982.

Nel 1956, Francia e Inghilterra erano potenze coloniali in decadenza ma possedevano il canale di Suez, con relativi consistenti guadagni. Quando Nasser decise di nazionalizzare la Società anglo-francese che gestiva il canale, un vero e proprio Stato nello Stato, Francia e Inghilterra, ancora potenze coloniali, decisero di far intervenire le loro cannoniere e i loro aerei per rovesciare il governo nasseriano. In tutta questa faccenda Israele non c'entrava per niente, eppure si affrettò a entrare in guerra accanto ai colonialisti franco-britannici invadendo il Sinai. L'aggressività del giovane stato sionista, la volontà di infliggere una sconfitta ad un paese arabo e la possibilità di dimostrare ai paesi colonialisti quanto potesse essere utile un'alleanza con Israele contro le forze antimperialiste arabe, furono i fattori che spinsero i sionisti ad immischiarsi in una guerra che non li riguardava. Il risultato di quella guerra fu catastrofico per Francia e Inghilterra perché furono costrette ad accettare la nazionalizzazione del Canale da parte dell'Egitto e videro tramontare definitivamente le loro velleità interventiste. Chi invece ne guadagnò fu proprio Israele che si accreditò come un sicuro alleato dell'Occidente nella regione. La Gran Bretagna e la Francia lo ricompensarono del suo aiuto con la fornitura di tecnologie nucleari che permisero ai sionisti, negli anni '60, di costruirsi un arsenale atomico con cui minacciare i popoli del Medio Oriente. Un arsenale atomico che oggi sfugge completamente a qualsiasi controllo ONU. Sia ben chiaro, ciò avvenne per volontà degli americani e dell'Occidente, cioè degli stessi che, per molto meno (ricerca scientifica in campo nucleare), oggi vogliono isolare l'Iran e addirittura parlano di attaccarlo con armi atomiche.

Nel 1967, Israele, ormai in possesso della bomba nucleare, con una guerra preventiva, attaccò la Giordania, la Siria e l'Egitto. Colti di sorpresa, male armati e peggio preparati, questi paesi cedettero ampi territori. La Giordania cedette Gerusalemme Est e la Cisgiordania, terre palestinesi che l'ONU aveva affidato al regno hascemita. L'Egitto cedette la striscia di Gaza, già allora popolata di profughi palestinesi, e abbandonò anche il territorio egiziano del Sinai. La Siria fu sconfitta sulle alture del Golan che Israele prontamente incamerò pur non essendo mai stata questa regione abitata da ebrei. Cisgiordania e Gaza sono rimaste occupate e sono state colonizzate dal 1967 ai giorni nostri. La farsa del processo di pace di Oslo non ha mai fermato la colonizzazione. Oggi Israele ha deciso di chiudere i palestinesi nella cinta muraria dell'apartheid e di incamerare unilateralmente le migliori terre della Cisgiordania, Gerusalemme Est, dove si trovano i luoghi santi dell'Islam e della cristianità, e la valle del Giordano ricca di acqua, così preziosa in quella regione. Il Golan fu anch'esso colonizzato e militarizzato, dopo essere stato liberato dei suoi importuni abitanti siriani naturalmente (200.000), e ancora perdura questo stato di cose. Il Sinai invece fu restituito all'Egitto quando Sadat accettò di accordarsi con Israele, passando nel campo americano. Il Sinai tuttavia fu completamente smilitarizzato e la sovranità egiziana su di esso fu fortemente ridotta. Israele infatti si assicurò la presenza di osservatori ONU in funzione anti-egiziana. Oggi è un luogo di vacanza per turisti israeliani (imprese israeliane vi hanno costruito decine di alberghi) e per turisti occidentali. Un buon business per gli imprenditori di Tel Aviv.

Nel 1978 e poi ancora nel 1982, toccò al Libano di essere aggredito dai sionisti. Nel 1982, fu proprio Sharon che penetrò nel paese vicino e giunse fino a Beirut. Lì, armò la mano della fazione dei cristiani falangisti, perché massacrassero i profughi palestinesi disarmati dei campi di Sabra e Chatila.<sup>11</sup> Con la complicità degli Stati Uniti di Reagan, espulse l'OLP da Beirut. Prima di ritirarsi accese la miccia di una guerra civile tra musulmani, drusi e cristiani maroniti (suoi alleati) che doveva durare 7 anni e causare centinaia di migliaia di morti. Infine, costituì la

<sup>11</sup> Recentemente è stata ripubblicata un'inchiesta che il giornalista israeliano Amnon Kapeliuk fece su Sabra e Chatila poco dopo il massacro. Ne consigliamo la lettura: Amnon Kapeliuk, *Sabra e Chatila, inchiesta su un massacro*, Pistoia CRT, 2006.



cosiddetta «fascia di sicurezza» in suolo libanese che lo Stato ebraico, per vent'anni, ha gestito insieme con un altro gruppo cristiano, l'Esercito del Libano del Sud (ELS). Da questa fascia di sicurezza l'esercito israeliano è stato cacciato dai patrioti di Hezbollah nel 2002.

Oggi il Libano è nuovamente terreno di caccia israeliano. Ancora una volta, con la complicità americana e occidentale. Dopo aver distrutto le infrastrutture del paese per cercare di mettere le comunità cristiana, drusa e sunnita contro la comunità sciita che sostiene Hezbollah, preme affinché le truppe ONU, tra cui vi sono le truppe italiane, disarmino la sola milizia sciita mentre non si parla delle altre milizie (drusa e cristiana). Ancora una volta Israele, che non è riuscito a distruggere Hezbollah con le sue forze, vuole che siano i suoi alleati occidentali a farlo. Dopo che l'Occidente ha protestato per l'uso «sproporzionato» della forza da parte di Israele, ecco che questo stesso mondo occidentale si impegna a disarmare chi a quell'uso della forza sproporzionata si è opposto, Hezbollah.

È sempre la stessa storia, l'aggressore deve essere armato fino ai denti e gli aggrediti, siano essi palestinesi o libanesi, devono essere disarmati. Non è una tattica nuova. Ricorda molto da vicino quando i sionisti, durante la rivolta araba del 1936-39, chiedevano all'Inghilterra di combattere e disarmare i palestinesi mentre loro rifornivano clandestinamente di armi il loro esercito segreto dell'*Haganah*. Ricorda anche la situazione venutasi a creare durante il conflitto tra sionisti ed eserciti arabi negli anni 1948-49 dopo la fondazione dello Stato di Israele. Mentre i cecoslovacchi rifornivano di armi l'esercito ebraico e gli inglesi, abbandonando la Palestina, lasciavano le loro caserme con le armi e le autoblindo ai sionisti, l'Occidente applicava l'embargo delle armi agli eserciti arabi.<sup>12</sup>

La natura del sionismo non è cambiata. È sempre una ideologia aggressiva. L'unica differenza rispetto a prima della Seconda Guerra Mondiale è solo che oggi il sionismo è uno Stato. Uno Stato nato con la violenza e il terrorismo e che vive con la violenza e il terrorismo. Ha scritto recentemente un coerente critico dell'ideologia sionista e di Israele, l'ebreo Oren Ben Dor:

“L'entità statale di Israele è fondata su un'ideologia ingiusta che è causa di umiliazione e sofferenza inflitta a coloro che sono classificati come non-ebrei, secondo parametri religiosi o etnici. Per nascondere questa immoralità primordiale, Israele incrementa per sé un'immagine di vittima. Provocare la violenza, consapevolmente o inconsapevolmente, contro la quale si deve poi difendere è un aspetto determinante della mentalità vittimistica. Dal momento che ha bisogno di perpetuare un simile tragico ciclo, Israele è uno Stato terrorista come nessun altro. (...).

La stessa creazione di Israele richiese un atto di terrore. Nel 1948, la maggior parte degli abitanti indigeni non-ebrei subirono la pulizia etnica e furono espulsi da quella parte della Palestina che divenne Israele. Questa operazione era stata attentamente pianificata. Senza la pulizia etnica, non sarebbe stato possibile fondare uno Stato con una maggioranza e un carattere ebraico. Dal 1948, gli «arabi israeliani», quei palestinesi che riuscirono ad evitare di essere espulsi, hanno subito una continua discriminazione. Nei fatti, molti sono stati dislocati nello stesso Israele, ufficialmente per «ragioni di sicurezza», ma in realtà allo scopo di prendere le loro terre e darle agli ebrei. Non è forse sicuro che la memoria dell'Olocausto e il desiderio di *Eretz Israel* (la terra d'Israele, dal Nilo all'Eufrate, ndr) non sarebbero mai stati sufficienti per convincere il mondo della necessità della pulizia etnica e di uno Stato etnocratico? Allora per evitare la destabilizzazione che verrebbe da una indagine sull'eticità di Israele, lo Stato israeliano ricorre anche ad altri mezzi per nascondere il problema centrale, e lo fa alimentando una mentalità vittimistica tra gli ebrei israeliani. Per tenere in piedi quella mentalità e per mantenere l'impressione davanti al mondo che gli ebrei sono le vittime, Israele deve alimentare le condizioni della violenza. Tutte le volte che le prospettive di violenza contro di esso diminuiscono, Israele deve fare il massimo per ricrearle: il mito che Israele è una povera vittima che cerca la pace e che però non trova «nessun partner per la pace» è un elemento fondamentale nel quadro che Israele ha elaborato per nascondere la sua immoralità primordiale e continua”.<sup>13</sup>

“Israele deve alimentare le condizioni della violenza”. Le condizioni della violenza nel prossimo futuro sono prefigurate dalla minaccia di bombardamento atomico sull'Iran. Una prospettiva che deve raggelare il sangue non solo ai pacifisti (veri o finti che siano) ma a tutta l'Europa e al mondo.

“Israele deve alimentare le condizioni della violenza”. Vedremo in seguito che il sionismo per affermarsi ha dovuto alimentare anche le condizioni dell'antisemitismo. Il sionismo e Israele, nella loro storia si sono resi responsabili di

<sup>12</sup> “La scarsa efficienza militare non riguardò soltanto gli arabi ma anche gli ebrei, in difficoltà, in un primo momento, per l'insufficiente potenza di fuoco. Carenza colmata (...) quando i dirigenti sionisti riuscirono a trattare l'acquisto di armamenti dal blocco orientale. I britannici, invece, conformemente alle decisioni delle Nazioni Unite, sottoposero a embargo i tre eserciti che utilizzavo esclusivamente munizioni di fabbricazione britannica, ossia gli eserciti egiziano, iracheno e giordano” (Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2005, p. 161). “Durante la sospensione dei combattimenti, gli eserciti arabi non riuscirono a reintegrare le riserve di armi e di munizioni, data anche la determinazione della Gran Bretagna a rispettare l'embargo delle Nazioni Unite nei confronti delle due parti in conflitto. Le forze ebraiche, d'altro canto, continuarono ad aggirare le sanzioni importando quantità considerevoli di armi pesanti dai paesi del blocco comunista decisi a ignorare le raccomandazioni delle Nazioni Unite” (*Ibid*, p. 164).

<sup>13</sup> Oren Ben Dor, *Who are the real terrorists in the Middle East?* The Independent, 26 luglio 2006, vedi sito web: <http://comment.independent.commentators/article1197235.ece>

varie guerre di aggressione, di centinaia di migliaia di morti, di immani sofferenze inflitte ai palestinesi e agli altri popoli della regione. La presenza dello stato israeliano o meglio del suo regime sionista su terre arabe è foriera di guerra e distruzione per chissà quanti anni a venire.

È gran tempo per i palestinesi di riprendere la loro storica parola d'ordine di uno Stato indipendente e democratico per ebrei e palestinesi su tutto il territorio della Palestina storica. L'esempio della positiva conclusione della lotta in Sud Africa deve essere loro di incoraggiamento e deve rappresentare anche uno sprone per i democratici e per chi ama la pace. Tutti hanno devono essere consapevoli che o si istaura uno Stato democratico per ebrei e palestinesi in Palestina, spazzando via il regime sionista dalla carta geografica e dalla storia, o in Medio Oriente ci sarà la violenza, il terrorismo, la guerra infinita.

## Sionismo, ideologia razzista

### 1) Due Risoluzioni dell'ONU

Si dice che il sionismo non sia altro che il nazionalismo degli ebrei. In realtà, non tutti gli ebrei sono sionisti. e poi ci sono vari modi di essere nazionalisti.

Ricordiamo comunque che una definizione del sionismo fu data dall'Assemblea Generale l'ONU in un suo documento, la Risoluzione n° 3379 adottata il 10 novembre 1975 con 72 voti a favore, 35 contrari e 32 astensioni. Essa recita così:

-----

#### 3379 (XXX) Eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale

*L'Assemblea Generale,*

*Considerando* la propria risoluzione 1904 (XVIII) del 20 novembre 1963, che proclamava la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale, e in particolare l'affermazione che "qualsiasi dottrina di differenziazione o superiorità razziale è scientificamente falsa, moralmente condannabile, socialmente ingiusta e pericolosa" e il grido di allarme alle "manifestazioni di discriminazione razziale ancora evidenti in alcune aree del mondo, alcune delle quali sono imposte da alcuni governi per mezzo di misure legislative, amministrative o altre",

*Considerando anche* che nella propria risoluzione 3151 G (XXVIII) del 14 dicembre 1973, l'Assemblea Generale ha condannato, *inter alia*, la scellerata alleanza tra il razzismo sudafricano e il sionismo,

*Prendendo nota* della Dichiarazione del 1975 di Città del Messico sull'Uguaglianza delle Donne e il Loro Contributo allo Sviluppo e alla Pace, proclamata dalla Conferenza Mondiale dell'Anno Internazionale della Donna, tenuta a Città del Messico dal 19 giugno al 2 luglio 1975, che ha promulgato il principio che "la cooperazione internazionale e la pace richiedono la realizzazione della liberazione nazionale e l'indipendenza, l'eliminazione del colonialismo e del neocolonialismo, dell'occupazione straniera, del sionismo, dell'apartheid e della discriminazione razziale in tutte le sue forme, come pure il riconoscimento della dignità dei popoli e del loro diritto all'auto-determinazione",

*Prendendo anche nota* della risoluzione 77 (XII) adottata dall'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo dell'Organizzazione per l'Unità Africana alla sua dodicesima sessione ordinaria, tenuta a Kampala dal 28 luglio al 1° agosto 1975, che ha affermato "che il regime razzista nella Palestina occupata e il regime razzista in Zimbabwe (Ex Rhodesia, ndt) e in Sud Africa hanno una comune origine imperialista, formano un insieme e hanno la stessa struttura razzista e sono organicamente legati tra loro nella loro politica finalizzata alla repressione della dignità e integrità dell'essere umano",

*Prendendo anche nota* della Dichiarazione Politica e Strategia Politica per Rafforzare la Pace e la Sicurezza Internazionale e Intensificare la Solidarietà e la Mutua Assistenza tra i Paesi Non Allineati, tenuta a Lima dal 25 al 30 agosto 1975, che ha condannato nei termini più severi il sionismo come minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale e ha fatto appello a tutti i paesi di opporsi a questa ideologia razzista e imperialista,

stabilisce che ***il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale***

-----

Questa risoluzione, è molto chiara e si richiama a una serie di precedenti documenti dell'ONU o di autorevoli

consessi internazionali, in particolare, ma non solo dei paesi del terzo mondo. Essa ha avuto validità di Legge Internazionale (cioè è stata la Legalità Internazionale) per 16 anni. Nel 1991 infatti un'altra deliberazione dell'ONU, la Risoluzione 4686 del 16 dicembre 1991, revocò la 3379 con 111 voti a favore, 25 contrari e 13 astensioni. Il testo completo della revoca è il seguente:

-----

### 4686 Revoca della Risoluzione 3379

*L'Assemblea Generale,*

decide di revocare la determinazione contenuta nella propria Risoluzione 3379 (XXX) del 10 novembre 1975.

-----

Non era mai successo che l'Assemblea Generale dell'ONU revocasse una sua precedente risoluzione e non era mai successo che la revocasse con un testo così breve e senza ulteriori specificazioni. Cosa era accaduto?

Nel 1991 l'Unione Sovietica era ormai un ricordo del passato. La maggior parte degli Stati ex-sovietici erano governati da gruppi di potere (personaggi ex-comunisti improvvisamente convertiti al capitalismo) non eletti o eletti in consultazioni assolutamente non democratiche. Il famoso Yeltsin salì al potere con un autentico colpo di Stato e resterà nella storia come uno dei più brilli uomini di Stato dalla bottiglia facile e come colui che ha svenduto il suo paese agli Stati Uniti e le principali aziende sovietiche agli "oligarchi sionisti".<sup>14</sup> Nel 1991 si era anche conclusa la prima guerra del Golfo con la sconfitta di Saddam Hussein ad opera di una coalizione internazionale della quale, sotto l'egida statunitense, facevano parte la stragrande maggioranza degli stati arabi e musulmani. Ora questi stati arabi e musulmani chiedevano che così come si era risolta (subito) la questione dell'occupazione del Kuwait, si risolvesse pure l'annosa questione dell'occupazione della Palestina. Gli americani non poterono tirarsi indietro e quindi convocarono la conferenza di Madrid e appoggiarono il processo di Oslo. Israele fece della revoca della risoluzione 3379 la condizione per la partecipazione alla conferenza di Madrid. I paesi arabi capitolarono nella speranza che questo avrebbe aperto la strada ad uno Stato Palestinese. Abbiamo tutti visto come è andato a finire.

La Risoluzione 4686 non aveva giustificazioni per sostanziare una così impegnativa revoca e non poteva averne in realtà. Il sionismo non aveva cambiato natura e Israele era rimasto ed è sempre quello che era fin dall'inizio, uno Stato nato dalla pulizia etnica dei palestinesi.

L'unica giustificazione per la revoca fu data dal presidente George Bush padre, trionfatore sul fronte sovietico e sul fronte arabo. Nel suo discorso all'Assemblea, egli salutò prima di tutto la scomparsa dell'Unione Sovietica con le seguenti parole:

“Il comunismo ha tenuto la storia prigioniera per anni. Ha sospeso antiche dispute, e ha soppresso rivalità etniche, aspirazioni nazionaliste, ed altri pregiudizi (allora vuol dire che ha conservato la pace, ndr). Nel momento in cui si è dissolto, rivalità repressesono tornate in vita. Persone a cui per anni è stato negato il loro passato hanno iniziato a cercare le proprie identità, spesso con mezzi pacifici e costruttivi, talvolta attraverso le divisioni e lo spargimento di sangue” (corsivo nostro). (...) Nel mondo intero, molti conflitti di lunga data ancora perdurano. Vedete segni di questo tumulto anche qui. Le Nazioni Unite hanno organizzato più operazioni di *peacekeeping* negli ultimi 36 mesi di quante non ne abbiano fatte negli ultimi 43 anni”.<sup>15</sup>

Il crollo dell'Unione Sovietica ha portato un numero enorme di conflitti nazionalistici orrendi, dalle guerre della Jugoslavia, alla Cecenia, al conflitto tra Armenia e Azerbaïjan per il Nagorni Karabakh, alle violenze tra cechi e slovacchi, alla guerra tra Ossezia e Georgia, alle rivolte in Tajikistan, ecc.. Non “talvolta” quindi ma quasi sempre ci sono state divisioni, rivalità e spargimento di sangue. E in tutte quelle situazioni l'imperialismo americano ha pescato nel torbido per allargare la sua sfera di influenza. Si sa che le parole possono servire a rendere vero quello che è falso. Bush padre non è molto più bravo di Bush figlio nell'arte dell'inganno. Mentre parla di pace e speranze future è costretto ad ammettere che i conflitti sono aumentati, che le Nazioni Unite sono ovunque impegnate in operazioni di *peacekeeping*. E dire che non poteva ancora parlare delle guerre, per falsi motivi, che il figlio, i neoconservatori sionisti e i dirigenti israeliani avrebbe scatenato dieci anni più tardi!

<sup>14</sup> Ury Avnery, *The Oligarchs; Or: How the Virgin became a Whore*, 4 agosto, 2004, vedi sito web: *Jerusalemities*, <http://www.jerusalemities.org/articles/english/aug2004/04.htm>.

<sup>15</sup> George Bush, Discorso tenuto all'Assemblea Generale della 46.ma Sessione delle Nazioni Unite, New York, 23 settembre 1991.

Ma Bush padre dopo aver promesso la pace universale (“Offriremo la nostra amicizia e la nostra guida. In poche parole, noi cerchiamo la *Pax Universalis*”<sup>16</sup>), con enfasi e fierezza mette in rilievo quello che per lui è l’aspetto positivo della nuova situazione:

“il mondo ha appreso che il mercato libero fornisce livelli di prosperità, crescita e felicità che le economie pianificate non possono offrire (...). L’*Uruguay round*, l’ultimo di una serie di negoziati sul commercio del dopoguerra, offre speranza alle nazioni in via di sviluppo, molte delle quali sono state crudelmente ingannate dalle false promesse del totalitarismo”.<sup>17</sup>

Non ce n’eravamo accorti. Gli economisti e i rapporti dell’ONU ci dicono invece che la miseria, la povertà e le malattie sono cresciute enormemente nei paesi in via di sviluppo, di pari passo con i conflitti e con lo sfruttamento dei lavoratori, compresi i lavoratori minorenni. Anche nei paesi ricchi, non esclusi gli Stati Uniti, le condizioni delle classi subalterne sono peggiorate.

Dopo aver salutato così il trionfo dell’unica superpotenza rimasta e della sua ideologia liberalistica, Bush padre spiega perché la condanna del sionismo come forma di razzismo e discriminazione razziale è ingiusta e deve essere abolita:

“Dobbiamo prendere seriamente l’impegno della Carta dell’ONU che afferma «praticare la tolleranza e vivere insieme in pace l’un l’altro da buoni vicini». La Risoluzione 3379, la cosiddetta risoluzione «sionismo = razzismo», contrasta con questo impegno e con i principi su cui fu fondato l’ONU. E io ora faccio appello a che essa sia revocata. Il sionismo non è una politica; è l’idea che ha portato alla creazione di un focolare per il popolo ebraico, allo Stato di Israele. Equiparare il sionismo all’intollerabile peccato del razzismo è una distorsione della storia, è dimenticare la terribile condizione degli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale e in tutta la storia. Equiparare il sionismo al razzismo significa rigettare Israele stesso, un membro di buona reputazione delle Nazioni Unite. Questa Organizzazione non può pretendere di ricercare la pace e nello stesso tempo mettere in discussione il diritto di Israele ad esistere. Revocando quella risoluzione incondizionatamente, le Nazioni Unite faranno crescere la propria credibilità e serviranno la causa della pace”.<sup>18</sup>

La motivazione della revoca della Risoluzione 3379 è, in ultima analisi, l’Olocausto. O meglio l’uso distorto dell’olocausto. Come può il dolore ebraico giustificare la sofferenza inflitta da decenni ai palestinesi ed ai vicini arabi? È semplicemente immorale. Questa giustificazione permette allo Stato per soli ebrei di continuare a infliggere, ancora oggi, sofferenze inaudite in Medio Oriente. Dobbiamo aspettare un Olocausto palestinese, arabo o islamico ancora più grande di quello ebraico per fermare la mano di Israele? Revocando quella risoluzione le Nazioni Unite hanno visto diminuire la propria credibilità, oggi ridotta ai minimi termini, e non hanno certo servito la causa della pace. La risoluzione 3379 era il primo passo, su questo siamo d’accordo con Bush padre, verso l’eliminazione dello Stato razzista di Israele e la sua sostituzione con uno stato democratico per ebrei e palestinesi. La condanna del razzismo sudafricano ha portato ad uno stato democratico e la pace e la democrazia ne hanno guadagnato. Con Israele a causa della sciagurata Risoluzione 4686 voluta da Bush padre e dal sionismo internazionale si è imboccato il cammino inverso e si è visto con quali risultati.

Bush padre comunque, oltre al patetico uso distorto dell’Olocausto nazista, non ci spiega perché il sionismo non è razzismo. Saremo noi allora che cercheremo di spiegare perché l’ex-presidente americano ha torto ed il sionismo è una forma perversa di razzismo e di discriminazione razziale. L’ultima ancora rimasta in piedi nel mondo e codificata nelle leggi dello Stato di Israele. Per fare questo però, è necessario prima cercare di chiarire alcune differenziazioni esistenti ed esistenti nel complesso mondo ebraico, nelle pagine seguenti le nostre osservazioni saranno necessariamente schematiche e assai generiche.

## 2) C’è nazionalismo e nazionalismo

### *Gli ebrei internazionalisti*

Bertell Ollman non è un ebreo nazionalista. È uno di quei pochi ebrei internazionalisti o marxisti che rifiutano il nazionalismo, ritenuta un’ideologia borghese e reazionaria. Molto numerosi erano, un tempo, gli ebrei comunisti e internazionalisti. Considerati dagli antisemiti gente estranea al loro paese e quindi indesiderata, il proletariato e ampi settori della piccola borghesia ebraica rispondevano all’antisemitismo con l’adesione ai partiti marxisti, i quali erano nemici giurati dei nazionalismi e dei pregiudizi razziali. La classe del proletariato di tutti i paesi era il vero «paese» dei lavoratori. I comunisti, e gli ebrei comunisti più di chiunque altro, ritenevano l’appartenenza alla classe del

<sup>16</sup> George Bush, Discorso tenuto all’Assemblea Generale della 46.ma Sessione delle Nazioni Unite, cit.

<sup>17</sup> George Bush, Discorso tenuto all’Assemblea Generale della 46.ma Sessione delle Nazioni Unite, cit.

<sup>18</sup> George Bush, Discorso tenuto all’Assemblea Generale della 46.ma Sessione delle Nazioni Unite, cit.

proletariato, molto più importante dell'appartenenza ad una nazione, ad un paese. Il proletariato non ha nazione. Secondo Marx, il compito storico del proletariato era abolire le nazioni, i paesi e il sistema delle classi. Solo in questo modo tutti gli uomini potevano diventare fratelli nell'uguaglianza e nella libertà dallo sfruttamento e dalla schiavitù salariale. I comunisti lottavano per la vittoria del proletariato internazionale e per la sconfitta della borghesia internazionale. Gli ebrei comunisti, essendo internazionalisti e decisamente antisionisti, non ricercavano l'alleanza con la borghesia ebraica, né nel loro paese, né altrove. Ancora meno potevano concepire l'idea di un'alleanza con i fascisti e gli antisemiti. Questi reazionari erano il prodotto della borghesia e dovevano essere combattuti decisamente nel proprio paese e in tutti i paesi, in stretto collegamento con le forze proletarie e democratiche senza distinzione di nazionalità, religione, etnia, ecc.. La teoria comunista di Marx, ebreo tedesco assimilato, era per loro unica guida e orientamento.

Questa era la teoria marxista, diciamo, classica sulla nazionalità e l'internazionalismo; ma alla fine del secolo dal marxismo nacquero e si svilupparono due teorie che evolveranno poi verso la socialdemocrazia. Il riformismo neokantiano e l'austro-marxismo. Riguardo al concetto di nazionalità esse riscoprirono la concezione liberale mantenendo tuttavia una certa considerazione per la lotta di classe. Certo la socialdemocrazia rimandò a più tardi nel tempo e nella storia la rivoluzione sociale ma non si staccò completamente dai punti di riferimento del marxismo, svuotandoli certo ma non annullandoli del tutto. E in particolare la socialdemocrazia non giunse mai a porre al di sopra di ogni altra cosa il compimento del disegno nazionale.

### *Il cosmopolitismo ebraico*

Vi erano ed esistono ancora altri ebrei non-nazionalisti. Con l'abolizione delle restrizioni nei confronti degli ebrei nell'Europa occidentale, dalla fine del Settecento in poi, soprattutto nelle democrazie liberali nate dalla rivoluzione francese, si era andata formando tra gli ebrei benestanti una classe di uomini di cultura che rigettavano qualsiasi atteggiamento nazionalista. Cosmopoliti e liberali, essi avevano una cultura internazionale, europeista o universale. Si dichiaravano appartenenti, non ad una qualsiasi etnia, ma alla razza umana. Si riconoscevano nella frase del poeta ebreo austriaco Franz Grillparzer: "dall'umanità alla bestialità attraverso la nazionalità". Essa aveva anzi una valenza superiore. Quella frase voleva sottolineare solo quanto fosse facile passare dal nazionalismo alla bestialità. Quella frase, che valeva per tutti, ebrei e per non ebrei, era un grido d'allarme perché nell'Est europeo si stava affermando un nazionalismo assai diverso da quello liberale o risorgimentale, affermatosi nella parte occidentale del continente tra gli anni che vanno dalla fine del Secolo dei Lumi alla fine dell'Ottocento (1780-1890). Nell'Est europeo si stava affermando un nazionalismo tribale, razzistico, il nazionalismo "della terra e del sangue". L'atteggiamento degli intellettuali cosmopoliti ebrei, rispetto alla loro cultura, religione e tradizione, andava da un deciso rigetto ad una compiacenza tollerante. L'aspetto migliore della tradizione e della sensibilità ebraica diventava, per loro tramite, parte integrante della cultura e del modo di essere e sentire europeo. Non scompariva, ma si fondeva con i livelli più alti del vivere civile degli europei. Quando si allontanavano dalla religione dei loro padri, sceglievano per lo più un ateismo filosofico e illuministico oppure si convertivano al cristianesimo. La loro concezione della famiglia si andava sempre più allontanando dal concetto di matrimonio endogamico, cioè razziale o etnico. Sceglievano cioè di costituire una famiglia mista, con matrimoni interrazziali fondati sull'amore e sul rispetto per ogni cultura. Erano in definitiva degli assimilazionisti e non si spaventavano di veder scomparire, nel tempo, la cosiddetta «razza ebraica» o «semitica». Non erano, però, degli assimilazionisti qualunque ma i più coerenti tra tutti gli ebrei assimilazionisti. Numerosi erano gli intellettuali umanisti ai quali oggi riconosciamo di aver grandemente contribuito al rafforzamento dell'umanesimo europeo e occidentale. Scrittori come Franz Kafka, Stefan Zweig, Thomas Mann, Bertolt Brecht, scienziati come Albert Einstein. Come si vede molti di questi ebrei cosmopoliti erano di cultura tedesca o mitteleuropea. Di costoro tesse oggi le lodi un sionista pentito, Amos Elon, che scrive:

"[Essi] costituivano l'élite laica dell'Europa. Erano l'essenza del modernismo – l'avanguardia che si guadagnava la vita con la forza delle idee e non con la forza muscolare, erano dei mediatori, non dei lavoratori della terra. Giornalisti, scrittori, scienziati. Se tutto non fosse andato a finire in modo così orribile, oggi canteremmo le lodi della cultura di Weimar. Paragoneremmo questa cultura al Rinascimento italiano. Ciò che accadde allora nel campo della letteratura, psicologia, pittura ed architettura non accadde da nessun'altra parte nel mondo. Non vi era stato nulla di simile dal Rinascimento".<sup>19</sup>

Questo moderno rinascimento europeo, in gran parte dovuto agli ebrei cosmopoliti, oggi è scomparso, colpito a morte dalle varie forme di nazionalismo tribale che l'Europa ha conosciuto nella prima metà del secolo XX, tra le quali dobbiamo per forza di cose annoverare il nazismo e il sionismo.

---

<sup>19</sup> *Counterpunch*, 27 dicembre 2004.

## *Gli assimilazionisti nazionalisti*

Vi era poi un altro tipo di assimilazionisti. Costoro sentivano di appartenere alla nazione in cui erano nati e cresciuti. Potevano decidere di conservare sia la religione, sia la tradizione dei loro padri e potevano addirittura conservare il matrimonio razziale o etnico, cioè sposarsi tra di loro.

Vi sono infatti due modi di assimilazione, quella che chiameremo individuale e quella di gruppo. L'appartenente ad un gruppo culturale diverso dal nostro deve integrarsi come individuo e quindi abbandonare il proprio gruppo o può operare per integrare il suo gruppo alla società sulla base della tolleranza reciproca? In una società veramente liberale assimilazione non è necessariamente del primo tipo. Oggi un grande dibattito si è aperto nell'Occidente liberale, se cioè gli appartenenti ai vari gruppi di culture estranee alle nostre debbano integrarsi in quanto individui o possano conservare le loro caratteristiche religiose, etniche e culturali. Questa seconda soluzione prende necessariamente più tempo della prima. La Francia parteggia per la prima soluzione, i paesi anglosassoni sembrerebbero aver adottato la seconda. La Francia non vuole le ragazze col velo nelle scuole (nemmeno la destra italiana d'altronde) e insiste sul concetto di *cittadinanza* nel senso che ogni individuo deve adeguarsi, almeno nelle istituzioni pubbliche, al modello del cittadino laico francese, così come esso si è storicamente configurato. Niente quindi eccezioni per gruppi culturali o religiosi. C'è dietro l'idea (razzistica?) che la cultura laica francese è superiore alle altre culture. In Italia ci si orienta verso la soluzione francese, soprattutto per quanto riguarda i gruppi nord africani o mediorientali. Diciamo pure quei gruppi che fanno riferimento alla religione islamica. Cosa vuol dire infatti che questi gruppi devono dar vita ad un *Islam italiano*? Una religione è una religione, non deve avere nazionalità. Ma forse si vorrebbe un *Islam* poco religioso, vissuto in modo ipocrita e superficiale così come la maggior parte dei cristiani vivono oggi il cristianesimo, in un Occidente il cui vero Dio è ormai il consumismo; un consumismo, quello sì, vissuto in modo fondamentalistico. Noi sappiamo che il problema per il nostro governo è il cosiddetto fondamentalismo. Ma il fondamentalismo non è una peculiarità dell'*Islam*. Che dire del fondamentalismo ebraico e del giudaismo sionistico? La comunità ebraica deve quindi costituire un *ebraismo italiano*? In realtà, vogliamo far notare che gli islamici non hanno mai fatto riferimento ad uno Stato straniero specifico; il giudaismo, oggi, invece sì.

Torniamo agli ebrei assimilazionisti del secondo tipo che abbiamo delineato. Per costoro, almeno nel passato, l'appartenenza al popolo ebraico era relativa, per non dire mitologica. Più forte essi sentivano il senso di appartenenza al paese in cui erano nati e alla nazione in mezzo alla quale vivevano. Il rapporto con gli altri ebrei del loro paese era di tipo religioso e culturale o anche solo solidaristico, ma esso era mitigato dalla loro appartenenza a classi sociali differenti come succede tra tutti gli aderenti ad una religione o cultura. Insomma l'operaio ebreo era ebreo ma sentiva una stretta vicinanza agli operai non ebrei. Il borghese ebreo era ebreo come l'operaio di prima, ma sentiva fortemente il suo legame con il resto della borghesia del paese. Questo gruppo di persone poteva scegliere di essere moderatamente nazionalista (liberale o risorgimentale) o nazionalista acceso e intransigente, poteva addirittura aderire al nazionalismo colonialista. In Italia, tra gli ebrei che aderirono al nazionalismo italiano risorgimentale vi è la figura eroica di Daniele Manin. Il nazionalismo risorgimentale era per lo più repubblicano, mazziniano o garibaldino e non faceva gran distinzione di tipo religioso, etnico o razziale all'interno del popolo italiano. Ma vi era anche un nazionalismo più autoritario, monarchico o, diciamo pure, meno liberale o addirittura pre-fascista; anche in quel caso però si trattava pur sempre di un nazionalismo non razzistico, nel senso che il suo nazionalismo non era ristretto alla sua razza o gruppo culturale o religioso. Questo secondo tipo di nazionalismo, esasperatosi durante il primo conflitto mondiale, accesosi di risentimento per la cosiddetta «vittoria mutilata» nella sua interpretazione più violenta e autoritaria sfocerà nel nazionalismo fascista.

Tra gli ebrei italiani, i quali avevano raggiunto la parità dei diritti durante o prima del Risorgimento (a seconda dello staterello in cui vivevano), era comunque forte il sentimento di appartenenza alla nazione italiana. Anche con il progressivo affermarsi del nazionalismo autoritario molti ebrei continuarono a condividere con i nazionalisti lo stesso orgoglio, la stessa insofferenza o odio nei confronti delle altre nazioni, lo stesso desiderio di far affermare la propria nazione sulle altre, la stessa bramosia di colonie e di impero. Questo almeno fino alle Leggi Razziali e i provvedimenti antiebraici, che costituiranno una vera e propria pugnalata alle spalle degli ebrei nazionalisti italiani.

Non furono pochi gli ebrei fascisti. La borghesia ebraica italiana riconobbe nel fascismo un baluardo contro il comunismo. Tra gli ebrei fascisti che sostenevano l'espansione coloniale italiana in Africa e il nazionalismo di Mussolini vi era quasi tutto l'insieme dei rabbini d'Italia e di Libia. Il rabbino di Padova, l'avvocato Felice Ravenna, per esempio, che era il Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, aveva rapporti stretti con le autorità. Dopo un suo incontro a Tripoli con il governatore Balbo, fu emesso il seguente comunicato:

“S.E. il Governatore della Libia ha ricevuto in lungo e cordiale colloquio l'avvocato Felice Ravenna, Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, ed ha esaminato con lui le condizioni degli ebrei della Libia. Il governatore ha espresso

all'avvocato Ravenna viva simpatia per la laboriosa, disciplinata e morale popolazione ebraica, che partecipa attivamente alla vita della nuova Italia mussoliniana d'Oltremare".<sup>20</sup>

Ancora più decisa era la posizione del generale Liuzzi che nel 1936 in un opuscolo intitolato *Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia Fascista* attaccava i suoi correligionari con queste parole:

“É indispensabile e urgente che le nostre Comunità abbiano nell'Unione una superiore autorità responsabile del loro risanamento e che pertanto alla loro testa vengano messi uomini nuovi che posseggano le capacità di sapere e di voler fare, che dispongano cioè di un'anima ebraica non soltanto italiana del passato, ma profondamente e sicuramente fascista dell'avvenire. Equivoci e malintesi, vecchie radici massoniche e vincoli internazionali devono essere sicuramente banditi da tutti noi quali errori e tradimenti superati o trapassati. Anche qui si tratta di lottare e vincere nell'interesse della Patria [italiana] oltre che nostro”.<sup>21</sup>

### *Gli ebrei religiosi e gli ultraortodossi*

Vi era poi un vasto gruppo di ebrei ortodossi la cui storia recente merita un discorso un po' più approfondito. La corrente principale della religione ebraica, cioè del giudaismo o l'ebraismo tradizionale, ha assunto nella storia, a volte più di altre religioni (escluso forse il buddismo), un carattere di religione aperta. Questo carattere aperto è dato dalla dottrina della «doppia *Torah*», una scritta determinata dalla Rivelazione, e una orale, frutto dell'interpretazione umana e quindi capace di adattare, attraverso l'interpretazione appunto, la Parola Divina ai cambiamenti storici e della società. Nel complesso del mondo religioso ebraico non sono mai mancati movimenti fondamentalisti, ma in seguito alla nascita del sionismo e ancor più dopo la nascita di Israele, alcuni aspetti del fondamentalismo ebraico sono stati per così dire esasperati. In realtà tutto il complesso mondo religioso ebraico ha dovuto ridefinirsi in rapporto a due aspetti nuovi: prima di tutto la politica, dato che il sionismo è un movimento politico, secolare e non religioso, e in secondo luogo rispetto allo Stato di Israele la cui fondazione ha costretto a porre in termini nuovi la definizione teologica del problema della terra promessa.

Tradizionalmente *Israel* era il popolo dell'alleanza divina, il popolo eletto, mentre il termine *Eretz Israel* indicava la terra d'Israele, divenuta nel tempo qualcosa di diverso di una spazialità fisica (cioè un territorio), trasformandosi in un concetto religioso che si identifica con la *Torah*, il vero *nomos* della spazialità della Diaspora. Quando Herzl pubblicò il suo libro-manifesto *Lo stato ebraico*, i religiosi ebraici insorsero e lo condannarono.

“Il gran rabbino di Vienna, Gudemann, che era stato un amico intimo di Herzl, attaccò violentemente le sue idee in un opuscolo in cui insorgeva in particolare contro «l'elucubrazione del nazionalismo ebraico» e sosteneva che gli ebrei non erano una nazione, che avevano in comune solo la fede in Dio e che il sionismo era incompatibile con l'insegnamento del giudaismo”.<sup>22</sup>

Per i religiosi quindi, gli ebrei non erano un popolo ma solo membri di una religione che vivevano ognuno nella sua patria. *Eretz Israel* era un luogo dello spirito, non la patria degli ebrei. Con la nascita di Israele per la maggior parte degli ebrei religiosi *Eretz Israel* ridiventa un territorio, la patria ebraica. Ciò non toglie che, ancora oggi, per i più, *Eretz Israel* è un concetto incerto dal momento che la maggior parte degli ebrei che vivono in Israele sono atei o non religiosi e la maggior parte degli ebrei religiosi vivono fuori di Israele.

Tuttavia la nascita del sionismo e di Israele ha avuto invece un impatto deciso e forte sull'ebraismo, costringendolo a schierarsi nettamente *con* o *contro* il nazionalismo sionista e *con* o *contro* lo Stato di Israele.

Gli ultraortodossi, detti in ebraico *haredim*, ritengono loro obbligo non eludibile l'osservanza dei comandamenti divini, contenuti nella *Torah*. Questi però non possono essere praticati al di fuori di una comunità che implichi la corresponsabilità di ogni membro della collettività per il comportamento e gli atti dei suoi correligionari. I comandamenti divini sono infatti prescrizione di ordine pratico, non intimistico e quindi sono verificabili da tutti i membri della comunità (cibi, rituali, ecc). Oltre alle prescrizioni religiose i membri della comunità sono tenuti allo studio dei testi sacri e alla loro interpretazione collettiva. Gli ultraortodossi inoltre vestono in modo particolare (abito nero e cappello, gli uomini; gonna lunga e fazzoletto sui capelli, le donne), gli uomini hanno infine anche un taglio di capelli caratteristico. Essi sono infatti nemici della modernità e della secolarizzazione, considerate dannose per la spiritualità religiosa.

Fin dalla sua nascita, gli ultraortodossi furono acerrimi nemici del sionismo il quale era appunto un movimento politico laico e moderno e contravveniva ai «tre giuramenti»: 1) non tornare in *Eretz Israel* essendo stato l'allontanamento degli ebrei dalla loro terra una punizione divina, 2) non ribellarsi e usare violenza nei confronti dei

<sup>20</sup> Citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, p. 203.

<sup>21</sup> Citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, op. cit., p. 225.

<sup>22</sup> Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, Paris, Gallimard 1972, vol 1, p. 151.



popoli presso i quali gli ebrei hanno trovato ospitalità, 3) non precipitare la fine dei tempi e aspettare, nella contrizione, la redenzione e il perdono divino. Il sionismo contravveniva a tutti e tre i giuramenti. Quando, nell'Est europeo, le condizioni determinate dalle persecuzioni o dai regimi politici si facevano insopportabili, gli ortodossi emigravano in America, che pure era il paese «moderno» per eccellenza ma garantiva autonomia alle loro comunità in modo che, in esse, i fedeli potessero applicare le loro leggi religiose o *Halakah*.

Dopo la fondazione dello Stato d'Israele gli ultraortodossi si divisero in, grosso modo, due correnti. Una piccola comunità di origine ungherese, guidata dal gran rabbino Yoel Teitelbaum, perseverò nella sua posizione antisionista e restò in America anche se un piccolo gruppo di suoi membri si stabilì in Israele dove vive in condizioni di isolamento dal resto della società «moderna e empia». Da questo gruppo è nata l'organizzazione *Neturei Karta* che «prega ogni giorno per la scomparsa dello Stato di Israele». La seconda corrente è formata da un insieme di gruppi che hanno raggiunto un accordo con il sionismo e lo Stato di Israele. Questi ultraortodossi sionisti si sono trasferiti in Israele ed hanno costituito partiti politici che cercano di condizionare lo Stato cercando di fargli assumere connotati confessionali o addirittura di trasformarlo in uno stato teocratico. Questa è una situazione certo gravida di conseguenze.

“Il conflitto tra laici e religiosi - scrive Pace Guolo - verte sul «chi è ebreo». Per i laici la definizione è di tipo etno-nazionale; per gli ultraortodossi (sionisti, nda) è di tipo religioso. Secondo gli *haredim* ebreo è esclusivamente chi è nato da madre ebraica o si sia convertito al giudaismo secondo l'*Halakah*, la legge religiosa. Condizione quest'ultima che mira ad escludere le conversioni operate dall'ebraismo conservatore o riformato, dominante nella Diaspora, in particolare negli Stati Uniti. Cercando di far coincidere l'israeliano con gli ebrei gli «uomini in nero» cercano di trasformare Israele, che il sionismo ha pensato originariamente come «Stato degli ebrei», in «Stato ebraico». Così dal 1948 ad oggi i partiti ultraortodossi (sionisti, nda), divenuti dal 1977 in poi, grazie alla legge elettorale proporzionale pura, decisivi per la formazione di qualsiasi maggioranza politica, si batteranno per una «riteologizzazione» dello Stato, attraverso la negoziazione di istanze religiose che mirano a far «deperire» il residuo carattere laico delle istituzioni sioniste”.<sup>23</sup>

La religione della maggior parte degli ultraortodossi è divenuta quindi una religione sionista e i suoi aderenti sono tra i più feroci colonizzatori dei territori occupati e rendono difficile qualsiasi ulteriore ritiro dai territori occupati.

Ma gli ultraortodossi sionisti non sono gli unici sionisti. Quando noi parliamo di sionisti senza altra qualificazione di sorta intendiamo i sionisti che hanno dato vita allo Stato di Israele, e i loro successori di oggi, cioè i sionisti di destra (*Likud* o *Kadima*) e i sionisti di sinistra (Partito Laburista).

### 3) La concezione sionista del nazionalismo

La concezione sionista del nazionalismo non appartiene al nazionalismo liberale o risorgimentale. Fa parte piuttosto di quel nazionalismo *fin de siècle* che è definito “del sangue e della terra” o come si dice in tedesco “*blut und boden*”. Usiamo i termini in lingua tedesca perché, in realtà, questo genere di nazionalismo ha trovato la sua espressione più coerente in Prussia e Germania dalla fine del XIX secolo alla Seconda Guerra mondiale. È stato definito anche in altri modi, ad esempio *Prussismo*, *nazionalismo organico* o *nazionalismo tribale*.

Nel periodo in cui nacque il sionismo, alla fine del XIX secolo, esistevano in Europa due concezioni contrapposte dell'idea di nazione e di nazionalismo. Da una parte vi era la concezione democratica nata durante la rivoluzione francese e figlia dell'illuminismo. Secondo questa concezione, era compito di tutti i cittadini costruire nella propria nazione un ordine sociale che garantisse i principi di libertà, fratellanza e uguaglianza. Questi erano i principi democratici condivisi della nazione e secondo questi principi ogni cittadino aveva il diritto/dovere di concorrere a costruire un ordine sociale razionale e giusto, indipendentemente da sesso, razza, lingua, religione, provenienza, ecc.

Lo stato-nazione, non più proprietà del re per grazia divina, veniva quindi edificato su un accordo consensuale di tutti i cittadini, i quali erano considerati, sulla base egualitaria, i suoi elementi fondanti. L'uguaglianza veniva intesa esclusivamente in termini di diritti civili e politici e non economici e quindi era foriera di disuguaglianze sostanziali dovute alla ricchezza e all'influenza che la ricchezza porta con sé. La teoria marxista affronterà questo punto e cercherà di porvi rimedio sostenendo che l'uguaglianza politica doveva essere fondata sull'uguaglianza economica e che questa si poteva realizzare solo con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Comunque, la teoria dello stato-nazione nata dalla rivoluzione francese costituiva pur sempre un enorme passo avanti nella storia dell'umanità e ci si sarebbe aspettato che diventasse presto patrimonio comune dell'Europa intera. Gli ideali della rivoluzione francese furono sparsi su tutto il continente dalle armate napoleoniche e produssero una serie di rivoluzioni nazionali nel corso del secolo.

Verso la fine del secolo XIX, come reazione all'illuminismo e al razionalismo, si andò lentamente affermando in

<sup>23</sup> Pace Guolo, *I fondamentalismi*, Bari Laterza, 2002, p. 68.

Germania e nell'Est europeo un'altra concezione di nazione, non democratica e non egualitaria ma romantica, secondo la quale non tutti gli individui nascevano uguali ed essi erano uniti tra loro da legami più profondi, più naturali, più forti dell'accordo consensuale della concezione democratico-rivoluzionaria francese. Secondo la concezione romantica, l'individuo era parte di una comunità organica, unita da una storia, una lingua, una religione, un folklore, un'origine, un *sangue* comuni. Era del tutto naturale, in questa concezione, che una comunità o nazione di questo tipo trovasse la sua realizzazione esclusivamente in un territorio comune che escludesse altre comunità o individui non corrispondenti alle caratteristiche dominanti. Per questi nazionalisti 'organici' il territorio comune doveva diventare uno Stato esclusivo, ben delimitato e separato dagli altri Stati lungo frontiere etniche, linguistiche, culturali. Furono precise ragioni storiche a determinare che una visione del genere si sviluppasse ad Est del Reno, in contrapposizione alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, all'Italia.

“Nell'Europa occidentale, – scrive lo storico Zeev Sternhell – il nazionalismo è comparso subito nella sua forma politica e giuridica. La nazionalità si è affermata con il lungo processo di unificazione dei regni. I popoli ai quali questi regni davano un potere centrale e una stessa capitale, erano di fatto composti da popolazioni così differenti quanto potevano esserlo dei vicini di religioni, culture, lingue ed etnie diverse. Anche le frontiere erano funzione della potenza. E se i relativi tracciati, nel caso di trattati – di pace o d'altro, - finivano con il separare popolazioni di una stessa lingua, di una stessa cultura, questo destino era accettato. La Francia, la Gran Bretagna e la Spagna costituiscono gli esempi più rappresentativi di una tale situazione. A Est del Reno invece, i criteri di appartenenza nazionale non erano politici ma culturali, linguistici, etnici e religiosi. Le identità polacca, rumena, slovacca, serba o ucraina non si sono determinate come espressione di una fedeltà ad un'autorità centrale ma hanno preso forma intorno alla religione, alla lingua e al folklore sentiti come altrettante manifestazioni delle caratteristiche biologiche o razziali specifiche. A differenza di paesi come la Francia, la Gran Bretagna o la Spagna, qui la nazione ha preceduto lo stato. In questi paesi si capiva il pensiero di Herder, non quello di Locke, Kant, Tocqueville, John Stuart Mill o Marx”.<sup>24</sup>

Una concezione del nazionalismo che facesse riferimento a “caratteristiche biologiche o razziali specifiche” di un popolo era romantica e chiaramente anti-illuministica e anti-liberale, in quanto dell'Illuminismo rigettava i valori umanistici e universalisti. Fu la grande crisi irrazionalista dell'Europa, caratterizzata da folli proclamazioni della guerra tra le razze, da assurdi annunci della nascita dell'uomo nuovo, da irresponsabili chiamate al bagno di sangue per rigenerare le nazioni. Non fu un caso che il sionismo, il quale vuole essere il nazionalismo di un popolo che si auto-distingue attraverso caratteristiche biologiche etniche o razziali, nascesse in questa atmosfera culturale angusta e reazionaria che, nel frattempo, aveva contagiato anche l'Occidente.

“Nel momento in cui prende forma l'ideologia sionista, - scrive sempre Zeev Sternhell - i nazionalismi (...) avevano espulso i principi universali e umanistici che le rivoluzioni del XVIII secolo vi avevano introdotto con più o meno fortuna. Da questo punto di vista, il movimento nazionale ebraico non era diverso dagli altri”.<sup>25</sup>

“Il sionismo ha preso forma in un mondo composto di entità nazionali violente e sospettose, un mondo in cui la tolleranza religiosa era assente, in cui la differenza era considerata una tara e la separazione tra religione e la società era sconosciuta, forse perfino impossibile”.<sup>26</sup>

Non fu un caso neppure che esso nascesse presso gli ebrei dell'Est europeo dove il liberalismo non si era ancora affermato, e non, invece, presso gli ebrei di Francia, Italia o Inghilterra. In Europa occidentale, infatti, gli ebrei liberati dal ghetto e resi cittadini del loro paese non potevano aderire ad una concezione angusta secondo la quale

“la nazione è tutto e l'individuo non esiste se non nell'insieme e per l'insieme”. Una concezione secondo la quale “è la parentela del sangue e della cultura che conta nella vita degli uomini”.<sup>27</sup>

Questa concezione angusta era diffusa

“In quei paesi, province o territori, [in cui] il pluralismo non esisteva e non si riconosceva all'individuo nessun valore intrinseco: egli era solo una parte dell'entità nazionale, senza possibilità di scelta. La nazione esigeva da lui una fedeltà senza crepe alla quale ogni altra esigenza doveva piegarsi, sempre, in ogni situazione. Le energie dovevano prima di tutto e soprattutto servire la collettività, ed era ovvio che la superiorità dei valori particolari della nazione sui valori universali doveva essere certa e non doveva essere messa in dubbio”.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, Parigi, 1996, Fayard, p. 23.

<sup>25</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, op. cit., p. 30.

<sup>26</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, op. cit., p. 24.

<sup>27</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, op. cit., p. 20.

<sup>28</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, op. cit., pp. 23-4.

Per gli ebrei occidentali, invece, contava sempre più la libertà individuale e l'uguaglianza giuridica con gli altri cittadini della nazione. Usciti dal ghetto, di fronte a loro si apriva un campo d'azione mai sperimentato prima, in cui potevano mettere a frutto le loro doti e capacità specifiche. Il sionismo, per loro, sembrava riproporre l'ideologia della segregazione, del ripiego su se stessi, della chiusura verso il resto del mondo; quel mondo della libertà e dell'uguaglianza che finalmente aveva aperto loro le porte.

Tuttavia, alla fine del XIX secolo, gli ebrei dell'Europa occidentale videro la loro posizione universalista rapidamente ricacciata dall'ondata di nazionalismo tribale che si affermava tra gli ebrei dell'Est. Naturalmente, era un fenomeno più vasto che non riguardava solo gli ebrei e che è stato così descritto da Sternhell:

“Sospinto da una rivolta intellettuale crescente, il nazionalismo tribale si diffonde rapidamente in tutta l'Europa e (...) riesce a soppiantare il nazionalismo liberale. (...) È il nazionalismo tribale che in Europa occidentale ha nutrito l'antisemitismo, è lui che ha fatto del processo a Dreyfus un dramma dalle dimensioni mondiali”.<sup>29</sup>

La concezione del nazionalismo *del sangue* era gravida di conseguenze ancora più nefaste. Se essa diede vita al sionismo, diede anche vita al pangermanesimo, dal quale, in seguito, nascerà la mala pianta del nazismo che altro non farà se non semplicemente accentuare il concetto di «razza». Il sionismo e il nazismo hanno origine comune nel nazionalismo del «*blut und boden*» ed entrambi si fondano sull'«ideale» della «purezza razziale», un concetto assolutamente non-scientifico.

Secondo Theodor Herzl, infatti, gli ebrei, ovunque essi si trovassero, non appartenevano alle nazioni in cui vivevano e non dovevano aderire al patto democratico dei cittadini della loro nazione, ma dovevano far valere la loro origine, la loro storia, il loro «sangue» e prestare fedeltà solo alla nazione ebraica, indipendentemente dalla lingua che parlassero e dalla cultura a cui appartenessero. La nazione ebraica doveva quindi separarsi dalle altre e fondare un proprio Stato. Questo Stato si pensò di fondarlo prima in Argentina, poi in Africa, infine, si decise per la Palestina. Il sionismo non era in origine un movimento religioso e tuttavia scelse la Palestina proprio per il richiamo religioso che la «Terra di Israele» esercitava sugli ebrei di fede giudaica. La Palestina infine era per i sionisti l'unica terra possibile perché richiamava quel legame *mitico* tra terra e razza, terra e sangue che era tipico del nazionalismo tribale o organico.<sup>30</sup> Quale legame *mitico* o d'altro tipo ci poteva mai essere tra ebrei e Argentina o ebrei e Uganda? Per gli ebrei non sionisti se legame ci doveva essere, questo si esplicitava nella forma di un attaccamento *reale e non mitico* tra il cittadino e il paese in cui egli era nato e cresciuto, in cui erano nati e cresciuti, da decine e decine di generazioni, i suoi avi, in cui essi avevano raggiunto la libertà e spesso il benessere.

Lo studioso sionista tedesco Hans Kohn associa apertamente la concezione del nazionalismo di Herzl e dei sionisti alla concezione di nazione germanico-romantica. Egli afferma che il pensiero di Hertzl derivava proprio dalle «fonti germaniche» che egli così sintetizza:

“Secondo la teoria tedesca, la gente di origine comune (...) dovrebbe formare uno Stato comune. Il Pan-Germanesimo si fondava sull'idea che tutte le persone di razza, sangue e origine germanici, ovunque vivessero e a qualunque Stato appartenessero, dovevano la loro fedeltà principalmente alla Germania e dovrebbero diventare cittadini dello Stato tedesco, la loro vera patria. Essi, e addirittura i loro padri e antenati, potevano essere vissuti sotto cieli «stranieri» o in ambienti «diversi», ma la loro «realtà» interiore profonda rimaneva tedesca”.<sup>31</sup>

Si ricordi che non tutti i tedeschi vivevano nello Stato tedesco che Bismark aveva edificato. Così come vi erano ebrei in varie nazioni e paesi, vi erano pure minoranze tedesche in Polonia, Cecoslovacchia, Italia, Slovenia, Ungheria, Romania, Lituania, Estonia, Russia. Il nazismo, in seguito, decreterà che dove vi erano tedeschi doveva diventare Germania. Il sionismo, paradossalmente, stabilirà invece che dove non ci sono ebrei dovrà diventare Israele.

Il rabbino antisionista Felix Goldman comprese subito la natura sciovinista e razzista del sionismo e scrisse un libro intitolato *Zionismus oder Liberalismus* (1911) in cui rigettava totalmente il nazionalismo ebraico considerandolo “un prodotto del movimento sciovinista generale” che stava avvelenando la storia alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo ma che sarebbe stato spazzato via col sorgere di una nuova epoca di universalismo.<sup>32</sup> Sfortunatamente, il movimento sciovinista generale di cui egli parlava portò alla Prima Guerra Mondiale, prima, al fascismo europeo e al nazismo, poi, e, infine, alla Seconda Guerra Mondiale. Noi ancora lottiamo oggi, in quest'epoca di scontro di

<sup>29</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, op. cit., p. 22. In realtà anche Herzl e i sionisti fecero (e hanno sempre fatto in seguito) di questo caso un “dramma universale”. Esso infatti ai loro occhi giustificava la nascita del loro movimento nazionalista tribale. In realtà, sia i nazionalisti francesi, sia i sionisti, furono sconfitti dalla storia perché in definitiva vinse la convivenza.

<sup>30</sup> Vedremo nel paragrafo 5 di questo capitolo perché il legame tra sionismo e Palestina è solo *mitico* e non storico.

<sup>31</sup> Hans Kohn, citato in Norman Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, op. cit., p.8.

<sup>32</sup> Vedi Walter Laqueur, *Op. Cit.*, vol II, p. 577.

civiltà, per far sorgere una nuova epoca di universalismo mondiale. Ma perché ciò avvenga è assolutamente necessario sconfiggere l'ultimo baluardo di nazionalismo organico, l'ultima

“visione tribale, vedi ombelicale, che ha caratterizzato la reazione (...) dello Stato di Israele al mondo”.<sup>33</sup>

Il sionismo è l'ultima sopravvivenza di un passato orrendo che tutti, almeno a parole, affermano di voler definitivamente cancellare. Ma mentre si costruiscono entità sovra-nazionali e si globalizza il mercato mondiale, l'Occidente continua a chiudere gli occhi davanti all'ultimo «campione» di nazionalismo razzista.

La concezione del nazionalismo sionista in realtà veniva a rafforzare, non a indebolire, l'antisemitismo moderno. Se la «nazione» ebraica, intesa come comunità della stessa «razza, sangue e origine», riteneva di essere disseminata in vari paesi stranieri che non erano il suo paese e desiderava unirsi e abitare un altro territorio, ciò equivaleva a dire che gli ebrei europei non erano tedeschi o ucraini o polacchi o rumeni, ecc. Equivaleva quindi a dire che era giusto guardarli con sospetto in quanto diversi o addirittura nemici della nazione in cui vivevano. Gli antisemiti non chiedevano di meglio. Questo è infatti l'assioma antisemita per eccellenza ma era perfettamente condiviso da Herzl ed è ancora il credo di tutti i sionisti. Quando Herzl e i sionisti affermavano che gli ebrei appartenevano alla stessa «razza, sangue e origine» e quindi erano un'unica nazione nelle nazioni, non facevano altro che dare ragione ai nemici di tutti gli ebrei, sionisti e assimilazionisti insieme. Di questa affermazione si spaventavano enormemente gli ebrei non sionisti perché la ritenevano estremamente pericolosa. E la storia ha dimostrato che era pericolosa. Uno dei padri fondatori di Israele, un sionista di «razza», Abba Eban, che è stato, negli anni Cinquanta, Ministro degli Esteri di Israele non si vergogna di ammetterlo quando scrive:

“Quel pazzo pericoloso (Herzl, ndr) voleva condannarli a morte, definendoli una nazione nelle nazioni. Esattamente quello che gli antisemiti professionisti non avevano mai cessato di affermare?”<sup>34</sup>

Era un'obiezione di peso e veniva da ebrei, ma subito dopo Eban, sicuro che Herzl avesse ragione, aggiunge:

“Sordo a quelle obiezioni, Herzl continuava a perseguire il suo obiettivo”.

Gli ebrei liberali del mondo intero condannarono il sionismo. Gli ebrei di Londra ribadivano che il giudaismo era una religione per cui in fatto di nazionalità gli ebrei britannici potevano perfettamente identificarsi con i britannici. Ancora più chiaramente si esprimeva l'eminente rabbino americano Isaac Wise (da non confondere con il sionista Stephen Wise) il quale, in un discorso successivo al primo congresso sionista, dichiarava:

“Denunciamo tutta questa faccenda di uno stato ebraico come estranea allo spirito dell'ebreo moderno di questo paese, che considera l'America come la sua Palestina e i cui interessi sono incentrati qui”.<sup>35</sup>

Allo stesso modo ragionava l'ebreo liberale Claude Montefiore, porta parola del giudaismo liberale inglese:

“Gli ebrei liberali non desiderano l'istallazione degli ebrei in Palestina e non pregano perché questa avvenga”.<sup>36</sup>

#### 4) Cosa ha prodotto quest'ideologia?

Il risultato che questa ideologia ha prodotto è lo Stato per soli ebrei. Scrive lo studioso americano John Lynch:

“La moderna manifestazione del tradizionale *status* speciale e della tradizionale supremazia ebraica è stata la violenta creazione dello Stato per soli ebrei in Palestina. Secondo gli ebrei, Dio ha dato loro quella terra, per cui la presenza su suolo giudaico di non-ebrei è cosa sacrilega. Dal momento della sua creazione, lo Stato per soli ebrei ha provato ogni sistema per buttare a mare i palestinesi in modo che l'unico popolo che possa vivere in Palestina siano gli ebrei. L'incessante propaganda ebraica che i palestinesi stiano cercando di buttare a mare gli ebrei è solo una proiezione di quello che gli ebrei stanno realmente facendo ai palestinesi. Gli ebrei hanno inventato la minaccia che gli arabi li stanno buttando in mare come proiezione del loro desiderio di liberare la Palestina di tutti i non-ebrei. I sionisti hanno accumulato una montagna di menzogne riguardo allo Stato per soli ebrei, per ingannare il mondo e fargli credere che esso è solo un'altra democrazia occidentale, multi culturale, liberale, secolare,

<sup>33</sup> Z. Sternhell, *Op. cit.*, p. 34.

<sup>34</sup> Abba Eban, *Mon Peuple*, Parigi, Buchet-Chastel, 1970, p. 269.

<sup>35</sup> Vedi Walter Laqueur, *Op. Cit.*, vol. II, p. 576.

<sup>36</sup> Walter Laqueur, *Op. Cit.*, vol. II, p. 576.

piuttosto che uno stato razzista per soli ebrei. La maggior parte dei non-ebrei tende ad accettare, una per una, tutte le bugie a cui lo Stato per soli ebrei ricorre per difendersi e quindi manifesta dubbi sulla razionalità della causa palestinese. Liberare la strada da questa montagna di menzogne e svelare la verità richiede quasi un impegno a tempo pieno”.<sup>37</sup>

Non corrisponde a verità che in Israele tutti i cittadini hanno gli stessi diritti. Quando noi parliamo di *cittadini di Israele*, pensiamo ai cittadini di un qualsiasi Stato democratico occidentale. In Israele i cittadini non sono tutti uguali e nello Stato per soli ebrei non esiste una cittadinanza *israeliana* che dia a tutti i cittadini gli stessi diritti. Questa è solo la prima di una serie di anomalie determinate dall’ideologia sionista.

### *Un paese senza nazionalità*

I documenti di identità di chi vive in Israele non sono uguali per tutti; sono diversi a secondo se uno è ebreo, cristiano, musulmano, druso o beduino. Questo solo basterebbe a dimostrare quanto poco democratico è questo Stato che dice di ispirarsi ai valori dell’Occidente. La differenziazione dei cittadini per «nazionalità» o religione nasconde la discriminazione.

“Sembra una barzelletta – scrive Uri Avnery - ma è una cosa molto seria.

*Il governo di Israele non riconosce la nazione israeliana. Dice che non esiste una cosa del genere. Potete immaginare il governo francese che nega l’esistenza della Nazione Francese? Oppure il governo americano che non riconosce la Nazione Americana (statunitense)? Ma allora non capite che Israele è la terra dalle possibilità illimitate”.*<sup>38</sup>

Nello Stato per soli ebrei, ogni persona è registrata nel cosiddetto registro degli abitanti del Ministero degli Interni e accanto ad ogni nome si trova la categoria «nazione». Ci si aspetterebbe che questa nazione fosse quella *israeliana*, così come in Italia ogni cittadino appartiene alla nazione italiana e questo lo rende uguale nei diritti e doveri a tutti gli altri cittadini italiani. Ma attenzione, In Israele non è così: la «nazionalità» di un cittadino arabo di Israele, può essere registrata come «araba», «cristiana» o «cattolica» (ma non «palestinese» – lo Stato per soli ebrei non riconosce né la nazione palestinese, né i palestinesi *tout court*). La maggior parte degli abitanti dello Stato per soli ebrei sono naturalmente ebrei e sulle loro carte d’identità è scritto: «nazionalità ebraica» siano essi religiosi o atei. Su nessuna carta di identità è scritto «nazionalità israeliana». In Israele la nazionalità israeliana non esiste. Perché lo stato di Israele non riconosce la nazione o la nazionalità israeliana?

“Secondo la dottrina ufficiale, esiste una nazione «ebraica» e lo Stato appartiene ad essa. Dopo tutto, questo stato è lo *Stato Ebraico* o, secondo la dicitura di una delle sue leggi, «lo Stato del popolo ebraico». Secondo la stessa dottrina, questo stesso Stato è anche uno Stato democratico, quindi si presuppone che tutti i suoi cittadini siano uguali, indipendentemente dalla loro affinità nazionale. Ma, lo Stato è principalmente «ebraico». Secondo tale dottrina, gli ebrei sono sia una nazione sia una religione. Nei primi anni dell’esistenza di Israele, valeva ancora la legge che se un persona dichiarava, *bone fide*, di essere ebrea, veniva registrata con la nazionalità ebraica. Ma dopo che i religiosi hanno conquistato più potere, la legge è stata modificata e, da allora, a un cittadino viene accordata la nazionalità ebraica solo se sua madre era ebrea o se egli stesso è convertito al Giudaismo e non ha adottato altra religione. Si tratta, ovviamente, di una definizione puramente religiosa (secondo la legge giudaica, una persona è ebrea se lo è sua madre. In questo contesto il padre è irrilevante)”.<sup>39</sup>

Se lo Stato è ebraico, e se non esiste la nazionalità israeliana allora vuol dire che lo Stato di Israele è *solo* lo stato degli ebrei e non può essere lo stato degli «arabi», dei «drusi», dei «cattolici», dei «beduini», degli «ortodossi» che abitano in questo paese «democratico». Essi sono infatti cittadini di seconda classe perché non sono ebrei ed essendo essi tutti raggruppabili sotto la categoria nazione palestinese (che Israele però non riconosce) in realtà non appartengono allo Stato ebraico e lo Stato ebraico non appartiene a loro. Possono anche essere deportati o come si dice in Israele «trasferiti». Più volte ministri dei governi di Israele hanno espresso l’idea che i palestinesi d’Israele debbano essere trasferiti. L’ultimo della lunga serie è stato il ministro dei trasporti Avigdor Liberman del Governo Sharon-Peres.

“Un ministro del governo israeliano ha chiesto l’espulsione di circa 1.300.000 cittadini palestinesi d’Israele, che costituiscono quasi un quinto della popolazione dello Stato. Il Ministro dei Trasporti Avigdor Lieberman ha dichiarato domenica durante un’intervista rilasciata alla radio dell’esercito (*Gali Tzahal*) che gli «arabi di Israele» dovrebbero essere espulsi nel caso in cui

<sup>37</sup> John Lynch, *Lo Stato per Soli Ebrei in Palestina: L’assoluta oscenità del razzismo esclusivistico ebraico*, 6 Marzo 2005, pubblicazione aggiornata, 11 giugno 2005, vedi sito web: <http://www.geocities.com/carbonomics/MCtfirm/10tf26mg.html> .

<sup>38</sup> Uri Avnery, *Una nazione? Quale nazione?* [CounterPunch.org](http://CounterPunch.org), 3 ottobre 2004.

<sup>39</sup> Uri Avnery, *Una nazione? Quale nazione?* cit.

nascesse uno Stato palestinese e nel caso gli insediamenti ebraici nei territori occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza dovessero essere smantellati. Lieberman, un ex-immigrato dalla Moldavia giunto in Israele nel 1978, ha sostenuto che l'esistenza di una grande minoranza non-ebraica in Israele minaccia l'«identità ebraica» e la «purezza etnica» di Israele. Tuttavia le sue frasi esplicitamente razziste non hanno prodotto alcuna reazione di collera nella classe politica israeliana. I politici israeliani, dal Primo Ministro israeliano, Ariel Sharon, in giù, si sono rifiutati di condannare le sue parole, mostrando invece una certa simpatia per le sue idee. Amira Dotan, uno dei portavoce del Ministero degli Esteri israeliano, ha dichiarato ad *Aljazeera* che la pulizia etnica non è la «politica del governo». «Ignoro cosa lo abbia spinto a dire le cose che ha detto. Ma è un uomo libero; ha il diritto di esprimere le sue opinioni». Il razzismo di Lieberman è ben noto da molto tempo. Alcuni anni fa, chiese il bombardamento della diga di Assuan in Egitto, del palazzo presidenziale a Damasco e degli impianti nucleari iraniani. Ha anche chiesto che i deputati arabi della Knesset, Tibi e Muhammad Baraka, siano fucilati da un plotone di esecuzione perché sostengono i diritti dei palestinesi e chiedono la fine dell'occupazione israeliana. Nel 2002, spinse il Primo Ministro israeliano Ariel Sharon a compiere «omicidi in massa» di civili palestinesi per costringerli a fuggire in Giordania e in altri paesi vicini”.<sup>40</sup>

Non è una uscita sfortunata di un ministro isolato. Si tratta della logica conseguenza del sionismo. Né si possono difendere le parole di Avigdor Liberman sostenendo che egli prevede l'espulsione dei palestinesi solo “nel caso” che “nascesse uno Stato palestinese” o/e “nel caso gli insediamenti ebraici nei territori occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza dovessero essere smantellati”. Egli sta dicendo infatti che i palestinesi d'Israele sono solo tollerati e si aspetta solo la prima occasione per cacciarli. Questa potrebbe essere la nascita di un *bantustan* palestinese o l'imposizione da parte della comunità internazionale dello smantellamento delle colonie ebraiche nei territori occupati. Potrebbe essere, con maggiore probabilità, una nuova ondata migratoria ebraica in Palestina da un paese occidentale a seguito, per esempio, di una grave crisi economica, una catastrofe ecologica, una guerra, ecc.. Se giungessero in Palestina un milione di nuovi coloni sorgerebbe il problema serio di dove sistemarli considerato che Israele è già un paese sovrappopolato. La soluzione che, in un caso del genere, i sionisti adotterebbero è facilmente immaginabile: il trasferimento dei cittadini non ebrei d'Israele.

D'altra parte dei palestinesi sono già stati trasferiti nel 1948 e 5 milioni di essi vivono oggi sparsi in vari paesi. Inoltre la politica dei governi israeliani, dal 1948 ad oggi, è consistita nel creare condizioni sempre più insopportabili ai palestinesi per indurli ad andarsene da soli. Lo si sta facendo con i bombardamenti quotidiani di Gaza, con le retate continue, con il blocco economico in vigore da quando i palestinesi hanno osato eleggere democraticamente il governo di Hamas. Lo si sta facendo con la distruzione di case, di colture, di infrastrutture. Ricordiamo che a tutt'oggi (fine settembre '06) i palestinesi della Striscia di Gaza vivono senza elettricità dopo la distruzione in agosto della loro unica centrale elettrica. Sulla testa dei palestinesi, compresi quelli che vivono in Israele, incombe la minaccia dell'espulsione come una moderna spada di Damocle. Tutto questo è implicito nel fatto che Israele non riconosca la nazionalità israeliana.

“Sembra una barzelletta ma è una cosa molto seria”. È razzismo istituzionalizzato.

### *Uno Stato senza confini*

Abbiamo visto, nel primo capitolo, quali erano le intenzioni di Ben Gurion e dei sionisti riguardo ai confini dello Stato ebraico che essi si apprestavano a fondare e cioè impossessarsi con ogni mezzo di tutta la Palestina, senza lasciare spazio ai palestinesi. In realtà è proprio quello che hanno fatto dopo la fondazione del loro Stato. E lo hanno fatto contro le deliberazioni dell'ONU che aveva assegnato loro un territorio molto più piccolo.

“Secondo quanto scrive Anthony D'Amato, docente di Legge della Cattedra Leighton presso la Northwestern University, nel suo breve saggio *I Confini legali di Israele secondo la legge internazionale*, Israele non possiede altri confini legittimi che quelli assegnati dalla Risoluzione ONU n° 181. «I confini legali di Israele e della Palestina - egli scrive - furono delimitati dalla Risoluzione n° 181». Dalla guerra del 1967, i confini dell'area attualmente controllata da Israele oltrepassano quelli delineati dalla Risoluzione n°181 dell'Onu (...). Malgrado numerose risoluzioni dell'ONU, le quali esigono che Israele rientri nei propri confini, in particolare la Risoluzione 242, lo stato ebraico sfida il resto del mondo continuando a tenere per sé terre occupate illegalmente. La realtà di questo dilemma è del tutto evidente negli insediamenti”.<sup>41</sup>

Uno Stato che occupa territorio oltre i confini che gli sono stati internazionalmente riconosciuti è uno stato espansionista e aggressivo; se poi su questo territorio ci insedia dei coloni è anche colonialista. La legalità internazionale ha più volte chiesto a Israele di rientrare nei propri confini ma in un modo o nell'altro, con la protezione della superpotenza americana, con l'uso pietistico dell'olocausto, lo Stato sionista è riuscito sempre a farla

<sup>40</sup> *Israeli Minister Wants Total Palestinian-Arab 'Cleansing'*, 10 maggio 2004, vedi sito web: [http://www.aljazeera.com/cgi-bin/news\\_service/middle\\_east\\_full\\_story.asp?service\\_id=1862](http://www.aljazeera.com/cgi-bin/news_service/middle_east_full_story.asp?service_id=1862) .

<sup>41</sup> William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* 25 gennaio 2003, CounterPunch.

franca. È interessante notare però come l'anomalia del fatto che Israele non abbia confini definiti sia strettamente collegata all'altra anomalia di cui abbiamo detto: cioè che Israele non riconosce la nazionalità israeliana. Lo Stato ebraico non è solo lo Stato per soli ebrei, è anche lo Stato di tutti gli ebrei del mondo. Ovunque essi si trovino. Se costoro decidessero di «ritornare» in Israele, cioè, secondo il sionismo, nel loro vero Stato, non basterebbero certo i confini della Palestina storica per poterli insediare tutti. Non è fantapolitica, Lo stato di Israele ha predisposto gli strumenti legali per un eventuale ulteriore espansionismo, se questo si rendesse necessario. Appena costituitosi, lo Stato per soli ebrei approvò due leggi: una legge del «ritorno» (per gli ebrei) e una legge del non ritorno (per i palestinesi). Secondo la legge del «ritorno»

“solo persone ufficialmente riconosciute come ebrei hanno il diritto automatico ad entrare in Israele e di stabilirvisi. Esse ricevono automaticamente un «certificato di immigrazione» che gli garantisce da subito la «cittadinanza in virtù del loro stesso ritorno nella patria ebraica».”<sup>42</sup>

Il concetto di *ritorno* di questa legge è del tutto particolare. Esso non si riferisce infatti ad una ipotetica categoria di «ebrei che sarebbero stati cacciati dalla Palestina». Una simile categoria non esiste. Riguarda tutti gli ebrei che da generazioni e generazioni sono nati e vissuti all'estero. Riguarda i discendenti dei cazari, di origine turca o slava, convertitisi al giudaismo nel medioevo e mai stati in Palestina prima della colonizzazione sionista. Concerne anche gli ebrei yemeniti, discendenti di quelle popolazioni arabe che furono convertite da ebrei emigrati nel sud della penisola arabica in tempi lontanissimi, risalenti alla mitica regina di Saba, mai state in Palestina prima. Interessa i *falascià*, popolazione etiopica convertita al giudaismo da mercanti ebrei, anch'essa mai vissuta in Palestina prima. Non risulta infatti agli storici che una popolazione di colore sia mai esistita tra il mediterraneo e il Giordano. La legge del ritorno non è, invece, fatta per i palestinesi che furono cacciati dalle loro terre e dalle loro case nel 1948. Per impedire anzi che costoro possano tornare, lo Stato per soli ebrei ha approvato leggi specifiche che hanno permesso di incamerare le loro terre e le loro proprietà ad esclusivo beneficio degli ebrei. Secondo la definizione ufficiale dello Stato israeliano, scrive ancora Israel Shahak

“Israele «appartiene» a quelle persone che sono definite ebrei dalle autorità israeliane, indipendentemente dal luogo in cui vivono, ed appartiene ad esse soltanto. D'altra parte, Israele ufficialmente non appartiene ai suoi cittadini non ebrei, il cui status è considerato inferiore, perfino ufficialmente. Questo significa in pratica che alcuni membri di una tribù peruviana si convertono al giudaismo, e quindi vengono considerati ebrei dall'autorità dello stato, essi acquisiscono immediatamente il diritto di diventare cittadini israeliani e possono beneficiare di circa il 70% delle terre della Cisgiordania (e del 92% delle terre di Israele), tutte terre ufficialmente riservate ad esclusivo beneficio degli ebrei. A tutti i non ebrei (non solo ai palestinesi) è proibito dalla legge di beneficiare di quelle terre. (Il divieto è valido anche per i cittadini arabi-israeliani che hanno effettuato servizio militare nell'esercito ed hanno raggiunto gradi elevati [i drusi, per esempio, ndr] )”.<sup>43</sup>

A questo punto, non possiamo esimerci dal fare una riflessione per inciso. Si provi ad immaginare per un istante cosa accadrebbe se lo Stato italiano, o un altro Stato occidentale si proclamasse *Stato Cristiano* e stabilisse che le terre entro i confini nazionali appartengono ai soli cristiani e che quindi gli ebrei o i protestanti o i testimoni de Geova o gli atei non hanno diritto ad esse, mentre acquistano automaticamente questo diritto tutti gli stranieri di religione cristiana o chiunque si converte al cristianesimo. Non griderebbero forse gli ebrei di tutto il mondo che questo è puro antisemitismo?

Che cosa ha a che fare questo con i confini dello Stato israeliano? tutto! Se lo Stato d'Israele è lo Stato di tutti gli ebrei ed essendo gli ebrei fuori d'Israele ben più numerosi di quelli che risiedono nei suoi confini, allora è buona norma non fissare confini. Potrebbero effettivamente dimostrarsi troppo angusti per tutti gli ebrei. Bisognerebbe anettere territori dalla Siria, dal Libano, dalla Giordania, dall'Egitto, da Cipro. Questo condanna (si fa per dire) Israele ad essere e restare uno Stato espansionista e aggressivo. Una mina vagante in un Medio Oriente già esasperato dalla contesa per il petrolio.

Non sorprende quindi che riguardo alla questione dei confini, David Ben Gurion, il Primo Ministro di Israele, dichiarasse alla rivista *TIME* (16 agosto 1948, tre mesi dopo la proclamazione dello Stato di Israele) che egli aveva in progetto uno Stato di 10 milioni di persone. Alla domanda se tante persone potessero essere contenute nei confini dello Stato ebraico stabiliti dalla spartizione dell'ONU, egli aveva risposto non tanto sibillinamente: “Ne dubito”.<sup>44</sup> Come era chiaro da molto tempo, i sionisti, nel 1948, non avevano nessuna intenzione di accontentarsi del territorio

<sup>42</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The weight of Three Thousand Years*, Introduzioni di Gore Vidal e Edward Said, Pluto Press, London, 1994, 2002, p. 6.

<sup>43</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The Weight of Three Thousand Years*, cit., p. 3.

<sup>44</sup> Citato in Henry Makow, *Il sionismo come paradigma mentale*, vedi sito web: <http://www.savethemales.ca/270103.html> .



loro concesso dall'ONU pur se, in verità, vi era nel movimento sionista qualche voce isolata che chiedeva che gli ebrei si limitassero a restare nei confini stabiliti dalla spartizione. Ma scrive Valabrega al riguardo:

“Le «voci che sostenevano la necessità di frenarsi» furono messe a tacere e prevalse addirittura la decisione di non definire i confini dello Stato: molti anni dopo Ben Gurion in una lettera a *Le Monde* del 2 luglio 1969 sottolineava il fatto che neanche l'America nella sua dichiarazione di indipendenza avesse fissato frontiere”.<sup>45</sup>

A 60 anni dalla sua fondazione Israele non ha ancora fissato le sue frontiere; continua ad occupare una parte di territorio libanese (le fattorie di Sheba), una di territorio siriano (le alture del Golan, che ha ripulito dei suoi circa 200.000 abitanti) e occupa di fatto tutto il territorio della Cisgiordania che continua a colonizzare in barba a tutte le Risoluzioni dell'ONU. Né si prevede che questa politica espansionista possa cessare presto. Solo una sconfitta militare potrebbe segnare una svolta. Il numero impressionante di risoluzioni ONU che chiedono il ritiro dai territori occupati e che sono rimaste lettera morta prova che l'Occidente ha accettato l'espansionismo israeliano a danno dei palestinesi e degli altri popoli arabi. Questa accettazione irresponsabile dell'espansione coloniale israeliana è dimostrata anche della «preoccupazione» che l'Occidente mostra per la cosiddetta «sicurezza» di Israele, l'unico paese nucleare del Medio Oriente. È ovvio che

“più Israele si espande, e più territorio gli è necessario per ottenere la sicurezza nelle terre appena incamerate, le quali, a loro volta, erano state incamerate sempre per ragioni di «sicurezza» – Si ha così uno Stato che si espande sempre e non torna mai indietro”.<sup>46</sup>

A questo punto dovrebbe essere chiaro che solo ritirandosi da tutti i territori occupati e trattando con i vicini, Israele può raggiungere la sicurezza. Ma è proprio quello che lo Stato espansionista dei sionisti non vuole fare.

#### *Uno Stato senza una costituzione*

Una costituzione richiede dei confini. La costituzione italiana è valida entro i confini dell'Italia. Al di là di essi vigono le costituzioni degli Stati limitrofi. Se Israele si desse una costituzione e dei confini oggi, essi ingloberebbero circa 3 milioni e mezzo di Palestinesi e questo, visto il tasso di crescita demografica dei palestinesi, farebbe molto presto della popolazione ebraica di Palestina una minoranza. Israele dovrebbe concedere il diritto di voto ai tre milioni e mezzo di palestinesi, come ha dovuto fare con quel milione di palestinesi di Galilea che non riuscì ad espellere nel 1948. Se non lo facesse non potrebbe pretendere di essere uno «Stato democratico». Ma questo significherebbe la fine dello Stato ebraico e la nascita di un vero Stato democratico multi-etnico e multiculturale. La fine del progetto sionistico.

Il fatto che Israele non abbia proclamato una costituzione democratica dipende da tre fattori: 1) i confini, 2) la presenza dei palestinesi, 3) la religione. Per stabilire più o meno definitivamente i suoi confini e darsi una costituzione per soli ebrei, Israele è costretto ad aspettare la conclusione del suo progetto di espulsione dei palestinesi, incamerare le loro terre e «redimerle» assegnandole ai coloni. Solo allora, senza palestinesi sulle terre «redente», Israele potrebbe proclamare una costituzione per soli ebrei. Finché una popolazione numerosa di palestinesi o arabi sarà all'interno dei confini che Israele vorrebbe darsi, l'eventuale carta costituzionale dello Stato ebraico non potrebbe essere democratica, infatti una costituzione democratica che mettesse sullo stesso piano ebrei e palestinesi sarebbe incompatibile con lo *Stato ebraico* e con l'ideologia sionista della redenzione della terra.<sup>47</sup>

Vi è poi una terza ragione per cui Israele non può permettersi una carta costituzionale: la religione. Da quando la maggior parte dei religiosi ebrei, ortodossi o ultraortodossi, sono diventati sionisti ed hanno abbandonato il loro paese

<sup>45</sup> Guido Valabrega, “Israele e la questione Mediorientale”, p. 318 in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. V, Marzorati, Milano, 1990.

<sup>46</sup> Sam Hamod, *The Myth of Tiny, Little Israel: Zionist Tentacles Everywhere*, vedi sito web: <http://www.smileycentral.com/?partner=ZSzeb005>.

<sup>47</sup> “Secondo questa ideologia, la terra che è stata «redenta» è la terra che è passata da un proprietario non ebreo a un proprietario ebreo. La proprietà ebraica della terra può essere sia privata, o appartenere al Fondo Nazionale Ebraico o allo Stato Ebraico. La terra che al contrario appartiene a non ebrei è considerata «irredenta». Quindi, se un ebreo che abbia commesso i crimini più neri che si possano immaginare compra un pezzo di terra da un virtuoso non ebreo, la terra «irredenta» diviene «redenta» con questo semplice passaggio di proprietà. Tuttavia se un virtuoso non ebreo compra un pezzo di terra dal peggiore degli ebrei, la terra prima pura e «redenta» diventa immediatamente «irredenta». La logica conclusione di una simile ideologia è l'espulsione, chiamata «transfer», di tutti i non ebrei da tutta la terra che deve essere «redenta». Quindi l'Utopia dell'*ideologia ebraica* adottata dallo Stato di Israele è quella di una terra totalmente «redenta», per cui nessuna parte di essa deve essere posseduta o addirittura lavorata da non ebrei” (Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion*, cit. p. 7)



d'origine per emigrare in Israele, essi hanno costituito potenti partiti religiosi che determinano la vita politica dello Stato israeliano. Uno Stato che in origine era totalmente laico, vista l'opposizione religiosa alla sua fondazione, e che era stato proclamato da movimenti sionisti laici o «socialisti». Oggi, i partiti religiosi si oppongono strenuamente alla proclamazione di una costituzione laica in quanto ritengono che Israele debba avere una sola legge: la legge di Dio, l'*Halakah*. Questo significa voler fare di Israele uno Stato teocratico. I partiti religiosi, sempre più agguerriti ed esigenti, si battono per eliminare un po' alla volta quella parte di legislazione laica che ancora rimane in Israele. Chuck Chriss, presidente della *Jewish Internet Association* ha scritto:

“Israele non ha una costituzione scritta, diversamente dagli Stati Uniti e dalla maggior parte delle altre democrazie. Se ne doveva scrivere una; il documento di Proclamazione dell'Indipendenza dello Stato di Israele richiedeva esplicitamente l'elaborazione di una Costituzione, ma essa non è mai stata scritta”.<sup>48</sup>

Quindi, fin dal 1948 Israele non riesce ad elaborare una costituzione nemmeno per i soli ebrei. La causa di questa anomalia risiede nel conflitto insanabile tra laicismo e fondamentalismo religioso (un fondamentalismo di cui nessuno osa parlare in Occidente). Scrive lo studioso Daniel J. Elazar:

“Israele non è stato in grado di elaborare una vera e propria costituzione, non perché non ritiene necessario per una nuova società di dotarsi di una costituzione come propria legge fondamentale, ma perché è dilaniato dal conflitto riguardante il contenuto di una legge fondamentale per la società israeliana. Molti ebrei credenti sostengono fermamente che l'unica vera costituzione per lo Stato ebraico debba essere la *Torah* e la legge ebraica che ne deriva. Costoro, non solo non vedono la necessità di una moderna costituzione laica, ma considerano, addirittura, un simile documento una minaccia alla supremazia della *Torah*”.<sup>49</sup>

Con una simile contraddizione interna, tutta ebraica, dove andrà a finire Israele? Per ora possiamo dire che ciò causa la fuga dal paese di un certo numero (tenuto segreto dallo Stato) di cittadini che preferiscono tornare a vivere sotto le costituzioni laiche e liberali degli Stati occidentali. È inutile sottolineare infine che uno stato confessionale non lascerebbe che poco spazio alle confessioni musulmana e cristiana dei palestinesi. Tutto ciò nella cosiddetta *Terra Santa*, sacra alle tre religioni monoteiste.

#### *Uno Stato che non può essere laico*

Lo Stato di Israele quindi non solo non può proclamarsi laico ma rischia addirittura di vedere fondere diritto e religione in una identità salda e intoccabile. I precetti religiosi diverrebbero così, non i motivi ispiratori di una visione della vita che indirettamente potrebbe generare anche un sistema giuridico, ma direttamente il sistema giuridico stesso, cioè le leggi dello Stato. Scomparebbe così l'ultima parvenza di democrazia. Già oggi la situazione è assai critica per quanto riguarda la libertà religiosa. Non solo riguardo alle fedi musulmana e cristiana (cattolica, ortodossa, armena, ecc) ma anche riguardo alla stessa fede mosaica, o meglio, riguardo alle sue varie forme

“In Israele, i rabbini ortodossi godono del monopolio sulla vita religiosa degli ebrei. Due altre fazioni religiose ebraiche, molto importanti negli Stati Uniti, i Conservatori e i Riformisti, sono discriminate in Israele e le conversioni al Giudaismo procurate dai loro adepti non sono riconosciute dal governo”.<sup>50</sup>

La contraddizione sta nel concetto stesso di popolo ebraico e quindi di Stato ebraico. Gli ebrei sono una religione o una nazionalità? Finché i sionisti pretenderanno che sono entrambe le cose non ci potrà essere una soluzione e non ci potrà essere uno stato laico. Il problema è che i sionisti non accetteranno mai di mettere in discussione i concetti fittizi di *popolo ebraico* o di *nazione ebraica* e non riusciranno mai a liberarsi della confusione tra popolo e religione. La soluzione può essere solo una, rinunciare alle caratteristiche ebraiche dello Stato israeliano e costituire insieme ai palestinesi, ai drusi, ai beduini, uno Stato multietnico in cui ebrei ortodossi, riformisti e conservatori, palestinesi sunniti, sciiti e cristiani vivono tutti in uno stato multiconfessionale dove tutte le confessioni hanno uguale diritto di cittadinanza.

Fino ad oggi la realtà di Israele è fatta di un coacervo di assurdità. Lo Stato ebraico, che vuole essere lo Stato di tutti gli ebrei e di soli ebrei, è un totale fallimento. Per essere ebraico ha dovuto effettuare una politica di feroce pulizia etnica dei palestinesi ma fortunatamente non è riuscito a portarla fino in fondo, per cui, dal suo punto di vista, ha fallito. Per essere lo Stato di tutti gli ebrei ha cercato di portare in Palestina tutti gli ebrei del mondo per costituire uno Stato di 20 milioni di persone della stessa fede religiosa o «razza». Ma anche da questo punto di vista ha fallito, dal

<sup>48</sup> William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>49</sup> William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>50</sup> Uri Avnery, *Una nazione? Quale nazione?* [CounterPunch.org](http://CounterPunch.org), 3 ottobre 2004.

momento che dei 20 milioni di ebrei nel mondo, in Israele, oggi ve ne sono solo una minoranza. Molti ebrei della Diaspora non pensano minimamente di emigrarci a causa sia dello stato di guerra continua che il sionismo ha creato, sia delle limitazioni delle libertà personali per gli stessi ebrei. Il sionismo non è riuscito nemmeno a portare in Israele tutti i religiosi, visto che lo Stato ebraico è praticamente in mano ad una sola parte degli ebrei religiosi, gli ebrei ortodossi e ultraortodossi mentre se ne sentono esclusi le crescenti comunità dei Riformisti e dei Conservatori. Un fallimento totale di cui i sionisti non vogliono e non riescono a rendersi conto.

### *Uno stato senza democrazia*

I sionisti, tuttavia, sono riusciti a imporre nel mondo l'idea che Israele è uno «Stato democratico». Non sono estranee a questo risultato né il lavoro delle lobby ebraiche in Europa e in America, né la condiscendenza dei governi occidentali. Ed ecco che Israele è stato proclamato l'«Unica Democrazia in Medio Oriente»! Ma è una proclamazione che non regge alla prova dei fatti, se questi sono analizzati in modo obiettivo e particolareggiato. Non basta avere un parlamento e delle elezioni perché si possa parlare di democrazia. Anche altri paesi mediorientali hanno un parlamento e delle elezioni ma nessuno in Occidente pensa che si tratti di democrazie.

“Una vera democrazia – scrive William Cook - deve rispettare due criteri: un criterio di tipo filosofico, con cui si presenta la logica della sua ragion d'essere in una dichiarazione e/o costituzione; l'altro criterio di tipo pratico, con cui si dimostra come la Democrazia applichi la legislazione, distribuisca risorse, e metta in pratica in modo equo per tutti i cittadini le decisioni e procedure politiche. La democrazia è principalmente e prima di tutto un concetto, una intesa filosofica riguardante i diritti degli esseri umani in relazione al governo che agisce in loro nome. Un governo democratico agisce tramite il consenso manifesto dei governati. Un tale governo riceve la sua autorità dai cittadini, presso i quali risiede questo diritto. Una simile intesa filosofica implica l'accettazione da parte del governo dei diritti di tutti i cittadini che risiedono nello stato: ogni singolo cittadino possiede il diritto di legittimare coloro che lo governano, ed ogni singolo cittadino deve essere trattato in modo uguale davanti alla legge”.<sup>51</sup>

Su una tale definizione di democrazia tutti sentiamo di dichiararci d'accordo. Sono criteri di principio difficilmente contestabili. Ma Israele risponde a questi criteri?

*In primo luogo*, Israele certamente non risponde a questi criteri nei territori occupati. Ciò è del tutto evidente negli insediamenti. In essi, gli ebrei che risiedono nelle aree palestinesi continuano a votare mentre i palestinesi che letteralmente li circondano non possono votare. Dove comincia e dove finisce lo Stato di Israele? Un'occhiata alla cartina geografica rende evidente che Israele ha la conformazione a macchie di dalmata. Naturalmente coloro che vivono sotto la dominazione israeliana non sono considerati cittadini dello Stato di Israele anche se risiedono all'interno del territorio controllato da Israele. Dal momento che non sono cittadini israeliani e che non esiste uno Stato palestinese, queste persone non hanno un paese e quindi non hanno diritti; eppure i palestinesi non sono una non-entità. La popolazione palestinese è riconosciuta dall'ONU come indipendente e gli è stato riconosciuto il diritto di esprimersi in libere elezioni democratiche ma non nello Stato di Israele. In quale Stato allora? Dato che lo Stato palestinese non esiste, le *libere e democratiche elezioni* dei palestinesi non hanno alcun senso se non quello di garantire a Israele che i palestinesi non facciano parte dello Stato ebraico. Recentemente in seguito alle libere e democratiche elezioni i palestinesi hanno espresso un governo, diretto da Hamas, ma Israele e l'Occidente si sono affrettati a non riconoscerlo. Hanno imposto durissime sanzioni al popolo palestinese per punirlo della sua scelta. Si vuole che Hamas riconosca Israele ma intanto è tutto l'Occidente che non riconosce il governo e il parlamento palestinese espresso da libere e democratiche elezioni.

*In secondo luogo*, vi sono delle discrepanze nella vita pratica in Israele stesso (non più quindi nei territori occupati) tra i principi proclamati e la loro applicazione. Mentre “lo Stato di Israele è descritto, nel documento di Proclamazione di Indipendenza, allo stesso tempo come Stato ebraico e come una democrazia che offre uguali diritti per i suoi cittadini”, la Legge Fondamentale (Foundation Law) del 1980 stabilisce chiaramente che i tribunali israeliani “delibereranno alla luce dei principi di libertà, giustizia, equità e pace, dell'*eredità di Israele*”.<sup>52</sup> Senza costituzione scritta, cioè, Israele fa affidamento su una serie di leggi racchiuse nell'*eredità di Israele*. Qui risiede il problema. Cos'è infatti quest'*eredità di Israele*? Essa è costituita da una serie di decreti, prescrizioni, divieti, leggi, “alcune (delle quali) sfacciatamente razziste dal momento che assegnano dei privilegi sulla base della religione”, secondo Tarif Abboushi.<sup>53</sup> Un'idea molto chiara dell'*eredità di Israele* ce la fornisce Israel Shahak nel suo libro

<sup>51</sup> William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>52</sup> William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>53</sup> Tarif Abboushi, *CounterPunch*, 28/30 giugno, 2002. Vedi anche Shahak (cit.).

*Jewish History, Jewish Religion, The Weight of Three Thousand Years*. Questo autore parte dalle disposizioni contenute nell'*Halakah*, il sistema legale del giudaismo classico, e nelle leggi talmudiche. Secondo queste disposizioni

“l’omicidio di un ebreo è un crimine capitale (...). I tribunali religiosi e le autorità secolari sono tenuti a punire, anche oltre i limiti dell’ordinaria amministrazione della giustizia, chiunque è colpevole della morte di un ebreo. Un ebreo che causa *indirettamente* la morte di un altro ebreo è, invece, colpevole solo di ciò che la legge talmudica chiama una colpa contro le «leggi del cielo», una colpa punibile da Dio piuttosto che dagli uomini. Quando però la vittima è un Gentile, la situazione è completamente differente. Un ebreo che uccide un Gentile è colpevole solo di un crimine contro le «leggi del cielo», e quindi non è punibile da un tribunale. Causare *indirettamente* la morte di un Gentile non è considerato un crimine affatto (...). Un Gentile che uccide qualcuno, se si trova sotto giurisdizione ebraica, deve subire la pena capitale sia nel caso che la vittima è un ebreo sia nel caso che è un non ebreo. Tuttavia, se la vittima è un Gentile e il colpevole si converte al giudaismo, egli non viene punito affatto”.<sup>54</sup>

Queste però sono leggi religiose, non dovrebbero riguardare lo Stato «laico» di Israele. Ma non è così naturalmente, data la commistione tra leggi civili e leggi religiose. Afferma sempre Shahak:

“Tutto quanto abbiamo detto fin’ora ha una rilevanza diretta e pratica nella realtà dello Stato d’Israele. Sebbene le leggi criminali dello Stato non fanno distinzione tra un ebreo e un Gentile, una distinzione la fanno invece i rabbini ortodossi, i quali seguono l’*Halakah* per guidare il loro gregge. In quest’ambito acquistano una particolare importanza i consigli che essi danno ai soldati religiosi. Dal momento che il minimo divieto di uccidere un Gentile direttamente si applica solo ai «Gentili con i quali noi (gli ebrei) non siamo in guerra», diversi commentatori rabbinici del passato trassero la logica conclusione che in tempo di guerra tutti i Gentili che appartengono a una popolazione ostile possono, o addirittura devono essere uccisi. Dal 1973 questa dottrina viene pubblicamente propagandata come guida dei soldati israeliani religiosi. La prima esortazione di questo tipo fu inclusa in un libricino pubblicato dal Comando della Regione Centrale dell’esercito israeliano, la cui zona di operazioni include la Cisgiordania. In questo libricino il capo dei cappellani militari scrive: «Quando le nostre forze si imbattono in civili durante la guerra o durante un inseguimento o un assalto, se non c’è certezza che quei civili non sono in grado di danneggiare le nostre forze, allora, secondo l’*Halakah* essi possono e addirittura devono essere uccisi.... In nessuna circostanza si deve dar fiducia ad un arabo, anche se dà l’impressione di essere una persona per bene.... In guerra, quando le nostre forze attaccano il nemico, esse sono autorizzate e addirittura invitate secondo l’*Halakah* a uccidere anche i civili per bene, cioè, civili che sono ostensibilmente persone buone»”.<sup>55</sup>

Non è concepibile che il comportamento dei soldati di un esercito di un paese che si dice «democratico» sia determinato dai religiosi e secondo le regole razziste di cui sopra. Facciamo notare che le indicazioni dei rabbini ai soldati religiosi sono pubblicate da un documento dell’esercito e quindi vanno a finire in mano a tutti i soldati, religiosi o non. Una giustificazione morale dell’assassinio di civili inermi e innocenti è un fatto gravissimo e può influenzare non solo i soldati religiosi ma tutto l’esercito. Non sorprende quindi se la cronaca degli interventi dell’esercito israeliano contro i palestinesi ci presenta ogni giorno fatti di sangue abominevoli, come l’assassinio di scolari palestinesi che si recano a scuola, la distruzione di palazzi con i loro abitanti all’interno, ecc..

Ma questo non è tutto. Evidentemente le stesse raccomandazioni «religiose» sono rivolte anche ai poliziotti che devono mantenere l’ordine. Non sorprende quindi che assai spesso dei palestinesi, cittadini di Israele, finiscano per perdere la vita se manifestano contro il governo, contro il Muro dell’apartheid, contro il razzismo israeliano. Nel 2000, subito dopo la strage di *Al Aqsa* dove furono uccise decine di palestinesi durante la provocatoria visita di Sharon sulla spianata delle moschee, una manifestazione pacifica di cittadini arabi israeliani, in Israele, fu repressa dalla polizia che sparò sulla folla inerme e causò 12 morti. In Europa occidentale sarebbe stata considerata una strage. Nessuno si scandalizzò in Israele dal momento che gli assassinati non erano ebrei e gli assassini invece lo erano. Non si può parlare di «Stato democratico» se la vita di tutti i suoi cittadini non riceve da parte dello Stato il medesimo scrupoloso rispetto. Chi conosce la realtà israeliana sa benissimo che nello Stato ebraico la vita di un cittadino palestinese non ha lo stesso valore e non riceve la stessa considerazione della vita di un cittadino ebreo.

*In terzo luogo*, lo stesso processo elettorale israeliano è viziato da limitazioni e forzature che in definitiva rendono discutibile la composizione del parlamento (*Knesset*). A questo riguardo Chuck Chriss, dopo uno studio attento della struttura del processo governativo Israeliano basato sulla *Knesset*, afferma perentoriamente:

“I membri della *Knesset* vengono eletti da liste proposte dai partiti su base nazionale. Subito dopo le elezioni, i partiti assegnano i seggi alla *Knesset* sulla base della percentuale di voti ottenuta da ognuno di essi, scegliendo i nomi dalla liste precedentemente

<sup>54</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The weight of Three Thousand Years*, Cit., pp. 75-6.

<sup>55</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The weight of Three Thousand Years*, Cit., p. 76.

elaborate. In questo modo ogni singolo membro della Knesset deve la sua fedeltà ai dirigenti del partito e non direttamente agli elettori (...). Questo sistema politico ha prodotto alcune distorsioni, a causa delle quali la legge e il governo israeliani non riflettono il volere reale degli elettori”.<sup>56</sup>

La popolazione palestinese d'Israele (cittadini dello Stato israeliano) ammonta a circa il 20% della popolazione totale. In proporzione avrebbe diritto a 24 deputati sui 120 della Knesset. Ora se si guarda alla composizione della *Knesset* nelle varie legislature si nota che i rappresentanti palestinesi raramente superano i dieci deputati, generalmente eletti nel partito laburista o altre formazioni minori di sinistra. I partiti che raccolgono il voto palestinese lo usano per portare in parlamento deputati ebrei, mettendo in fondo alle liste i candidati palestinesi.

“Gli arabi costituiscono il 20% della popolazione in Israele, ma la loro voce nel governo è ridotta. Recentemente, un «esperto» del Servizio di Sicurezza Generale ha fatto pesare la propria «opinione di esperto» al Comitato Elettorale Centrale ottenendo che quest'organismo impedisse a Azmi Bishara e ad altri membri arabi della *Knesset* di partecipare alle elezioni. Questo fatto avrebbe privato gli arabi di una loro voce nella *Knesset* se la decisione del Comitato non fosse stata annullata dalla Corte israeliana. La realtà dei partiti politici israeliani di fatto non offre ai palestinesi nessuna possibilità di influenzare il governo. Anche se Bishara potrà partecipare alle elezioni, la voce dei palestinesi è messa a tacere. «Un'occhiata allo schieramento politico» ha recentemente sottolineato Uri Avnery, «mostra che senza i voti arabi, nessuna coalizione di sinistra ha la benché minima possibilità di formare un governo – né oggi, né in un prevedibile futuro. Ciò significa che senza i voti arabi, la sinistra non può neanche porre delle condizioni alla sua partecipazione a una coalizione dominata dalla destra»”.

Da quanto afferma Avnery si dedurrebbe che gli arabi in Israele contano e molto. Ma non è così. Semmai la sua affermazione spiega perché tanto spesso in Israele nascono dei governi di unità nazionale (come quello attuale di *Kadima*, del partito laburista e della estrema destra di Avigdor Lieberman). Ad esserne esclusi sono immancabilmente i palestinesi che non hanno voce in capitolo. Un governo di un solo partito giunto al potere con il voto determinante dei palestinesi sarebbe in parte costretto a tener conto delle esigenze dei palestinesi. A noi occidentali può sembrare innaturale che destra e sinistra vadano al governo insieme, ma questo è del tutto ovvio in Israele. I sostenitori di Israele continuamente sbraitano che lo Stato di Israele è uno Stato democratico perché prevede le elezioni e un sistema parlamentare. Ma da una analisi più approfondita risulta evidente che il sistema elettorale è congegnato in modo tale da rendere sempre ininfluenza il voto della minoranza palestinese o addirittura di renderlo funzionale al sionismo che lo utilizza per portare più deputati ebraici in parlamento. Si limita la presenza degli eletti palestinesi a quanto basta per poter proclamare al mondo che Israele è una «democrazia».

Ai palestinesi, d'altra parte, è fatto divieto di costituire un partito che propugni la trasformazione dello Stato ebraico in uno Stato per tutti i suoi cittadini. Per legge lo Stato deve essere ebraico e solo ebraico. Questo divieto è fatto anche a quegli ebrei antisionisti che si battono per uno Stato democratico multirazziale.

“I palestinesi d'Israele hanno solo diritti *politici limitati*, rispetto agli ebrei. Hanno certo il diritto di votare nelle elezioni sioniste, hanno il diritto di fondare partiti politici, tenere riunioni politiche, concorrere all'elezione di loro rappresentanti nella Knesset, e addirittura diventare membri del parlamento ebraico. Ma non sono autorizzati a fondare partiti politici che prevedono nel loro programma uno Stato multi-culturale in cui palestinesi ed ebrei si dividono il potere”.<sup>57</sup>

Ancora più chiaramente si esprime l'ebreo antisionista Noel Ignatiev il quale si chiede argutamente cosa succederebbe se in Occidente noi utilizzassimo lo stesso criterio sionista:

“In questo «avamposto della democrazia», nessun partito che si opponga all'esistenza dello Stato ebraico è autorizzato a concorrere alle elezioni. Sarebbe come se gli Stati Uniti si dichiarassero Stato cristiano, affermassero che si è cristiani non solo per credenza religiosa ma anche per discendenza, e poi approvassero una «legge bavaglio» che proibisse ogni pubblica discussione sull'argomento”.<sup>58</sup>

Come se ciò non bastasse i sionisti sono stati così accorti da impedire perfino che si possa presentare alle elezioni parlamentari, anche tra i ranghi di un partito tradizionale, un candidato singolo con un programma personale antisionista.

“La Corte Suprema israeliana ha perfino stabilito che non può partecipare alle elezioni parlamentari una persona che si opponga all'idea che Israele debba essere uno Stato ebraico o che si opponga al principio che in Israele debba esserci una maggioranza

<sup>56</sup> Citato in William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>57</sup> John Lynch, *Lo Stato per Soli Ebrei in Palestina: L'assoluta oscenità del razzismo esclusivistico ebraico*, cit.

<sup>58</sup> Noel Ignatiev, *Toward a Single State Solution: Zionism, Antisemitism and the People of Palestine*, Counterpunch, 17 giugno 2004, vedi sito web: <http://www.counterpunch.org/ignatiev06172004.html> .

ebraica". (1989, decisione della Corte Suprema israeliana, riportata nella *Israel Law Review*, 1991, vol. 25, p. 19, pubblicata dalla Facoltà di Legge presso l'Università Ebraica di Gerusalemme).<sup>59</sup>

Per John Lynch, la cosiddetta «democrazia israeliana» non ha niente a che vedere con una vera democrazia borghese occidentale. E in realtà è proprio così, visto che il sistema politico israeliano è la conseguenza diretta di un nazionalismo del tutto particolare, quel nazionalismo razzista o tribale di cui abbiamo detto. Lo scopo di questa finta democrazia è per Lynch quello di ingannare il mondo.

“Sebbene i palestinesi d'Israele possono costituire i loro partiti politici ed essere eletti alla *Knesset*, c'è da chiedersi perché lo fanno se poi gli viene impedito di legiferare su i temi della proprietà, l'immigrazione, il razzismo, le strade, le colonie, la programmazione, la politica estera, la natura dello Stato per soli ebrei, ecc., ecc. Il solo e unico scopo di questa finta democrazia è di impedire al mondo di comprendere la natura razzista dello Stato per soli ebrei in Palestina. Si può solo restare sbalorditi davanti all'impudenza vera e propria, e alla incredibile faccia tosta degli ebrei che difendono risolutamente lo Stato per soli ebrei mentre contemporaneamente si fanno sostenitori di una rivoluzione permanente che porti vari paesi a diventare democratici. L'intento dei sionisti è di concentrare l'attenzione su qualsiasi male della terra pur di impedire al mondo di vedere il veleno che lo Stato per soli ebrei in Palestina va spargendo ovunque può. Uno dei dirigenti dello Stato per soli ebrei, Nathan Sharansky, il quale ritiene che anche Sharon è troppo tenero con i palestinesi, è diventato il faro che ha formulato la dottrina della politica estera dell'amministrazione Bush volta a democratizzare il mondo. Sharansky pretende che tutti i paesi diventino democratici, salvo naturalmente lo Stato per soli ebrei in Palestina. «In breve, Sharansky pone l'obiettivo dell'esclusivismo ebraico ben al di sopra dell'ideale della democrazia universale. L'etnocentrismo ebraico ha la meglio sul concetto di uguaglianza di tutti i cittadini»”.<sup>60</sup>

*In quarto luogo*, nello Stato ebraico, per le solite questioni di «sicurezza», non è concesso ai cittadini non ebrei di partecipare a tutti gli incarichi statali. Questo è particolarmente evidente per quanto riguarda compiti di polizia e del ministero della Difesa. Se i drusi e i beduini possono richiedere di entrare nell'esercito (i drusi sono un'infima minoranza, i beduini sono circa 90.000), questo non è concesso ai palestinesi. I palestinesi evidentemente non avrebbero il grilletto facile nei confronti dei loro compatrioti e inoltre palestinesi armati potrebbero rappresentare un pericolo per lo Stato ebraico. Ma c'è dell'altro. Siccome Israele è una società estremamente militarizzata, essa premia e offre vantaggi ai suoi cittadini che si distinguono nelle operazioni militari o di polizia. Da questi premi e vantaggi sono naturalmente esclusi i palestinesi che non possono far parte dell'esercito. Daniel Elazar, riflettendo su questo rompicapo dell'era postmoderna, nota come una discriminazione ne causa un'altra e come tutto ciò

“rende impossibile allo Stato distinguere tra i diritti acquisiti dei cittadini ebrei e altri diritti ottenuti sulla base di doveri e adempimenti compiuti: per esempio, la concessione di più benefici a un cittadino che abbia svolto il servizio militare rispetto a uno che non lo abbia svolto”.<sup>61</sup>

I cittadini israeliani di religione musulmana o cristiana non hanno quindi gli stessi diritti accordati agli ebrei che svolgono il servizio militare, né ricevono gli stessi benefici di coloro che svolgono il servizio militare. Questo è un vero e proprio pasticcio legale (cioè illegale) in quanto questo problema non coinvolge solo i palestinesi ma anche gli ebrei stessi. Ci riferiamo al fatto che in Israele gli ebrei ultra-ortodossi hanno ottenuto «il diritto» di *non* svolgere il servizio militare. Molti dei coloni sono ultra-ortodossi; essi e tutti i loro partiti sono ultrasionisti, cioè intransigenti espansionisti, ma non svolgono il servizio militare. Tocca dunque ai cittadini non ortodossi o laici sobbarcarsi il compito di difenderli, dal momento che essi *non possono* rifiutare il servizio militare. L'ironia della sorte ha voluto che numerosi soldati laici siano morti effettuando un turno di guardia a difesa proprio di colonie di ultra-ortodossi nei territori occupati. Qualora si rifiutino di svolgere il loro servizio nei territori occupati vengono arrestati e messi in prigione. Non vogliamo dire con questo che i coloni ultra-ordossi sono religiosi pacifici e disarmati, tutti sanno che sono invece armati fino ai denti. Comunque, gli ebrei ultra-ortodossi non ricevono i vantaggi legati all'effettuazione del servizio militare, ma in compenso, ricevono mille altri benefici riservati solo ad essi e non ai laici e naturalmente nemmeno ai palestinesi.

<sup>59</sup> John Spritzler, *Should People Opposed to Bigotry and Antisemitism Support Israel?* 6 febbraio, 2005, vedi sito web: <http://newdemocracyworld.org/War/Should-People.htm>.

<sup>60</sup> John Lynch, *Lo Stato per Soli Ebrei in Palestina: L'assoluta oscenità del razzismo esclusivistico ebraico*, cit. La citazione interna è da Stephen J. Sniegosky, *Sharansky, Weissglas, and the Inaugural Address: The Israeli Connection Continues*, 2 febbraio, 2005.

<sup>61</sup> Citato in William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

*In quinto luogo*, i non-ebrei sono soggetti ad un regime di tassazione più duro da quello dei cittadini israeliani e i quartieri nei quali vivono ricevono meno dei quartieri ebraici. Recentemente, il 12 giugno del 2002, il giornalista Paul Martin, in un articolo per il *Washington Times*, ha scritto:

“Gli arabi israeliani sono impegnati in una lotta per abolire una nuova legge che riduce i benefici familiari, sostenendo che è stata deliberatamente redatta in un modo tale da colpire gli arabi in modo più duro rispetto agli ebrei”.<sup>62</sup>

Recentemente durante la guerra di luglio-agosto 2006 con il Libano, molte case di cittadini palestinesi d'Israele sono state distrutte o danneggiate dai razzi *katiusha* di *Hezbollah*. Sui 43 civili israeliani morti, 18 erano palestinesi. Un così alto numero di vittime palestinesi è stato causato dalla scarsità di rifugi antiaerei costruiti per gli arabi; questo è, ovviamente, indice di razzismo ma dopo il danno è venuta anche la crudele beffa.

“Un legale (palestinese, ndt) si è recato presso la Corte Suprema d'Israele su incarico di commercianti e imprenditori arabi del villaggio di Fassuta, affermando che gli arabi israeliani non stanno ricevendo gli stessi compensi degli ebrei per le perdite sostenute durante la recente guerra di frontiera. Il ministero delle finanze ha iniziato a pagare compensi a migliaia di commercianti e imprenditori che vivono e operano vicino al confine col Libano e i cui negozi o imprese sono stati danneggiati durante la guerra di 34 giorni contro *Hezbollah*. Il suddetto ministero ha definito una «zona di frontiera» della larghezza di 6 miglia dal confine, all'interno della quale commercianti ed imprenditori vengono risarciti al 100% per le perdite. Ma quattro villaggi israeliani abitati da arabi – tra cui Fassuta, che si trova a sole due miglia dal confine – sono stati esclusi da questi benefici. «Questo è razzismo», ha affermato Samuel Dakwar, un avvocato che difende alcuni commercianti e imprenditori delle zone arabe colpite, «ho cercato di trovare altre ragioni, che non fosse la discriminazione razziale anti-araba, che potevano aver spinto un essere razionale come il ministro delle finanze a prendere una simile squallida e irragionevole decisione. Non sono riuscito a trovarne». <sup>63</sup>

Pur se pagano più tasse, i palestinesi d'Israele ricevono meno dallo stato degli ebrei e non solo, come in questo caso, per quanto riguarda i compensi per danni ricevuti, ma anche (ed è più grave) nella normale amministrazione. Infatti, lo Stato per soli ebrei, che ha nazionalizzato, cioè «redento» il 92% della terra a esclusivo vantaggio degli ebrei, spende molto di più per i villaggi e città su questa terra «redenta» che per i villaggi e le terre «non redente» dei palestinesi.

“Né vi è uguale trattamento di tutti cittadini nello Stato ebraico. Il governo «collettivista» di Israele spende molto più denaro per i suoi cittadini ebrei di quanto ne spenda per i cittadini palestinesi dello Stato per soli ebrei. Per esempio, il Ministero dei Lavori Pubblici spende circa 30 dollari per le città ebraiche, rispetto a ogni singolo dollaro che spende per quelle abitate da cittadini palestinesi.”<sup>64</sup>

Come vogliamo chiamare questa distorsione? Vogliamo continuare a definire «democratico» uno Stato che si comporta in modo così sfacciatamente favorevole solo ad una parte dei suoi cittadini?

*In sesto luogo*, una enorme disparità di trattamento tra cittadini ebrei e cittadini palestinesi d'Israele è determinata dalle leggi edilizie che sono apertamente a vantaggio degli ebrei e permettono ai loro villaggi e quartieri di espandersi mentre puniscono i palestinesi e li costringono a vivere in aree sovraffollate cercando di portarli all'emigrazione.

“Nel 1965, il governo israeliano ha approvato il Decreto Edilizio ed Edificatorio, che stabilisce le zone in cui i cittadini israeliani, ebrei da una parte e palestinesi dall'altra, possono vivere. Lo spazio destinato all'espansione di ogni comunità è stato circoscritto e fissato su una mappa del paese per mezzo di una linea blu che delimita questo spazio intorno ad ogni comunità. All'interno della linea blu ci può essere espansione, all'esterno l'espansione è proibita. Tuttavia, nel caso delle comunità ebraiche, le relative linee blu sono state tracciate con generosità per permettere una grande espansione nel futuro. Lo Stato ha anche continuato ad aggiungere nuovi villaggi e comunità ebraiche alla lista del 1965. Al contrario, le linee blu che riguardano le comunità palestinesi sono state tracciate proprio intorno alle già esistenti costruzioni del 1965, in modo da non lasciare spazio all'espansione. (Di fatto, lo Stato di Israele si è sempre rifiutato di tracciare le linee blu intorno a decine di comunità palestinesi che esistono da prima della creazione dello Stato di Israele, così «annullandole». Oggi circa 100.000 palestinesi vivono in questi «villaggi non riconosciuti». Per la legge tutte le case che si trovano in questi «villaggi non riconosciuti» sono considerate illegali e quindi soggette a demolizioni). Dal 1965, non è stata approvata nessuna nuova comunità o nuovo villaggio palestinese”.<sup>65</sup>

<sup>62</sup> Citato in William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>63</sup> *Sunday Telegraph*, 25 settembre 2006

<sup>64</sup> Stephen J. Sniegowski, *Sharansky, Weissglas, and the Inaugural Address: The Israeli connection continues*, 2 febbraio 2005, [www.tlaxcala.es/pp.asp?reference=728&lg=it](http://www.tlaxcala.es/pp.asp?reference=728&lg=it) - 59k

<sup>65</sup> Jonathan Cook, *Apartheid Targets Palestinian Home-Owners inside Israel*, The Electronic Intifada, 10 marzo 2005, <http://electronicintifada.net/v2/article3674.shtml>.



Non solo i palestinesi non possono espandere i loro quartieri, i loro villaggi e le loro città secondo le esigenze della crescita demografica, essi non possono nemmeno trasferirsi su quel 92% della terra che lo Stato ebraico ha nazionalizzato e destinato solo agli ebrei (vedi capitolo III). Questa terra non può essere né venduta, né affittata a non ebrei, in quanto terra «redenta», quindi destinata a essere goduta privatamente o collettivamente dagli ebrei soltanto. Nemmeno a qualche ricco cittadino palestinese d'Israele o a qualche ricco non ebreo straniero è concesso entrare nei quartieri ricchi degli ebrei. Non si tratta quindi di distinzioni di classe come avviene in tutti i paesi capitalisti, ma bensì proprio di distinzioni di razza. Scrive Jonathan Cook:

“[Ci sono] piccole comunità ebraiche di lusso note in ebraico come «*mitzpim*». Queste «*mitzpim*», a cui è attribuito un vasto terreno su cui i suoi abitanti possono costruire, devono, per legge, passare al vaglio chiunque desideri andarci a vivere. Sempre per legge, i non ebrei non sono autorizzati a fare richiesta di entrare in queste comunità”.<sup>66</sup>

Si noti che in queste comunità di lusso spesso dei ricchi ebrei di nazionalità americana, francese, ecc. acquistano una proprietà. Sono ufficialmente cittadini di un altro paese ma sono ebrei e quindi contano più di un cittadino arabo di Israele. Costoro, spesso, risiedono nella loro proprietà solo pochi giorni all'anno.

*In settimo luogo*, c'è lo scandalo dei cosiddetti «presenti-assenti». Con questo ossimoro si indicano quei palestinesi che avrebbero diritto di essere annoverati tra i cittadini israeliani, perché nati in Israele, ma o sono stati espulsi o sono emigrati e non possono più rientrare.

“Oggi ci sono circa sei milioni di cittadini ebrei e un milione di cittadini non-ebrei; dei cittadini non-ebrei, circa 250.000 sono classificati come «presenti-assenti» (secondo la Legge sulla Proprietà degli Assenti del 1950) e in conseguenza di ciò vengono loro negati – per sempre – tutti i loro diritti di proprietà, ai quali non viene più riconosciuta alcuna validità a partire dalla creazione dello Stato israeliano nel 1948. Un ebreo tuttavia non può essere classificato come «presente-assente» nello Stato ebraico di Israele.”<sup>67</sup>

*In ottavo luogo*, sebbene i palestinesi d'Israele sembrano godere di molti diritti politici, in realtà essi non hanno gli stessi diritti *legali* degli ebrei, il che è certamente indicativo del valore dei loro diritti politici. È indicativo anche della scarsa opinione che lo Stato sionista e i suoi cittadini ebrei si fanno della democrazia.

“La visita (delle aree palestinesi e beduine all'interno di Israele) – scrivono Kathleen e Bill Christison – si avverò essere un'illustrazione drammatica della discriminazione e del razzismo inerente in un sistema progettato specificatamente per conservare una maggioranza ebraica – un sistema basato sulla superiorità degli ebrei su tutti gli altri. I palestinesi e i beduini che vivono all'interno di Israele sono cittadini dello Stato. Possono votare alle elezioni; i beduini, ma non gli altri palestinesi, effettuano addirittura il servizio militare. Tuttavia, per quanto riguarda la legge e i provvedimenti istituzionali inerenti all'assetto di Israele in quanto Stato a maggioranza ebraica, i palestinesi e i beduini, dato che non sono ebrei, non hanno affatto diritti uguali né ricevono affatto uguali servizi dallo Stato. Non solo devono affrontare un genere di discriminazione del tipo di quella che colpiva i neri negli Stati Uniti – le loro scuole sono inadeguate, anche i servizi comunali sono inadeguati, devono vedersela con la discriminazione nel campo dell'occupazione e del lavoro, le loro città spesso si trovano vicino a discariche di materiali tossici a cielo aperto, o altri luoghi pericolosi dal punto di vista ambientale – ma siccome Israele è esplicitamente uno Stato ebraico, i palestinesi non possono godere per legge degli stessi benefici statali di cui godono gli ebrei né possono vivere in alcuna maniera allo stesso modo degli ebrei”.<sup>68</sup>

Negli stessi termini e quasi con le stesse parole si esprime John Spritzler:

“I non-ebrei nello Stato di Israele subiscono una discriminazione in vari modi, alcuni *de jure*, molti *de facto*. I non-ebrei sono esclusi dai quartieri per soli ebrei e sono costretti a vivere in villaggi e città per soli arabi, i quali ricevono molto meno dallo Stato di quanto ricevano i villaggi e le città per ebrei. La differenza tra gli ambienti di vita per ebrei e per non-ebrei è simile a quella che esiste negli Stati Uniti tra un ghetto all'interno di una città e una raffinata area residenziale periferica.”<sup>69</sup>

<sup>66</sup> Jonathan Cook, *Apartheid Targets Palestinian Home-Owners inside Israel*, cit.

<sup>67</sup> John Spritzler, *Should People Opposed to Bigotry and Antisemitism Support Israel?* 6 febbraio, 2005, vedi sito web: <http://newdemocracyworld.org/War/Should-People.htm>.

<sup>68</sup> Kathleen & Bill Christison, *'Finally it Broke my Heart': Random Impressions from Palestine*, 24 settembre 2004, <http://www.counterpunch.org/christison09242004.html>.

<sup>69</sup> John Spritzler, *Should People Opposed to Bigotry and Antisemitism Support Israel?* cit.

I non ebrei sono quindi discriminati in mille modi rispetto agli ebrei. Come nel Sud Africa dell'apartheid però, il governo di Israele accorda qualche piccolo diritto in più a delle minuscole minoranze non ebraiche rispetto ai palestinesi musulmani e cristiani. Questi, sono i «neri» d'Israele; i drusi e i beduini sono anch'essi discriminati ma un po' meno dei loro fratelli come in Sud Africa avveniva con gli ebrei o gli asiatici. Per avere qualche piccolo vantaggio, drusi e beduini, devono però accettare di servire nell'esercito contro gli altri palestinesi.

*In nono luogo*, la democrazia non esiste se la gente è tenuta nell'ignoranza riguardo alle politiche, ai procedimenti e alle azioni intraprese da un governo a nome di quella stessa gente che lo ha eletto. L'ignoranza è determinata spesso dal divieto imposto a dei cittadini di accedere in quei luoghi (come i territori occupati) dove l'esercito israeliano opprime le popolazioni civili palestinesi svolgendo operazioni non-democratiche. Il silenzio dei rappresentanti del popolo riguardo alle ragioni di operazioni intraprese dal governo è corrosivo della democrazia. Per anni è stato impedito ai giornalisti progressisti israeliani di accedere in alcune zone dei territori occupati. Non esiste totale libertà di movimento dei giornalisti nei territori occupati. Oggi, *reporter* israeliani o attivisti di sinistra rischiano grosso se tentano di documentare ciò che viene fatto nel nome degli elettori. Alcuni hanno pagato con il carcere l'aver disubbidito ai divieti. Alcuni giornalisti europei hanno invece pagato con la vita. Il fotografo italiano Raffaele Ciriello è uno di questi. Israele fa di tutto pur di impedire ai suoi cittadini, compresi i pacifisti, o a cittadini di altri paesi, di sapere come esso agisce nei confronti dei palestinesi. Alcuni semplici cittadini stranieri hanno perso la vita nel cercare di fermare gli abusi contro la popolazione civile. Tutti ricordano il tragico caso della giovane americana Rachel Corrie schiacciata da un bulldozer mentre cercava di impedire la demolizione di una casa. Addirittura Israele rifiuta a commissioni internazionali di svolgere inchieste sulle sue malefatte. Il rigetto di una inchiesta dell'ONU sul massacro di Jenin è solo un esempio.

Per tutte le ragioni sopra esposte e tante altre ancora, per riportare le quali ci vorrebbe più di un grosso volume, sono spesso gli stessi ebrei democratici a negare l'attributo di «democratico» allo Stato israeliano. Ecco come conclude un giornale progressista ebraico americano:

«Una democrazia riservata solo ad una categoria di gente non può esistere, per la ragione elementare che lo Stato Democratico moderno si definisce sulla base della sua rivendicazione di principi universalisti»,<sup>70</sup>

La grande contraddizione di Israele è proprio questa: vuole essere lo Stato degli ebrei e contemporaneamente vuole essere democratico. Così però non può applicare principi universalistici a tutti i suoi cittadini, visto che buona parte di essi non sono ebrei. Uno Stato che si vanta di avere una forma democratica di governo deve accettare l'uguaglianza di tutti coloro che risiedono entro i suoi confini e deve riconoscerli come legittimi cittadini, indipendentemente della loro razza, etnia, credo, religione, appartenenza politica o sesso. Se uno Stato si definisce «democratico» e poi riserva il diritto di cittadinanza solo ad un gruppo scelto, nega nei fatti la democrazia. È un inganno, nel caso israeliano, l'uso del termine «democrazia».

### *Uno Stato coloniale razzista*

Se si prende in esame la situazione attuale dei palestinesi in Israele e, accanto a questa, la negazione dei diritti storici dei palestinesi dei territori occupati, emerge chiaramente la natura colonialista e razzista dello Stato ebraico. Secondo il progetto storico del sionismo il destino dei nativi era il «transfer», l'espulsione in quanto la costituzione di uno Stato degli ebrei (possibilmente tutti gli ebrei) non poteva coesistere con uno Stato palestinese, né con la presenza di una numerosa popolazione araba entro i suoi confini. L'idea di un paese esclusivamente ebraico è stata sempre l'aspirazione profonda dei sionisti. Lo prova la propaganda sionista che ha sempre sostenuto che la Palestina era «un paese senza un popolo» (mentre gli ebrei sarebbero stati «un popolo senza un paese»), che il territorio tra il mediterraneo e il Giordano era un deserto, poi «trasformato in un giardino» dai coloni sionisti, ecc. ecc. Secondo Gheron Shafir il progetto sionista è sempre stato ed è tutt'ora quello di una colonia di «puro insediamento» ebraico.

<sup>71</sup>Alla stessa maniera degli Stati Uniti, che, nati come colonia di popolamento di bianchi a danno dei nativi indiani, i quali sono stato praticamente sterminati. Non sono stati gli indiani a contenere l'insediamento dei bianchi in America, è stato l'Oceano Pacifico. Una colonia di puro insediamento non prevede fusione tra i colonizzatori e i nativi. Questo tipo di colonizzazione è perciò intrinsecamente razzista. Il colonialismo europeo non si è comportato sempre così. Nelle «colonie a piantagione» dove si sfrutta la manodopera locale si finisce per creare un tipo di società, in cui la popolazione bianca, almeno in parte, si fonde con i nativi, come è successo con il colonialismo

<sup>70</sup> Joel Kovel in *Tikkun*, rivista bimensile ebraica di sinistra, pubblicata in America e diretta dal Rabbino Michael Lerner, citato in William Cook, *Democrazia israeliana, realtà o finzione?* Cit.

<sup>71</sup> Gheron Shafir, *Sionismo e colonialismo* in Giancarlo Paciello, *La conquista della Palestina*, cit. pp. 174-188.



portoghese in Brasile. Il problema per i sionisti è che nel 1948 non sono riusciti a portare fino in fondo il loro progetto di insediamento puro. Per quanto essi siano riusciti a uccidere e cacciare dei nativi, per quanto continuino a farlo, i palestinesi sono ancora lì e lottano per restare. I sionisti però non hanno mai rinunciato al progetto originario come tutta la loro politica dal 1948 ad oggi lo dimostra, al di là delle chiacchiere e della propaganda.

Amos Elon, comunque, afferma che il colonialismo sionista è stato peggiore di quello francese o inglese.

“Nelle colonie francesi o inglesi – egli sostiene - c'erano i matrimoni misti. In India, per esempio. Ma soprattutto nelle colonie francesi. Nel letto i francesi sono più liberi degli inglesi, la cosa è risaputa. Ma sia i francesi che gli inglesi hanno cercato di cooptare le élite. Di regola, ogni volta che una nazione europea conquistava un territorio nel terzo mondo, cercava di accettare l'élite. Israele non ci ha nemmeno provato. Non ci sono stati matrimoni misti, non c'è stato alcun tipo di cooperazione commerciale significativa. L'unica complicità umana è avvenuta al livello più basso possibile: il crimine”.<sup>72</sup>

Oltre agli Stati Uniti c'è un altro Stato in cui si è evitato rigorosamente il matrimonio e la fusione con i nativi. Il Sud Africa dell'apartheid. Numerosi universitari e giornalisti israeliani come Ilan Pappé, Tanya Reinhart et Amira Hass, hanno descritto la situazione dei palestinesi presentandola come regime di apartheid. Monsignore Desmond Tutu ha fatto esattamente lo stesso. Nel 2003 (oggi la situazione è peggiorata) un documento dell'ONU si esprimeva negli stessi termini. Il professore sudafricano di Diritto John Dugard, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati e ex-membro della «Commissione Verità e Riconciliazione» del suo paese ha scritto nel suo rapporto all'Assemblea Generale dell'ONU che

“nei territori (palestinesi occupati da Israele, ndr) regna un regime di apartheid ben peggiore di quello che esisteva un tempo in Africa del Sud”.<sup>73</sup>

È probabile che se i palestinesi avessero la pelle nera il loro dramma sarebbe da tempo stato risolto. Il fatto che abbiano la pelle bianca sembra condannarli a subire un regime di apartheid che è “ben peggiore” di quello sudafricano ma che l'Occidente sembra voler dimenticare. O è forse perché nel loro caso gli oppressori sono ebrei?

## 5) La nazione ebraica dei sionisti è solo un mito

Il popolo ebraico esisteva certamente oltre duemila anni fa. Ma esiste ancora oggi? La gente di religione ebraica costituisce un popolo unico? Se chiediamo (ma non lo facciamo mai) se gli egizi di oltre duemila anni fa sono gli egiziani di oggi ci sentiamo rispondere che gli egiziani sono un popolo arabo per lingua e religione e che tutt'al più, dal punto di vista genetico, si ritrova in Egitto un sostrato egizio. E i copti cosa sono? Indubbiamente la parola deriva dal termine greco *Egyptos* (egiziano). Ma i copti sono una religione e non un popolo né una nazionalità, visto che di nazionalità hanno quella egiziana. E gli italiani sono i romani di un tempo? E i francesi sono i galli di Vercingetorige? Indubbiamente no! In duemila anni molte cose sono cambiate. Per gli ebrei invece ci vogliono far credere che le cose sono rimaste come erano oltre duemila anni fa. Ma gli ebrei sono effettivamente quelli di un tempo? Sono il popolo eterno? Sono un popolo e una nazionalità o sono una religione? Ci vogliono far credere che la questione è già stata definitivamente risolta. In realtà il dibattito non è stato mai chiuso e ancora oggi gli ebrei antisionisti continuano a sostenere che l'ebraismo è una religione e non è né una nazionalità, né un popolo, ancor meno una «razza».

Se si studia la storia della religione ebraica si scoprono alcune cose interessanti. Prima di tutto che non è vero che il giudaismo non abbia nel passato conosciuto un'espansione fuori dal gruppo etnico degli ebrei di Palestina. Alcune popolazioni assai lontane dalla Palestina si sono convertite alla religione giudaica: i cazari, alcune tribù arabe yemenite o ancora il gruppo etnico detto dei *falascià* in Etiopia. Il gruppo più interessante che prenderemo brevemente in considerazione sono i cazari. Storicamente i cazari nascono come confederazione di popolazioni turche seminomadi originarie delle steppe dell'Asia Centrale in cui confluirono elementi iranici, slavi ed i Goti Orientali di Crimea (che erano numerosi, forse il gruppo più numeroso tra quelli citati). Nel VII secolo tutte queste etnie fondano il khanato di Khazaria nelle regioni tra il lago d'Aral, il Mar Caspio, il Caucaso e la costa settentrionale del Mar Nero. Oltre a parte della regione oggi chiamata Kazakistan, il khanato comprendeva anche parti dell'Ucraina, l'Azerbaijan, il sud della Russia e la penisola di Crimea. Nel primo periodo dopo la fondazione del khanato di Khazaria, i cazari si convertono all'ebraismo. Questo popolo, o meglio queste varie etnie mescolatesi nel corso dei secoli, non hanno un'origine palestinese (ma turca, iranica, slava, germanica, ecc). Questa è la ragione per

<sup>72</sup> Intervista con Amos Elon, *Il sionismo si è esaurito*, CounterPunch, 27 dicembre 2004. In America e in Australia non ci sono stati matrimoni misti tra britannici e pellerossa o aborigeni.

<sup>73</sup> *Réseau Voltaire*, 8 settembre 2003, <http://www.voltairenet.org/article11362.html> .

cui molti ebrei askenaziti sono biondi, con la carnagione chiara e gli occhi azzurri, caratteristiche che si trovano frequentemente tra le popolazioni slave o germaniche. La fusione di queste etnie nei cazari e la loro conversione all'ebraismo hanno dato origine a quelli che sono oggi gli ebrei askenaziti, spostatisi, nel tempo, dalle loro terre vicine al Caucaso e al Mar Caspio, verso il Nord ovest della Russia, i paesi baltici, la Polonia e l'Europa centrale. Essi non sono semiti e la loro lingua, lo yiddish, non è una lingua semitica. Essi non sono semiti né per origine, né per lingua, né per cultura. Sono solo di religione ebraica.<sup>74</sup> Lo stesso si può dire dei falascià (di pelle nera e di etnia etiopica). Qualcosa del genere si può dire anche degli ebrei yemeniti, sebbene costoro sono etnicamente i più vicini agli ebrei di origine palestinese, in quanto, in origine, prima di convertirsi all'ebraismo, erano arabi e gli arabi sono semiti. Ma costoro hanno sempre conservato caratteristiche culturali dello Yemen, arabe, e ancora oggi in Israele sono un gruppo culturalmente distinto.<sup>75</sup>

L'ortodossia ebraica non parla di *etnia* ebraica (termine moderno) usa invece il termine biblico 'razza'. Secondo il giudaismo infatti "la donna trasmette la razza". È ebreo chi è figlio di madre ebrea, chi ha avuto una nonna o una bisnonna ebrea. Ma è ebreo anche chi si converte alla religione giudaica. Il figlio, il nipote o pronipote di una donna ebrea rimane ebreo anche se si dichiara ateo, cioè rinuncia alla religione dei suoi avi. L'episodio biblico a fondamento della trasmissione della razza da parte della donna è l'episodio di Abramo Sara e Agar. È interessante ripercorrerlo brevemente.

Come tutti sanno, il vecchio Abramo, dopo il ritorno dall'Egitto, ricevette da Dio il dono della «terra promessa»: "Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate" (Genesi 15). Ma Abramo non aveva ancora discendenza; la moglie Sara, ormai anche lei avanti con gli anni, non era riuscita a dargli un figlio. Sara aveva però una schiava egizia di nome Agar, bella e giovane. Rivolgendosi ad Abramo, Sara disse "Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava; forse da lei io potrò avere figli" (Genesi, 16). Così infatti fu: Sara ebbe un figlio da Abramo tramite Agar. Secondo il diritto mesopotamico, una sposa sterile poteva dare a suo marito una schiava per moglie e poi riconoscere come suoi i figli nati da questa unione. Abramo chiamò Ismaele il figlio suo e di Agar, alla nascita del quale egli aveva 86 anni. Successivamente, però, 14 anni dopo, Dio volle che Abramo avesse un figlio da Sara. "Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni e re di popoli nasceranno da lei"(Genesi,17). Abramo si chiese "Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?" (Genesi, 17). Dio, naturalmente, può tutto e ribadì ad Abramo "Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza *con lui* come alleanza perenne, per essere *il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui*" (Genesi, 17). È l'intervento divino quindi che fa nascere un figlio alla novantenne Sara, perché il Dio degli ebrei è selettivo e non gli va bene il figlio di un'egizia. Solo con Isacco e la sua discendenza, Dio stabilisce la sua alleanza, "per essere *il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui*". Ismaele e Isacco sono entrambi figli di Abramo, ma il primo è figlio di una egizia e a Dio questo non va bene; per cui egli sceglie di stabilire la sua alleanza *solo* con i discendenti dell'ebrea Sara. Quella è la sua razza eletta, quello è il popolo a cui egli ha dato il "paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate". Da Ismaele invece nasceranno gli arabi e a loro niente terra, almeno niente terra tra il Nilo e l'Eufrate.

Oggi sappiamo che le «razze» non esistono e che non basta una madre a «trasmettere la razza». Una donna trasmette al figlio una parte (la metà) del proprio patrimonio genetico. L'altra metà viene dal padre. Il figlio di una ebrea e di un *goy* sarebbe dunque «ebreo» per metà. Una donna ebrea, figlia di una donna ebrea che ha sposato un non ebreo, qualora sposasse a sua volta un non ebreo trasmetterebbe a suo figlio solo un quarto del patrimonio genetico della nonna. Suo figlio sarebbe ebreo solo per ¼. E così di seguito.

L'idea quindi che una donna ebrea trasmette la «razza» al figlio è molto vagabonda. Se gli ebrei fossero una «razza» veramente, sarebbero una razza non pura. Quante conversioni di non ebrei all'ebraismo ci sono state? Quanti matrimoni non religiosi tra ebrei e non ebrei? Molti «ebrei» hanno scoperto la loro «ebraicità» dopo aver appreso che un loro lontano progenitore era ebreo. Perché per trasmettere le caratteristiche della «razza» ebraica ai discendenti, tutti i matrimoni ebraici dovrebbero avvenire tra ebrei e solo tra ebrei. A meno che non si pretenda che gli ebrei sono fatti di una sostanza particolare, per cui anche una piccola quantità di questa sostanza è sufficiente per fare di chi la possiede un ebreo. In realtà alcuni ebrei sostengono proprio questo. La maggior parte degli ebrei che ritengono che la donna trasmetta la «razza» sono sostenitori del matrimonio endogamico (tra soli ebrei). La ragione è che se anche basta la donna a fare di un neonato un ebreo, un matrimonio misto può creare dei problemi se il figlio cresce in un

<sup>74</sup> Arthur Koestler, *La tredicesima tribù*, Torino, UTET, 2003.

<sup>75</sup> Il prossimo acquisto e trasferimento Israele di popolazione «ebraica» nel mondo pare che debba essere quello della tribù dei Lemba, disposti a trasferirsi nello Stato ebraico per entrare nel mondo dei ricchi. I Lemba, ci dice Israel Shamir, sono una popolazione nera che vive ai confini tra il Sudafrica e lo Zimbabwe. Sostengono di avere diritto alla cittadinanza israeliana perché praticano la circoncisione e non mangiano la carne di maiale. Anche tutti gli arabi potrebbero quindi ottenere la cittadinanza ebraica visto che anche loro praticano la circoncisione (molti di essi almeno) e non mangiano la carne di maiale. Quanti ebrei russi invece mangiano carne di maiale e non sono circoncisi? Siamo alla follia pura.

ambiente non ebraico e quindi si allontana culturalmente e dal punto di vista religioso dal mondo ebraico. Oggi molti ebrei pensano che il matrimonio endogamico è essenziale per preservare la «razza» e per non giungere ad un «olocausto» per così dire volontario, auto-inflitto, cioè la scomparsa degli ebrei tramite assimilazione volontaria con il resto dell'umanità. Comunque, la posizione che viene più ampiamente condivisa tra gli ebrei di tutto il mondo, come dice lo scrittore ebreo americano Philip Roth e come ribadisce il suo compatriota Charles Silberman, è quell'«atteggiamento mentale che può essere tradotto in quattro parole: «Gli ebrei sono meglio»». <sup>76</sup> Termini laici per esprimere il biblico concetto del «popolo eletto». Non una «razza» quindi ma una mentalità. L'idea di ebraicità non è quindi una sola, è in realtà un coacervo di posizioni diverse, delle quali è difficile capire quale sia più e quale meno razzista.

Se si tiene conto che gli ebrei (askenaziti, sefarditi) derivano da un miscuglio di etnie diverse e non da una sola etnia palestinese e se si tiene in altrettanto debito conto che nel Medioevo gli ebrei in Europa, minacciati di scomparsa per calo demografico e desiderosi di accrescere le loro comunità religiose, hanno fatto ricorso di frequente a conversioni fondate su matrimoni di donne ebreo con non ebrei, è lecito chiedersi dove sta la «razza»? dove sta l'etnia? dove sta la nazione? E solo un «atteggiamento mentale» come dice Roth, è solo il *mito* razzista di una razza *fittizia*. Amos Elon, il sionista pentito, ha dichiarato:

«L'intera faccenda del Giudaismo inteso come nazione è assai problematica. Esclusi i sionisti, nessuno più sostiene che gli ebrei sono una nazione (...). Non penso che sono una nazione. Non lo penso. Il Giudaismo è una religione (...). Io non voglio che il Giudaismo sia un tatuaggio sulla mia fronte. E non posso dire che sono un ebreo perché sono una persona totalmente laica». <sup>77</sup>

Se ha ragione Amos Elon, gli ebrei non sono una nazione ma una religione. La confusione nasce perché questa religione parla di *popolo eletto* e lo intende come popolo etnicamente o razzialmente determinato. Questo non è scientifico, come abbiamo visto, e deriva da una visione antica di quando i popoli e le etnie si caratterizzavano per le loro religioni tribali e per le loro divinità etniche. Invece di operare affinché la religione ebraica superasse la fase tribale e divenisse una religione a vocazione universale, come il cristianesimo o l'islam, o come in più riprese nella sua storia lo stesso giudaismo aveva tentato di fare (con la conversione dei casari, di alcune tribù yemenite, dei *falascià*), i sionisti, che pure erano laici, definirono nazione quello che era una religione.

«Quando poi sorsero, in Europa, i movimenti nazionali moderni e apparve chiaro che gli ebrei non vi avevano un posto, (nelle democrazie liberali un posto lo avevano invece, sia come religione sia come etnia, ndr) i fondatori del sionismo decisero che gli ebrei dovevano costituirsi loro stessi in nazione indipendente e creare un proprio Stato. La comunità etnico-religiosa fu semplicemente ridefinita come una nazione, e così nacque una nazione che era anche una religione e un religione che era anche una nazione. Tutto ciò era, ovviamente, una *finzione*, ma una *finzione necessaria al sionismo*, il quale esigeva la Palestina per la *nazione* giudaica. Per poter condurre una lotta nazionale, si sa, ci deve essere una nazione» (corsivi nostri). <sup>78</sup>

La scienza etnologica e gli studi sulle popolazioni umane hanno da tempo stabilito che il concetto di razza non trova fondamento scientifico. Il concetto di etnia, poi, è principalmente culturale e non biologico. Una nazione, che di solito riunisce più gruppi umani e più culture su un determinato territorio, non può trovare fondamento su caratteristiche razziali, etniche o religiose.

«Nessuna nazione (cioè nessuno Stato nazionale) – scrive Etienne Balibar – *possiede di fatto una base etnica*, il che vuol dire che il nazionalismo non potrebbe essere definito come etnocentrismo, se non precisamente nel segno della produzione di un'«etnicità *fittizia*» (corsivi dell'autore). <sup>79</sup>

Se il nazionalismo ebraico non può essere definito come etnocentrismo, se esso ha prodotto una etnicità *fittizia* allora perché uno Stato ebraico *reale*? Anche troppo reale. Perché uno Stato per soli ebrei? Perché una politica di espulsione e di oppressione dei palestinesi anche *troppo reale*? Gli ebrei sono uniti solo dalla religione, sono solo una religione. Che pensino pure, se ciò loro piace, di essere una «razza», che pensino pure, se questo li inorgoglisce, di essere il «popolo eletto di Dio», ma non si tolleri che alcuni tra loro rivendichino una terra che a loro non appartiene e ne privino i legittimi proprietari.

<sup>76</sup> Charles Silberman, *A Certain People: American Jews and their Lives Today*, citato in Norman Finkelstein, *L'industria dell'olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 47.

<sup>77</sup> Intervista con Amos Elon, *Il sionismo si è esaurito*, CounterPunch, 27 dicembre 2004.

<sup>78</sup> Uri Avnery, *Una nazione? Quale nazione?* CounterPunch, 3 ottobre 2004.

<sup>79</sup> Etienne Balibar, *Razzismo e nazionalismo*, in Etienne Balibar, Immanuel Wallerstein, *Razza, Nazione, Classe*, Roma, Edizioni Associate, 1990, p. 70.

La religione ebraica, o una forte corrente in essa, porta oggettivamente la responsabilità di aver creato con i suoi miti del «popolo eletto», della «terra promessa da Dio», della «razza ebraica» una concezione inaccettabile di particolarismo e razzismo ebraico. Ma oggi, questi miti religiosi sono patrimonio dei sionisti (laici e ortodossi), i quali li hanno fatti propri e inseriti all'interno di un'ideologia politica nazionalista e colonialista. Gli ebrei devono ritrovare la strada di un giudaismo spirituale, devono riformare l'ebraismo così come esso è prevalentemente, renderlo più universalistico e più umano. Afferma con forza l'umanista Israel Shahak:

“Per un ebreo che sinceramente cerca la liberazione dal particolarismo e dal razzismo ebraico e dalla mano morta della religione ebraica” la soluzione è intraprendere “la strada di una genuina rivoluzione nel giudaismo – di renderlo umano, di permettere agli ebrei di capire il loro passato, e quindi di rieducarsi ed uscire dalla sua tirannide”.<sup>80</sup>

L'ideologia sionista e lo Stato che essa ha prodotto hanno rilevato la tirannide del particolarismo, del razzismo ebraico e anche della mano morta della religione (che, come abbiamo visto, ha abbracciato in modo prevalente il nazionalismo sionistico). Questa è la ragione per cui il sionismo non riesce a sciogliere il nodo tra religione e nazionalismo esclusivistico. Questa è la ragione del paradosso per cui i fondatori di Israele, i sionisti «socialisti», primo tra tutti David Ben Gurion, si sono sempre serviti della mitologia biblica.

Non è possibile costruire uno Stato su una mitologia religiosa. E che Stato! Uno Stato per solo ebrei che si sta, peraltro, dimostrando essere una gabbia razzista, un nuovo ghetto per gli stessi ebrei, continuando contemporaneamente ad essere una prigione insostenibile per i palestinesi.

Tutto il concetto di nazione o popolo ebraico non è solo problematico, come dice Amos Elon, è assurdo. Tanto assurdo che lo stesso Dipartimento di Stato americano, nel 1964, quando ancora non era stato conquistato dalla lobby sionista USA, espresse con molta chiarezza che «popolo ebraico» non è un concetto di diritto internazionale. Scrive lo studioso della storia del Medio Oriente, Philip Daumas:

“Come ha recentemente ricordato nel suo libro il mio collega Richard Marienstras, professore di letteratura inglese all'Università di Parigi VII, soltanto per l'ideologia sionista esiste un popolo ebraico. Il professore americano Mallison nel suo articolo sulla nozione di popolo ebraico, cita molto a proposito, la lettera del Dipartimento di Stato americano al Consiglio Americano per il Giudaismo del 20 aprile 1964 che dice chiaro e tondo: “di conseguenza dovrebbe essere chiaro che il Dipartimento di Stato **non considera il concetto di «popolo ebraico» come un concetto di diritto internazionale**”.<sup>81</sup>

Ricordare questo fatto oggi può turbare il sonno della ragione di tutti coloro che si sono lasciati incantare dalle sirene sioniste e che, pur rischiando di restare coinvolti o subire le conseguenze dell'incendio mediorientale, preferiscono dormire i sogni degli ipocriti e degli infingardi. La posizione americana di principio non nasce nel 1964 ma è di molto anteriore. Paradossalmente, questa posizione netta fu presa in seguito ad accordi tra il Dipartimento di Stato e un gruppo ebraico antisionista.

“Nel novembre 1942 nacque negli Stati Uniti un organismo antisionista, *l'American Council for Judaism*, fondato da Morris S. Lazaron, Lessing J. Rosenwald, Elmer Berger, Sidney Wallach ed altri, che sottolineava il carattere religioso, non nazionale del giudaismo e che opererà negli anni successivi fortissime pressioni sul mondo politico americano per contrastare il passo al movimento sionista. In un documento del settembre 1944 Rosenwald si premurava di sottolineare a Cordell Hull (segretario del Dipartimento di Stato, ndt) che gli ebrei erano «un gruppo religioso, non nazionale» e che *l'American Council for Judaism* si opponeva alla «creazione di uno Stato o di un commonwealth ebraico in Palestina od in qualsiasi altro luogo». Ma quello che più conta è il tono della risposta di Hull: «Sono molto contento che lei mi abbia inviato questo documento, che è stato attentamente registrato da questo Dipartimento ... È molto importante aver ricevuto questo documento ulteriore delle vostre posizioni perché esso è particolarmente penetrante».<sup>82</sup>

Questa è stata la posizione ufficiale del Dipartimento di Stato americano e a noi risulta che lo sia ancora, anche se da quando la lobby sionista a Washington è riuscita a prendere in mano la politica estera americana (dai tempi del presidente Lyndon Johnson e ancora più con il Segretario di Stato Henry Kissinger) gli Stati Uniti si comportano come se questa posizione di principio non fosse mai esistita.

Siamo nel XXI secolo. L'Europa e l'Occidente si sono liberati della vecchia concezione dello Stato etnico e dell'idea perversa della «razza» che tanto sangue hanno fatto scorrere. È stata una liberazione sofferta avvenuta nel corso della II Guerra Mondiale, lottando contro il nazismo. In seguito, si è dovuto riprendere la lotta per eliminare lo Stato di

<sup>80</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The Weight of Three Thousand Years*, cit, p. 73, 74.

<sup>81</sup> Philippe Daumas, *La Palestine et le Mandat britannique, 1920-1948*, in AA.VV. *Palestine et Liban, promesses et mensonges de l'Occident*, Parigi, Librairie Éditions de l'Harmattan, 1977, pp. 106-130.

<sup>82</sup> Antonio di Donno, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*, Roma, 1992, Bonacci Editore, p. 59.

apartheid del Sud Africa. Alla fine del XX secolo, dopo aver irresponsabilmente causato la frantumazione dei Balcani, l'Europa e l'Occidente hanno dovuto contrastare l'idea degli Stati etnici nella ex-Yugoslavia; oggi ancora l'Unione Europea è impegnata nel Kosovo a combattere la politica dei nazionalisti albanesi mirante ad espellere i serbi e i macedoni. Perché questi principi non possono essere applicati anche in Palestina?

Dopo la pulizia etnica effettuata, con lo sterminio, dagli Hutu in Ruanda contro le popolazioni Tutsi, perché l'inammissibilità delle pulizie etniche non si applica alla Palestina?



## Sionismo come «socialismo» nazionale pseudo-liberale

### 1) Quale socialismo?

Un elemento che ha contribuito a fare la fortuna del sionismo all'estero, catturando soprattutto l'immaginazione di quella sinistra che da tempo ha abbandonato il marxismo, è stato quello di essersi presentato, almeno fino al 1977, data del primo governo della destra in Israele, come «socialismo» nazionale. Dopo i governi di destra in Israele - quelli di Begin, di Shamir, di Netanyahu e di Sharon - dopo la scomparsa dei *kibbutz* e di ogni traccia di «socialismo», le illusioni della sinistra non si sono affatto spente perché le illusioni sono dure a morire, come d'altronde la pigrizia mentale. Scrive sempre Zeev Sternhell sul «socialismo» nazionale:

“L'ideologia del socialismo nazionale nasce in Europa tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Si propone come la vera soluzione, puntando a sostituire le ideologie marxista e liberale. Il suo postulato – il primato della nazione – trova le premesse nel socialismo premarxista di Proudhon. È un'ideologia che presenta la nazione come un'entità storica, culturale o biologica. Per preservare il suo avvenire e proteggersi dalle forze che scalzano la sua armonia, la nazione deve consolidare la sua unità interna, spingendo tutte le sue componenti alla missione comune. Per questa nuova ideologia, il liberalismo e il marxismo costituiscono il più grande pericolo che, nel mondo moderno, minacciano la nazione. Il *liberalismo*, perché concepisce la società come un'aggregazione di individui in eterna lotta per un posto al sole, una sorta di mercato selvaggio, la cui sola ragione d'esistenza è di soddisfare gli egoismi dei singoli, quelli dei più forti ovviamente e il *marxismo*, perché sostiene che la società è divisa in classi nemiche impegnate in una lotta senza pietà tanto più inevitabile in quanto iscritta nella logica interna del capitalismo”.<sup>83</sup>

Il «socialismo» nazionale rifiuta categoricamente la lotta di classe e l'internazionalismo proletario. La sua singolarità consiste nel fatto che esso aderisce al principio del primato della nazione, la quale è posta in posizione assolutamente prevalente rispetto a qualsiasi altro aspetto, rinnegando così i principi universalistici del socialismo. Tuttavia, se pure rinnega il marxismo, il «socialismo» nazionale non rinuncia a voler risolvere a suo modo la questione sociale. Rifiutando i principi marxisti, primo fra tutti l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, il «socialismo» nazionale afferma di voler risolvere la questione sociale con una critica ai settori parassitari del capitale, alla rendita, alla grande finanza, agli speculatori, ai borsisti, a tutti coloro che dispongono facilmente di denaro e non lo investono attivamente creando posti di lavoro e facendo crescere la società e la nazione. Costoro vengono definiti, parassiti, plutocrati, usurai, perché essi sono i soli ad arricchirsi senza benefici per la nazione. Ci si rivolge al «lavoratore» (non al «proletario»), al contadino, al negoziante, all'artigiano e a quei settori del capitale produttivo, il borghese «positivo» che investe nel progetto nazionale e rischia il suo denaro nella produzione.

Ovviamente, il «socialismo» nazionale non intende affatto cambiare la società, né mai esso ha preso provvedimenti per eliminare il ceto dei parassiti, degli speculatori, dei finanziari tanto criticati. Anzi i provvedimenti principali sono diretti contro gli operai, costretti in corporazioni, senza sindacati, senza partiti politici che li rappresentino in modo autonomo. Gli operai vengono invece iscritti, con le buone o con le cattive, nel partito nazionale, associati nelle sue istituzioni, arruolati nell'esercito. Il socialismo «nazionale» è infatti un'ideologia aggressiva che punta alla conquista di territori altrui per metterli a disposizione della propria nazione, che mira a impadronirsi delle loro ricchezze. È anche un'ideologia razzista che ritiene la propria nazione superiore alle altre. Nella storia, il «socialismo» nazionale si è realizzato prevalentemente sotto forma di sistema antidemocratico e reazionario, anzi decisamente dittatoriale. La sua forma più brutale è stata il nazismo (*Nazional Socialismus*), ma anche il fascismo mussoliniano in alcuni momenti si è considerato una forma di «socialismo» nazionale. Esiste tuttavia anche una forma di «socialismo» nazionale con caratteristiche pseudo-democratiche. Tale è il sionismo; tali sono certe forme di «socialismo» nazionale nel terzo mondo (la Corea del Sud, per esempio, al tempo degli agglomerati industriali nazionali, prima che questi fossero minati dalla globalizzazione liberista).

Compito fondamentale di qualsiasi «socialismo nazionale» che si rispetti è conquistare la fiducia degli operai e inquadrarli in rigide organizzazioni nazionaliste. Il sionismo ha sentito questa necessità ancora più fortemente di altri tipi di nazionalismo, in quanto ha dovuto convincere gli operai ebrei a lasciare il loro paese d'origine ed emigrare in un paese povero e arretrato com'era allora la Palestina. Davanti ad una borghesia ebraica non disposta a lasciare i suoi ricchi affari e i suoi legami in Europa e in America, l'idea vincente dei sionisti è stata quella di iniziare la colonizzazione con i denari della borghesia ma con il lavoro dei proletari. E infatti, afferma Maxime Rodinson:

“le truppe del movimento furono fornite dagli ebrei poveri e perseguitati d'Europa orientale, per lo meno da quelli che, ancora

<sup>83</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, Parigi, 1996, Fayard, p. 20.

inquadri in strutture comunitarie, erano orientati verso l'emigrazione in Palestina a causa dei loro sentimenti religiosi".<sup>84</sup>

Se le truppe furono costituite di proletari e poveri, non era così per quanto riguardava la direzione politica del movimento sionista e ancor meno per coloro che fornivano i necessari capitali all'impresa colonizzatrice. Questo fatto fondamentale è spiegato con molta chiarezza dallo stesso Rodinson, che aggiunge:

“La direzione piuttosto fu fornita da intellettuali delle classi medie che cercarono i mezzi finanziari presso l'alta borghesia ebraica d'Occidente, desiderosa di stornare dall'Europa occidentale e dall'America un'ondata d'emigrazione popolare, in quanto la riteneva una pericolosa minaccia per la propria volontà di assimilazione con la borghesia occidentale. E ne temeva anche le caratteristiche etniche straniere che essa conservava nonché le tendenze rivoluzionarie che manifestava. (...) È vero che il movimento nel suo insieme, per raggiungere i suoi scopi, ha cercato e ottenuto l'appoggio di diversi imperialismi euro-americani (soprattutto quello britannico, poi quello americano), che ha ottenuto anche la maggior parte dei suoi finanziamenti presso gli strati più ricchi della borghesia ebraica, in particolare quella degli Stati Uniti, che però si guardava bene dall'emigrare in Palestina”.<sup>85</sup>

È difficile pensare che il movimento sionista degli ebrei askenaziti dell'Europa orientale, qualora esso fosse stato autenticamente rivoluzionario, potesse essere finanziato dalla ricca borghesia ebraica prevalentemente sefardita e assai assimilata dell'Occidente. Le ragioni autentiche di tale finanziamento sono molteplici, proprio come suggerisce Rodinson. Da una parte, c'era la paura della borghesia ebraica d'Occidente di una massiccia ondata migratoria di poveri ebrei diseredati dalle forti caratteristiche etniche askenazite perché una simile invasione metteva in pericolo i suoi sforzi di assimilazione. Dall'altra, vi era la volontà di questa stessa borghesia di allontanare dal socialismo e dalla rivoluzione le masse ebraiche orientali. Spingerle a trasferirsi in Palestina poteva essere la soluzione. Vedremo che quest'ultima idea era esattamente ciò che Herzl aveva proposto al ministro zarista von Plehve nel 1903. La borghesia ebraica d'Occidente aveva perfettamente capito che i sionisti, al di là dei proclami, non aveva nulla a che fare con il socialismo. Anzi le era chiaro che il sionismo nel suo complesso si caratterizzava come anti-socialista. Non deve quindi sorprendere che il sionismo «socialista» sia stato scomunicato dalla III internazionale e che esso non abbia mai aderito alla II internazionale. Il rifiuto della rivoluzione sociale anticapitalista lo allontanava dalla III internazionale; dalla II, lo escludevano le sue origini nel nazionalismo tribale e il suo rifiuto di una qualche adesione alle filosofie marxista, liberale o kantiana che erano invece alla base della socialdemocrazia. Inoltre il sionismo si teneva lontano dall'internazionale socialdemocratica perché poneva come sua priorità l'obiettivo nazionale e non valori quali l'uguaglianza o il progresso della classe lavoratrice. Infine anche la sua fede incrollabile nella forza come metodo politico non era fatta per avvicinarlo al riformismo della II internazionale.

«Ma i *kibbutz* allora?» qualcuno chiederà. «Non è socialismo quello?». Zeev Sternhell, nel suo magistrale libro sulle origini di Israele, chiarisce perfettamente quale è stata la natura e la funzione delle forme cooperativistiche di sfruttamento del lavoro agricolo (*kibbutz*, *moshav*, ecc), che oggi, tra l'altro, non incidono per più del 1,8 % del prodotto nazionale lordo israeliano.

“Il movimento laburista non ha mai avuto la presunzione di proporre un sistema di ricambio totale della società capitalista. Al contrario, si è avverato che perfino gli spazi sociali originari, e meno originali, realizzati – *kibbutz*, *moshav* e altre cooperative – non hanno fatto altro che rafforzare indirettamente il sistema capitalista dimostrando che le piccole unità sociali non avevano la forza di influenzare, e ancor meno cambiare, il corpo sociale nella sua interezza”.<sup>86</sup>

L'autore, dopo aver espresso il sospetto che Israele abbia occultato volutamente la verità sulla storia e la natura del movimento cooperativistico ebraico in Palestina, ribadisce che:

“Il popolamento collettivista non è nato da una decisione ideologica chiara e definitiva, né la raccolta dei fondi destinati a sostenere questo nuovo tipo di sfruttamento agricolo ha mai avuto l'intenzione di danneggiare in nulla il funzionamento normale o lo sviluppo del capitale privato. Il *kibbutz* e il *moshav* sono nati dalla necessità di supplire all'incapacità e alla mancanza di sollecitudine dell'agricoltura privata ebraica messa in piedi per soddisfare le priorità nazionali introdotte dall'élite – non ancora intronizzata – della seconda *alya*. I proprietari e coltivatori ebrei dell'epoca preferivano impiegare mano d'opera araba, sempre meno costosa e più qualificata, piuttosto che i nuovi immigranti le cui capacità agricole lasciavano molto a desiderare”.<sup>87</sup>

I sionisti «socialisti», quindi, inventarono i *kibbutz* per mancanza di mezzi e soprattutto per contrastare soltanto un aspetto dello sfruttamento agricolo della borghesia ebraica: l'uso di manodopera araba. Il contrasto non era dovuto al

<sup>84</sup> Maxime Rodinson, *Peuple Juif ou problème juif?*, Parigi, 1981, Petite collection Maspero, p. 144.

<sup>85</sup> Maxime Rodinson, *Peuple Juif ou problème juif?*, cit.

<sup>86</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. p. 54

<sup>87</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. p. 54.



fatto che gli agricoltori ebrei borghesi erano capitalisti, si badi bene, ma perché essi impiegavano manodopera araba anziché ebraica. Conservando la manodopera araba non ci sarebbe mai stato uno Stato per soli ebrei o a maggioranza ebraica. Era essenziale quindi liberarsi della manodopera araba anche se essa era meglio qualificata e meno costosa. Le motivazioni del cooperativismo ebraico sono quindi razziste e nazionaliste; non sono socialiste e non sono nemmeno strettamente economiche. Era fondamentale per i nazionalisti «socialisti» che sulle terre ebraiche lavorassero solo ed esclusivamente lavoratori ebrei; questo obiettivo è noto con lo slogan ingannevole della «conquista del lavoro» (ebraico) che i sionisti «socialisti» lanciarono nella loro lotta contro la concorrenza degli operai agricoli arabi nel mercato del lavoro. Occupare solo proletari ebrei disoccupati sulle terre arabe conquistate significava rendere il territorio veramente ebraico, cioè «redimerlo» e favorire l'immigrazione ebraica, la quale sarebbe stata seriamente minacciata se gli immigrati fossero rimasti disoccupati perché, nella loro «nuova patria» gli si preferivano i lavoratori palestinesi.

“La *kvutza* d'origine – piccolo *kibbutz* – e il *moshav* hanno voluto essere prima di tutto una tecnica di conquista del territorio (occupazione del suolo comprato dal suo proprietario, in generale arabo) ed anche una soluzione poco costosa alla disoccupazione che colpiva i nuovi immigrati della seconda *alya*. Il tipo di vita adottato dai primi «gruppi» (*kvutza*) è stato imposto dalla forza delle cose, vale a dire dai pochi mezzi di cui disponevano. È falso e vano voler presentare questi generi di sfruttamento agricolo come l'applicazione di un'ideologia sociale premeditata, ed è falso presentarli come una creazione che avrebbe avuto come obiettivo combattere la proprietà privata in tutte le sue concezioni e implicazioni”.<sup>88</sup>

Il socialismo vero o anche una semplice «ideologia sociale premeditata» senza caratteristiche nazionaliste o razziste, avrebbe dovuto introdurre elementi di unione e di uguaglianza tra gli operai agricoli ebrei e arabi, avrebbe dovuto diffondere idee di riscatto sociale tra i lavoratori e i contadini arabi e non espellerli semplicemente. Quale socialismo allora? E oggi dov'è il cooperativismo dei *kibbutz*? Non ha nessun peso nella società ferocemente capitalistica d'Israele; la sua unica funzione rimastagli oggi, compiuta con successo quella storica di allontanare la manodopera araba, è di ingannare gli ingenui, disposti a lasciarsi convincere che il socialismo alberga ancora, se mai ci è stato, nell'ultimo paese coloniale del mondo.

Veniamo ora all'altro aspetto «sociale» della vita nazionale dei lavoratori israeliani: *l'Histadrut*. Il movimento laburista prese assai presto la direzione e il controllo della colonizzazione sionista e, suo primo obiettivo fu di costruire, non un'organizzazione di salariati che si opponesse ai datori di lavoro ebrei o non ebrei, ma di edificare una forte organizzazione nazionale che espandesse il territorio su cui operava e vi si comportasse come Stato. Questa fu fin dall'inizio *l'Histadrut*. All'interno di essa, i dirigenti laburisti crearono *l'Hevrat Ovdim* (Società dei Lavoratori) con la duplice funzione di dirigere le imprese e le istituzioni dell'*Histadrut* e di sfuggire a qualsiasi controllo della base operaia. In seguito, al momento della proclamazione di Israele furono sempre i laburisti, alla guida dell'*Histadrut*, e dell'*Hevrat Ovdim* a trasformare le due strutture in vero e proprio Stato. furono quindi queste onnipotenti corporazioni dei «lavoratori» e degli industriali il fondamento dell'ordine sociale statale subito dopo la fondazione dello Stato. Dopo l'ascesa al potere del *Likud* esse hanno continuato ad esistere e prosperare. *l'Histadrut* non è un sindacato, come spesso si dice, ma una struttura nazionale che inquadra «i lavoratori» e «le altre forze produttive» e affida a tutti la medesima missione nazionale. Essa possiede banche, imprese nel settore dell'industria pesante, degli armamenti, dell'editoria, della cinematografia, dei lavori pubblici, delle costruzioni e della pesca, possiede anche la maggiore centrale nazionale di distribuzione dei prodotti agricoli, catene di grandi magazzini e negozi. È il più grande prestatore di lavoro e possiede centinaia di uffici di collocamento nel paese. *L'Histadrut* controlla l'intero settore cooperativo, si occupa dei contratti tra lavoratori e le imprese che gli appartengono, gestisce direttamente la Cassa Malattia Nazionale, dispone di ospedali, scuole, case di riposo e pubblica un proprio giornale, il *Davar*. In Israele solo l'esercito è un'organizzazione più capillare e meglio organizzata dell'*Histadrut*. Ma l'esercito, che oggi di chiama *Tsahal*, fu fondato dall'*Histadrut* col nome di *Haganah* e solo a partire dalla fondazione dello Stato d'Israele esso risponde al Ministero della Difesa. Tuttavia, seppur meno capillare dell'esercito, questa istituzione è un vero Stato nello Stato e fornisce al parlamento gran numero di parlamentari e buona parte degli uomini di governo, di sinistra e sorprendentemente (ma solo per chi ha schemi in testa) anche di destra. Per capire il peso di questa organizzazione e il suo contributo alla formazione dello Stato, è bene sapere che nel 1947, alla vigilia della fondazione di Israele, essa contava 176.000 membri, nel 1948 rappresentava il 25% dell'economia del paese, nel 1949 aveva 215.000 membri, cioè il 41% della popolazione adulta, nel 1950, aveva 330.000 membri, cioè il 46% della popolazione adulta. Solo dopo *l'Histadrut* e l'esercito vengono le altre istituzioni politiche e sociali, che completano il quadro. In seguito alla fondazione di Israele, furono sempre i laburisti a dirigere lo Stato, fino agli anni settanta quando persero le elezioni a vantaggio del partito del *Likud*. Questo è un partito seguace del sionismo di Vladimir Jabotinsky, amico personale del Duce. La destra, una volta salita al potere, non ha mai contrastato

<sup>88</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. p. 55.

l'*Histadrut*, il cosiddetto «sindacato», come avviene con la destra in tutte le democrazie parlamentari e in tutti i regimi capitalistici liberali con i sindacati veri. Questo proprio perché l'*Histadrut* non è un sindacato ma un'organizzazione nazionale di lavoratori, di capitalisti e di boiardi di stato, i cui dirigenti vengono scelti ogni 4 anni sulla base di liste presentate da *tutti* i partiti politici, compresi il *Likud* e i partiti religiosi. Attualmente i dirigenti laburisti dell'*Histadrut* detengono una risicata maggioranza interna rispetto ai rappresentanti della destra. A coloro che parlano di questa organizzazione come di un sindacato operaio o come di un'organizzazione di *welfare* vogliamo ricordare quanto scrive lo storico israeliano Ilan Pappé riguardo all'obiettivo principale dell'*Histadrut*, fin dalla sua fondazione:

“Politiche economiche basate su considerazioni di carattere nazionale facevano sì che la *Histadrut* – la confederazione generale del lavoro della comunità sionista – fosse più interessata all'espansione dei confini politici della comunità che non ai diritti dei lavoratori. Espansione che ebbe luogo negli anni Venti, nonostante le depressioni economiche del 1923, del 1926 e del 1928, e le difficili condizioni in cui versavano gli immigrati”.<sup>89</sup>

Altro obiettivo fu quello di dimostrarsi efficienti e attivi, dal punto di vista capitalista naturalmente, per impressionare positivamente il colonialismo britannico e continuare ad ottenerne i favori. È ovvio che se l'*Histadrut* si fosse dimostrato efficiente e attivo dal punto di vista del socialismo o comunismo non avrebbe ricevuto da parte del governo britannico (che tra l'altro negli anni Venti era conservatore) un'attenzione favorevole. Scrive sempre lo storico Pappé:

“L'esigenza di essere economicamente attivi ed efficienti costituì un ulteriore obiettivo. Il movimento sionista considerava la fervente attività economica una riprova delle capacità del paese di accogliere un ampio numero di immigrati (...), considerazione che influenzò i dirigenti politici britannici perlomeno sino al 1933. A quanto sembra, i rapporti ufficiali sionisti arrivavano a magnificare il livello di attività per impressionare i britannici a tutto vantaggio dell'immigrazione ebraica”.<sup>90</sup>

Le cosiddette «strutture sociali» create dai laburisti prima della fondazione dello Stato israeliano e poi divenute strutture statali, non hanno mai rappresentato qualcosa di fondamentalmente diverso da altre strutture capitalistiche di altri paesi.

“L'*Histadrut* non ha avuto regole di comportamento molto diverse da quelle della società borghese intorno: la *Hevrat Ovdim* (Società dei lavoratori)<sup>91</sup> non era altro che una istituzione amministrativa centrale destinata a coprire e coordinare le unità economiche del complesso creato dall'*Histadrut*, e non il prototipo della società socialista chiamata a sostituire, quando sarebbe stato il momento, la società borghese. (...) Il socialismo non doveva essere altro che il «mito» reclutatore di cui parlava Georges Sorel all'inizio del secolo, con tutte le sue funzioni. Il mito soreliano è un concetto neutro, utilizzabile a fini diversi. Il movimento laburista di prima e dopo la fondazione dello stato se n'è servito come strumento della rivoluzione nazionale; non è stato l'unico movimento nazionalista che ha utilizzato questa leva”.<sup>92</sup>

Solo un «mito» reclutatore e propulsivo per poter fondare uno Stato coloniale. Non è nemmeno un caso che Sternell ricorra ad uno scrittore reazionario come Sorel, seguace di Bergson e del suo «slancio vitale», teorico dell'anarcosindacalismo, entusiasta nazionalista, che negli ultimi anni della sua attività di pensatore si avvicinò alla destra dell'*Action Française* e al fascismo italiano. In quanto all'egualitarismo che uno potrebbe aspettarsi tra dirigenti e base operaia nelle strutture «sociali» create dai laburisti, riportiamo le parole dell'impietoso Sternhell che dovrebbero togliere qualsiasi illusione a chi continua a coltivarne.

“Appare chiaro che, dietro il paravento di una società kibbutzica pioniera, sobria, idealista e idealizzata, l'*Histadrut* aveva lasciato che si sviluppasse al suo interno una realtà sociale che non si distingueva molto da quella che prevaleva nella società esterna. Le differenze nel livello di vita tra i dirigenti, gli alti funzionari e l'organizzazione dei lavoratori qualificati da una parte e la massa dei lavoratori manuali dall'altra, erano andate sempre più aumentando. (...) L'oligarchia laburista era veramente una «nuova classe» nel senso più esatto del termine. Verso il 1925, il salario familiare divenne una finzione e le disparità socio-economiche un dato costante, e legittimo agli occhi di molti dirigenti, della realtà dell'*Histadrut*. Nel periodo di crisi economica, alla fine degli anni 1920 e degli anni 1930, i contrasti tra la direzione economica dell'organizzazione o i funzionari, con salari sicuri, e i disoccupati erano semplicemente rivoltanti. Questa è la ragione per cui, durante la crisi della fine degli anni 1930, perfino il conformismo, la disciplina e la dipendenza, tre ingranaggi essenziali del funzionamento dell'*Histadrut*, si sono

<sup>89</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina Moderna*, Torino 2004, Einaudi, pp. 118-19.

<sup>90</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina Moderna*, p. 119.

<sup>91</sup> La *Hevrat Ovdim* è una delle due facce dell'*Histadrut*, quella che rappresenta il suo statuto di proprietario dei beni finanziari, industriali, agricoli, ecc. (cioè il padrone). L'altra faccia sarebbe il «sindacato» (cioè l'operaio).

<sup>92</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. pp. 37-38.

dimostrati insufficienti per contenere il rancore e l'animosità verso i dirigenti dell'*Histadrut* e del partito, da parte dei disoccupati i cui figli soffrivano di scarsa alimentazione. Lo studio, anche fatto a caso, degli archivi dei consigli operai rivela quanto in quegli anni era insopportabile la miseria dei piccoli salariati e soprattutto quella dei disoccupati. Un simile studio rivela anche l'indifferenza di coloro che dalla miseria erano al riparo, sia perché l'apparato li proteggeva – erano essi stessi quell'apparato -, sia perché la loro potenza li rendeva intoccabili. Le differenze non erano sorte solo tra gli uomini dell'apparato e gli operai: tutta la società histadrutica era stratificata in categorie e classi i cui interessi non erano meno conflittuali di quelli che esistevano nella società esterna".<sup>93</sup>

Le cose sono ulteriormente peggiorate dopo la creazione dello Stato ebraico ed oggi è difficile dire che i boiardi di Stato laburisti o *likudisti*, i direttori della banca nazionale, i dirigenti delle imprese statali o private legate alle strutture politiche e militari del paese rappresentano e difendono la classe operaia e i poveri.

## 2) Corporativismo e militarismo

Quello che è stato definito «socialismo» nazionale non è altro che corporativismo nazionale. La società israeliana oggi è, senz'alcun dubbio, una società capitalista, inserita nel mercato capitalista globale. Su questo nessuno può avere dei dubbi. Nessuno oggi sostiene che Israele sia una società socialista o che conservi aspetti di socialismo. Vi sono tuttavia quelle strutture della società israeliana che si è voluto (da parte sionista) far passare per «socialiste». Noi riteniamo invece che queste strutture si debbano associare semmai al corporativismo. Queste strutture, cioè leggi e istituzioni, non solo non hanno nulla a che vedere con il socialismo ma addirittura hanno poco in comune con una democrazia liberale.

Prendiamo per esempio la cosiddetta, «legge del ritorno». Essa dà diritto a tutti gli ebrei del mondo di emigrare in Israele ma, contemporaneamente, nega lo stesso diritto ai palestinesi che sono stati espulsi. Dietro questa legge vi sono alcune istituzioni che con il liberalismo non hanno nulla da spartire: la *Israel Land Authority* (ILA) e il *Jewish National Fund* (Fondo Nazionale Ebraico). Entrambe queste istituzioni dipendono dall'Organizzazione Sionista Mondiale e sono legate a doppio filo con lo Stato e il governo israeliano. La ILA possiede il 92% della terra d'Israele, mentre il restante 8% è costituito dalle piccole proprietà del milione di cittadini palestinesi. La ILA mette la terra in suo possesso a disposizione esclusivamente degli ebrei di tutto il mondo che vogliono emigrare in Israele. Questa terra può essere affittata o venduta solo ad ebrei e può essere lavorata e coltivata solo da manodopera ebraica. Non è nazionalizzata nel senso vero della parola ma è gestita ad esclusivo vantaggio degli ebrei, ricchi o poveri che siano, proprietari o operai agricoli. Questo non è naturalmente socialismo perché un ebreo è autorizzato a godere privatamente di parte della «terra d'Israele», ma nemmeno può essere accettato sotto un governo liberale, in quanto una proprietà «collettiva» ad esclusivo vantaggio di una etnia o razza è l'opposto del liberalismo e della libertà economica personale. Il fatto che la «Terra d'Israele» sia stata destinata, per legge, all'esclusivo godimento degli ebrei (di tutto il mondo) ha una conseguenza antieconomica: un arabo o un *gentile* d'Europa o d'America non può acquistare proprietà ebraica in Israele neanche offrendo un prezzo migliore. Cosa abbia a che vedere questo con il liberalismo economico e con il mercato è difficile capire. Non è socialismo non è economia di mercato, allora cos'è? Secondo la teoria corporativa fascista, gli appartenenti ad uno stesso ramo di attività economica sono inquadrati in una Corporazione, diretta in modo autoritario dall'alto, secondo i programmi politici del governo. Si tende a limitare la concorrenza tra i produttori, in antitesi alla dottrina liberale. Si regolano le condizioni di sfruttamento e di lavoro mediante contratti calati dall'alto, in antitesi alla dottrina socialista della lotta di classe. Questo succede esattamente sulla terra dell'ILA: le direttive sulla sua gestione vengono calate dall'alto, la concorrenza non può esistere perché la lotta economica tra due proprietari ebrei sulla terra dell'ILA non è ammessa, i contratti di lavoro con la manodopera ebraica sono stabiliti dall'ILA stessa, in accordo col governo. Si potrebbe dire che si tratti di una specie nuova di corporativismo: un corporativismo nazionalista basato su principi razzisti.

La proprietà della terra e delle case deve restare in mani ebraiche, altrimenti si rischierebbe sempre di perdere l'«ebraicità» della terra d'Israele. Potrebbe succedere, per esempio, che una organizzazione di carattere umanitario raccogliesse dei fondi e acquistasse terre e proprietà in Israele e poi le lasciasse in eredità ad alcuni profughi palestinesi del Libano o di altri paesi. I risultati della pulizia etnica sarebbero vanificati. Si osservi il seguente paradosso: è ovvio che un ebreo israeliano può acquistare proprietà in Europa, America o altrove (molti israeliani hanno proprietà in due paesi) ma un *goy* che vive fuori da Israele non può acquistare proprietà in Israele. Cosa succederebbe se fosse proibito a un ebreo di qualsiasi paese di acquistare proprietà in un paese qualsiasi diverso da Israele? Sarebbe naturalmente ritenuto un divieto determinato da antisemitismo. Gli ebrei e gli israeliani quindi godono del liberalismo nei paesi dell'Occidente ma non lo permettono in Israele, almeno riguardo alla proprietà della terra.

<sup>93</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. pp. 70-71.

Veniamo ora all'*Histadrut*. Anch'esso si configura come un'enorme corporazione, non ancora scalfita dall'economia globale liberistica che le sta intorno e che vede crescere il suo peso in Israele. Si tratta di un settore complesso e importante dell'economia del paese, gestito da istituzioni miste composte di dirigenti, organizzati in una specie di confederazione, e operai, organizzati in una specie di «sindacato». In realtà le regole sono già stabilite e sono quelle decise dal partito laburista, un tempo, e dai partiti di governo oggi. La conflittualità interna è minima e i sindacati raramente chiamano allo sciopero. Questo non è proibito per legge, è semplicemente prevenuto o scoraggiato. Le somiglianze con le corporazioni fasciste sono sorprendenti. Come avveniva con le corporazioni fasciste, anche l'*Histadrut* serve gli obiettivi nazionalistici del governo e non la classe operaia. Così come i sindacati fascisti avevano il compito di controllare le masse e orientarle verso obiettivi nazionali, tenendoli lontani da obiettivi e conquiste di classe, allo stesso modo il «sindacato» dell'*Histadrut*, controlla e asservisce la classe operaia al nazionalismo. È vero che sotto il fascismo lo sciopero era proibito per legge, ma questo non vuol dire però che di scioperi non se ne facessero.

“Nonostante la camicia di forza rappresentata dalle leggi fasciste e dagli istituti creati dal regime, l'antagonismo di classe si rivelò insopprimibile all'interno del sindacato. Gli stessi dirigenti sindacali fascisti furono talvolta costretti a promuovere alcune lotte e vertenze per evitare che esse sorgessero spontaneamente: si trattò (...) di lotte per lo più difensive, che nascevano in reazione allo strapotere padronale e in difesa di condizioni di vita che, nell'Italia sconvolta dalla crisi economica, divenivano sempre più pesanti in termini salariali e in termini di organizzazione del lavoro”.<sup>94</sup>

Il sindacato fascista aveva quindi un carattere decisamente ambiguo:

“un sindacato che ha il compito di controllare le masse, ma che, proprio per assolvere questo compito, deve dare soddisfazione ad alcune loro rivendicazioni elementari”.<sup>95</sup>

Il sindacato dei lavoratori dell'*Histadrut* svolge perfettamente il suo compito di controllo e orientamento verso obiettivi nazionali, solo che lo fa sotto la copertura, sempre più lacera, del «socialismo» nazionale. Se talvolta è necessario ricorrere alla lotta per placare alcune esigenze dell'ineludibile antagonismo di classe degli operai e dei lavoratori, come sotto il fascismo, si ricorre allo sciopero cercando di limitarne gli effetti. Più che allo sciopero, però, l'*Histadrut* ricorre al costante sbandieramento della minaccia alla sopravvivenza di Israele. Questa è ormai la nota dominante della propaganda nazionale. In nome della pretesa costante e incombente minaccia a tutta la nazione si riescono a far fare ai lavoratori israeliani tutti i sacrifici che i governanti sionisti di destra e di «sinistra» ritengono necessari.

Molti credono addirittura che i regimi fascisti abbiano abolito totalmente i sindacati operai. Ma la storia ci dice che non è così. Il nazismo effettivamente abolì i sindacati operai. Ma non fu così per la maggior parte dei regimi fascisti, i quali preferirono usare i sindacati, dopo ampie epurazioni ovviamente, per fini nazionali e per irreggimentare e controllare le masse. Questo avvenne sicuramente per il fascismo italiano.

“A differenza di quanto avverrà nella Germania nazionalsocialista, dove il regime reazionario di massa si organizzerà in forme tali che gli consentiranno di sopprimere ogni forma di organizzazione sindacale, il fascismo italiano costruì all'ombra del monopolio di Stato proprie organizzazioni sindacali che, pur non avendo sul piano giuridico carattere di obbligatorietà, costituivano di fatto il tramite necessario per l'occupazione dei lavoratori delle singole categorie. Questa peculiarità non fu certo dovuta ad un maggior legame, sia pure negativo, con le tradizioni del movimento operaio (anzi da questo punto di vista, non va dimenticato che in fatto di demagogia sociale il fascismo tedesco non fu certo secondo al fascismo italiano: si richiamava al socialismo – per quanto nazionale – nella sua denominazione di partito operaio, incorniciò la svastica nel rosso delle sue bandiere e conservò la festa del 1° maggio) Essa scaturì piuttosto dalla circostanza che la costruzione del regime reazionario di massa fu avviata in Italia nel contesto di una politica di deflazione e di bassi salari, che rendeva prioritaria e indispensabile la funzione di controllo delle masse lavoratrici esplicabile dal sindacato, mentre in Germania la scelta di una politica di riarmo subito compiuta da parte del nazismo al potere consentì di ottenere immediatamente un consenso delle masse lavoratrici fondato sull'elargizione di salari relativamente elevati e poté esprimersi nel «Fronte del lavoro», prescindendo da ogni forma di mediazione sindacale. Aiutava inoltre il fascismo nel seguire questa strada il fatto che (...) soltanto una parte dei lavoratori italiani era stata sindacalmente organizzata prima della marcia su Roma, e inoltre in organizzazioni divise da rivalità ideologiche o di carattere tendenzialmente tradeunionista, cosicché il personale fascista operante in questo settore, spesso di provenienza sindacalista rivoluzionaria, poté assumersi il compito di sindacalizzare per la prima volta vaste masse di lavoratori”.<sup>96</sup>

Anche l'*Histadrut*, fondato nel 1920, per diventare una specie di monopolio di Stato (prima che nascesse lo stato) e

<sup>94</sup> AAVV, *Storia d'Italia*, vol IV, *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 2008.

<sup>95</sup> AAVV, *Storia d'Italia*, vol IV, *Dall'unità a oggi*, cit. p. 2009.

<sup>96</sup> AAVV, *Storia d'Italia*, vol IV, *Dall'unità a oggi*, cit. p. 2008.

per trasformarsi da organizzazione operaia in corporazione economica, ha dovuto operare una dura lotta di epurazione degli elementi socialiste provenienti dai partiti operai dei coloni russi della seconda *alya*. Ci riferiamo alle posizioni della piccola pattuglia dei sionisti-socialisti seguaci di Ber Borochov (1881-1917), il cui partito il Poalei Tsion (Operai di Sion) era l'esponente più «marxista» del nazionalismo ebraico. Ci riferiamo anche al «Battaglione del lavoro», nato dalla terza *alya* e che auspicava

“una comune unica, su scala dell'intero paese, una entità integrata in cui tutti i *kibbutzim* avrebbero costituito altrettante unità solidaristicamente tra di loro da una cassa comune, con tutto quello che ciò implicava di proprietà collettiva di tutti i beni, di coordinamento, di gestione e decisioni concertate”.<sup>97</sup>

Ebbene, fin dalla sua nascita l'*Histadrut* ritenne necessario inglobare prima, per distruggere poi, queste forze pericolose. Fu soprattutto la spina dorsale dell'*Histadrut*, il partito di David Ben Gurion, l'*Ahdut Haavoda* che portò a termine questa battaglia. In pochi anni fu cancellata qualsiasi traccia di marxismo e di collettivismo comunardo. Nel 1924, la creazione della società *Nir* venne a sancire che “nessuna sperimentazione di vita collettivista su grande scala sarebbe stata tollerata”<sup>98</sup> in Palestina. Questa società mise sotto lo stretto controllo dei dirigenti dell'*Hevrat Ovdim*, i *kibbutz* e le terre nuovamente acquistate. Da allora i dirigenti laburisti poterono dirigere col pugno di ferro l'intero movimento di colonizzazione.

Le somiglianze col fascismo non si fermano qui. Da un altro punto di vista l'*Histadrut*, in quanto monopolio, fa pensare a quelle aziende, come l'Imi e l'Iri, create dal fascismo col suo intervento nell'economia italiana negli anni 1930-31. La creazione dei monopoli pubblici dell'Imi e dell'Iri era

“un particolare tipo di intervento, che si differenzia non solo dalla vecchia politica protezionistica, rivolta ad accrescere la competitività in alcuni settori dell'industria italiana, ma anche dalla pura e semplice assunzione da parte dello Stato delle perdite dei settori in difficoltà dell'industria nazionale; essa consisteva nell'istituzione di strumenti di controllo e nella creazione di una struttura portante dell'economia italiana di carattere pubblico, ma organizzata sulla base di criteri privatistici”.<sup>99</sup>

Prima della creazione dello Stato sionista e dopo, per almeno tutti gli anni Cinquanta, l'*Histadrut* ha svolto un ruolo assai simile nell'economia israeliana, con l'aggravante che è stata questa struttura «pubblica» (assieme all'esercito) a fornire allo Stato i suoi dirigenti e i più alti funzionari e non viceversa. In quanto monopolio, o meglio complesso monopolistico, l'*Histadrut* ha facilitato uno sviluppo economico capitalistico nazionale fornendo al paese una struttura autonoma e semi-indipendente dal mercato internazionale, che però è servita anche ad attrarre capitali internazionali, soprattutto ebraici. Col tempo, il suo settore di produzione di armi ha costituito la base per lo sviluppo di un complesso militare-industriale sempre più legato al complesso militare-industriale americano. È risaputo che oggi il settore militare israeliano ha ottenuto licenze di modifiche di armi americane, che produce ed esporta in quei paesi in cui, a causa dei divieti del Congresso, gli Stati Uniti non possono esportarle. Questo è il settore industriale israeliano oggi più impegnato nel mercato mondiale con contratti di esportazione, produzione, commercializzazione di armi americane modificate, contratti di formazione con eserciti importanti come sono gli eserciti dell'India o della Cina. Vi è anche un settore di consulenti e *contractors* che operano in tutto il mondo.

L'*Histadrut* ha anche costruito una serie di strutture assistenziali che servono per rafforzare l'ideologia nazionalista sionista ed esercitare in Israele un controllo non dissimile da quello che il fascismo ha cercato di esercitare sulle masse in Italia. Il fascismo istituì le sue strutture assistenziali, per esempio il «dopolavoro» (Opera nazionale dopolavoro). Una struttura capillare tesa a inquadrare il massimo numero possibile di lavoratori. Oltre che delle attività di divertimento, il «dopolavoro» si occupava di assistenza e di istruzione. Esso tuttavia era indipendente sia dal partito fascista, sia dai sindacati fascisti. L'*Histadrut* possiede varie organizzazioni «dopolavoristiche» con funzioni analoghe ma paradossalmente queste non sono affatto indipendenti, in quanto legate sia al sindacato, sia all'*Hevrat Ovdim*, sia ai partiti politici e quindi indirettamente anche al governo.

Ma l'aspetto più singolare e inquietante dell'*Histadrut* è che esso, già dagli anni Venti, ha dato vita alla militarizzazione dei lavoratori e del paese. Colonizzare un paese non è un'impresa che può essere compiuta senza ricorso alla forza; questo i sionisti lo sapevano. La prima organizzazione militare nacque nel 1907, essa era denominata *Hashomer* (il Guardiano) ed aveva il compito di sostituire le guardie arabe assoldate per sorvegliare le proprietà ebraiche. Le proprietà ebraiche dovevano essere, da allora in poi, sorvegliate e protette solo da ebrei armati. Due anni dopo nacque un'organizzazione segreta di difesa fondata da Yitzhak Ben Zvi, futuro presidente d'Israele. Erano piccole formazioni militari i cui fondatori erano «socialisti» ma il loro compito non era di difendere i poveri

<sup>97</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. p. 305.

<sup>98</sup> Z. Sternhell, *Aux origines d'Israel*, cit. p. 295.

<sup>99</sup> AAVV, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità a oggi*, cit. p. 2006.

emigranti ebrei, ma semmai proteggere le ricche proprietà ebraiche dai palestinesi, subito individuati come un potenziale pericolo.

Durante la prima guerra mondiale il giovane Jabotinsky creò un'unità combattente denominata il «Corpo dei Muli di Sion» che prestò servizio nei ranghi dell'esercito britannico a Gallipoli (Turchia). Un altro giovane sionista Aaron Aaronsohn organizzò una rete di spionaggio, il *Netzakh Israel Lo Yeshaker* (Nili), cioè «L'Ebreo Eterno Non Fallirà», che serviva la causa sionista ma collaborava anche con l'*intelligence* britannica. Verso la fine della guerra, Jabotinsky riuscì a reclutare un numero notevole di coloni per formare «La Legione Ebraica», quattro battaglioni di Fucilieri Reali, 5.000 uomini che combatterono, con una propria bandiera, a fianco degli inglesi contro la Turchia.

Questa fissazione con la militarizzazione dei coloni era finalizzata ad armarli e prepararli psicologicamente allo scontro con gli arabi. Un ufficiale sionista dei Fucilieri, Joseph Trumpeldor, che si dice fosse stato ufficiale nell'esercito zarista, così spiega l'obiettivo della militarizzazione sionista:

“Abbiamo bisogno di uomini pronti a tutto ... dobbiamo allevare una generazione di uomini senza interessi né abitudini... Barre di ferro, elastiche ma di ferro. metallo che possa essere forgiato in qualunque cosa sia necessaria per la macchina nazionale. Una ruota? Sono la ruota. Serve un chiodo o un ingranaggio? Prendete me! C'è bisogno di scavare? E io scavo. C'è bisogno di sparare, di fare il soldato? ... Io sono un soldato ... Sono l'ideale puro del servizio pronto a tutto”.<sup>100</sup>

Tale era l'ideale militarista che il giovane sionista era invitato a seguire; il colono-soldato-conquistatore era additato a tutti come esempio da ammirare ed amare.

Tutte queste formazioni militari confluirono nell'*Haganah* (Difesa), al momento della sua fondazione da parte dell'*Histadrut*, il 12 giugno 1920. Non si comprende la finalità di questa struttura militare se non si prende in considerazione l'obiettivo finale dei sionisti. In Palestina infatti vi era già l'esercito britannico, il quale aveva tra i suoi compiti anche quello di difendere le colonie ebraiche. Era ovvio che l'esercito ebraico dei coloni doveva servire a preparare la lotta contro i palestinesi. I finanziamenti all'*Haganah* vennero sempre dall'*Histadrut* e per suo tramite dall'Organizzazione Sionista Mondiale, ma l'esercito dei coloni volle presentarsi come indipendente per poter attirare tra i suoi ranghi giovani provenienti da tutti i partiti politici. Era importante che vi aderissero anche i sionisti di destra seguaci di Jabotinsky e Trumpeldor. Fu questo vero e proprio esercito che preparò militarmente decine di migliaia di giovani uomini e donne; la sua struttura era semi-clandestina ma i britannici erano a conoscenza della sua esistenza. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale, l'esercito britannico collaborò con essa per mettere in piedi delle pattuglie d'assalto, denominate *Palmah*. Già prima della guerra del 1948, quando ormai la resa dei conti con i palestinesi si avvicinava, le *Palmah* si macchiarono di numerosi crimini contro le masse dei palestinesi disarmati. Durante il conflitto i battaglioni di queste truppe scelte costituirono le forze d'assalto ebraiche che espulsero i contadini arabi non disposti a lasciare le loro terre senza una qualche resistenza. Da esse sono venuti molti generali dell'esercito israeliano e diversi capi di Stato Maggiore tra cui Yitzhak Rabin. Le *Palmah* furono sciolte nel novembre 1948 e i suoi membri costituirono il nocciolo centrale dell'esercito dello Stato d'Israele.

Mentre, tra il 1940 e il 1945, l'*Haganah* collaborava con gli inglesi, i sionisti di destra di Jabotinsky, per divergenze con i laburisti sul momento di iniziare la lotta anti-britannica e per la scelta di allearsi con i tedeschi in funzione anti-inglese, costituirono proprie forze armate. Ci riferiamo alle famigerate organizzazioni militari terroriste dell'*Irgun*, del *Lehi* e della cosiddetta «banda Stern». Dopo la partenza delle truppe di sua Maestà, le formazioni armate della destra sionista aderirono all'*Haganah*. Quest'ultima aveva cercato e in parte era riuscita ad attrarre nelle proprie fila militanti di destra, ma Jabotinsky e i suoi si erano nuovamente rafforzati con l'ondata di profughi ebrei giunta in Palestina durante la guerra e grazie alla collaborazione, tra il 1934 e il 1937, con il regime fascista italiano (vedi capitolo V). Nel 1948 anche queste formazioni militari, oltre all'*Haganah*, confluirono in *Tsahal*, cioè l'esercito israeliano. «Socialisti» e fascisti, tutti insieme per una causa nazionale nella quale il militarismo e il nazionalismo aggressivo erano posti al di sopra di qualsiasi divergenza o posizione politica.

### 3) Il sistema parlamentare di un regime ideocratico

Abbiamo visto, nel capitolo II, quale tipo di «democrazia» esiste in Israele. Quello che può sorprendere, a questo punto, è che in Israele ci sia comunque un sistema parlamentare, per quanto esso non può essere paragonato ai sistemi parlamentari dei paesi occidentali. Sorprende cioè che nello Stato ebraico non sia stato instaurato un sistema a partito unico. L'esistenza di un parlamento di tipo apparentemente democratico-borghese è il vanto dei sionisti e dei loro amici nel mondo; in questo modo, Israele oggi può sostenere di essere l'unica democrazia in Medio Oriente e su questa base ideologica è anche costruita l'alleanza con gli USA e l'Europa. Non sarebbe ovviamente così nel caso in Israele ci fosse un sistema politico a partito unico.

<sup>100</sup> Citato in David Hirst, *Senza Pace*, Bologna, 2003, Nuovi Mondi Media, p. 115.

È vero che in Israele non c'è la dittatura di un partito unico e i partiti che concorrono alle elezioni sono numerosi, anzi ne sorgono ogni tanto dei nuovi. La «democrazia» israeliana è caratterizzata da un sistema di partiti piuttosto vivace: Vi sono due grandi partiti e numerose formazioni minori, che posseggono una grande mobilità; nel senso che possono fondersi tra loro, dissociarsi, coalizzarsi, tornare a dividersi, ecc., secondo quelle che sembrano le regole di una democrazia parlamentare. Ma quella che pare una democrazia addirittura più briosa dei fossilizzati sistemi politici bipolari occidentali, non è che vana apparenza e quella che viene definita democrazia non lo è nel senso pieno del termine.

Se in Israele non esiste un partito unico, esiste però un'ideologia unica: il nazionalismo sionista. Non è permesso allontanarsi da essa e dai suoi obiettivi storici, non è permesso, per legge, fondare partiti non sionisti; né mettere in discussione l'esistenza di Israele in quanto Stato ebraico e nemmeno proporre riforme che trasformino Israele in uno Stato di tutti i cittadini che abitano nei suoi confini. Non è permesso *operare* per l'uguaglianza totale tra cittadini arabi e ebrei, si può solo (anzi si deve) *parlare* di una simile uguaglianza che non esiste e non si vuole che esista.

L'ideologia sionista impone l'idea di Israele come Stato ebraico; l'idea che Israele è lo Stato di tutti gli ebrei del mondo e non delle persone che vivono entro i suoi confini. In questo senso il sionismo è un'ideologia totalitaria molto simile al nazismo. È un'ideocrazia, come la definisce lo storico Ernst Nolte.<sup>101</sup> Nessuno può mettere in discussione i suoi assiomi, né all'interno del paese, né all'esterno. Una ideocrazia infatti è un regime di governo fondato su una determinata ideologia, nel nostro caso il sionismo. Se qualcuno afferma che lo Stato sionista non deve esistere (come si è detto e fatto per il Sud Africa dell'apartheid) e deve essere invece sostituito da uno Stato democratico per ebrei e palestinesi, viene subito emarginato e ostracizzato. Se costui è ebreo, ci si limita a considerarlo un pazzo, «un ebreo che odia se stesso» (cosa significa?) e viene immediatamente escluso dal dibattito pubblico. Se non è un ebreo, allora lo si accusa di essere «antisemita», di volere la distruzione degli ebrei. Se costui è il capo di una nazione araba o islamica allora è un novello Hitler che prepara un nuovo olocausto. Si sa quale è il peso dell'accusa di «antisemitismo». Vera o falsa che sia, essa equivale a un marchio d'infamia contro cui non ci si può difendere. Molti rispettabili intellettuali di sinistra, come ad esempio Roger Garaudy, sono stati travolti da questa accusa. Eppure le loro posizioni erano chiaramente antisioniste e non antisemite. Ma oggi il sionismo internazionale, cioè Israele, le varie lobby ebraiche nel mondo e il codazzo di loro servitori, indistintamente della «sinistra» e della destra, hanno stabilito e sono riusciti ad imporre l'idea che antisionismo equivale ad antisemitismo. La potenza del pensiero unico sionista fa meraviglie, censura e reprime il dibattito molto meglio di tanti *minculpop* fascisti.

La differenza tra l'ideocrazia israeliana e le altre ideocrazie prodotte in Europa, per esempio il nazismo o il fascismo, sta nel fatto che la prima è, per così dire, di «esportazione», mentre le altre hanno dovuto imporsi nel loro paese. Lo stato ideocratico israeliano si è formato in seguito all'emigrazione in Palestina di soli ebrei sionisti. Di destra e di «sinistra» certo, ma tutti sionisti, tutti decisi a raggiungere lo stesso obiettivo. C'è stata, è vero, competizione tra le varie tendenze sioniste (quella «socialista», quella fascista, quella religiosa), a volte anche una competizione violenta, ma essa è stata sempre assorbita all'interno dello stesso progetto nazionalista. Nessuna delle tre tendenze è riuscita né ha voluto imporsi sulle altre eliminandole. Esse hanno contribuito in modi diversi e con diverse forze allo stesso obiettivo. Il sistema parlamentare israeliano è fatto per accomodare le diverse facce dell'ideologia sionista. Tenendo bene in mente ciò, diventa facile capire perché in Israele è così semplice giungere alla formazione di coalizioni nazionali che associano cosiddette «colombe» e «falchi», laici e religiosi. Negli ultimi tempi sono stati numerosi i governi di unità nazionale. Se si riflette, al di là dei governi, il progetto sionista è andato avanti senza interruzioni, così pure la colonizzazione, così pure l'espulsione dei palestinesi. Si può capire allora come le definizioni che di solito si danno dei vari gerarchi sionisti, classificati in «colombe» e «falchi», sono del tutto ingannevoli. Il «falco» Begin, ha firmato il trattato di pace con l'Egitto di Camp David; la «colomba» Barak ha massacrato migliaia di palestinesi ed ha sviluppato come nessuno la colonizzazione in Cisgiordania e Gaza; il «falco» Sharon ha continuato a massacrare i palestinesi come nessun altro ma ha smantellato le colonie la cui espansione Barak aveva favorito a Gaza. Il «falco» Sharon e la «colomba» Peres, premio Nobel per la «pace», hanno fondato insieme il partito *Kadima*, lo stesso partito che ha recentemente decretato la guerra di distruzione in Libano del luglio-agosto 2006. Se si tiene in mente il sistema ideocratico del paese, si può capire anche come mai succeda tutti i giorni in Israele quello che in un paese occidentale sarebbe inimmaginabile. Ci riferiamo al peso dei militari, alcuni dei quali palesi criminali di guerra, nella politica. Generali e Capi di Stato Maggiore hanno da sempre occupato posti di segretari di partito, primi ministri, ministri, presidenti dello Stato. Si può immaginare una cosa del genere in una democrazia occidentale dove nemmeno il Ministro della Difesa proviene dall'esercito? Questo è normale in Israele, il paese più militarizzato del mondo ed anche il paese più ideologizzato del mondo.

Israele non è comunque l'unico esempio di regime ideocratico parlamentare. Fino a qualche tempo fa in Sud Africa esisteva un sistema analogo. Anche la Repubblica Sudafricana aveva un sistema parlamentare e regolarmente organizzava elezioni «democratiche». In realtà erano elezioni veramente democratiche solo che gli unici elettori

<sup>101</sup> *E lo storico disse "Israele nazista"*, La Repubblica, 7 maggio 2003.

autorizzati a parteciparvi erano i bianchi mentre la maggioranza di colore ne era esclusa. In Sud Africa, come in Israele non erano autorizzati a partecipare i partiti (anche formati esclusivamente da bianchi) che si proponevano di cancellare lo Stato razzista dalla carta geografica. Come in Sud Africa erano proibiti i partiti con un programma antirazzista, così in Israele sono proibiti i partiti con un programma antisionista. Non per niente il Sud Africa razzista e Israele strinsero un'alleanza ideologico-militare che durò per tutti gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, fino alla caduta del regime razzista di Pretoria. Questa piena cooperazione era

“tesa al perfezionamento delle tecnologie per la produzione di piccole e sofisticate bombe all'idrogeno così come alla progettazione di modernissimi missili balistici per il loro trasporto”<sup>102</sup>

nonché al rafforzamento delle rispettive economie e del peso politico dei due regimi nell'arena internazionale. Il simile al simile è sempre amico.

È giunto però il momento di spiegare la differenza tra un regime ideocratico come Israele, che abbiamo definito di «esportazione» e i regimi ideocratici totalitari del nazismo e del fascismo. Queste due ultime ideocrazie si sono dovute affermare in paesi dove vi erano forti partiti politici totalmente contrari al nazismo e al fascismo. Hanno dovuto quindi sbarazzarsi di questi partiti e conquistare le masse al loro progetto ideologico. Il nazismo ha dovuto sconfiggere i partiti democratico-borghesi, il forte partito comunista tedesco, le forze religiose contrarie. Per fare questo ha dovuto condurre una lotta violentissima fin dalla sua nascita; ha dovuto sciogliere i sindacati; militarizzare le masse e l'economia; mettere il bavaglio alla stampa; cacciare o eliminare gli intellettuali liberali o progressisti; ha dovuto istaurare il suo pensiero unico; ha dovuto perfino costruire campi di concentramento per tutti gli oppositori, soprattutto comunisti e i socialisti, fin dal primo anno della sua ascesa al potere. I primi campi di concentramento e sterminio furono per gli oppositori politici, per i religiosi contrari alla dittatura, per i minorati mentali, per gli omosessuali. Non, come molti credono, per gli ebrei, a meno che essi non appartenessero ad una delle summenzionate categorie. Una lotta più lunga anche se meno violenta (ma sempre violenta) ha dovuto condurre il fascismo per poter fare della propria ideologia l'ideologia della nazione. Nazismo e fascismo hanno liquidato gli oppositori, ne hanno riempito le prigioni e i campi di concentramento, li hanno messi al confino, li hanno costretti all'esilio. Il sionismo, per il semplice fatto di essere nato nella Diaspora ebraica e non in un solo paese nel quale doveva impossessarsi del potere, ha costruito un po' alla volta in una terra lontana il suo Stato sionista. Lo ha fatto per mezzo di emigrati già convinti dell'ideologia di cui andavano a costruire il potere. Questo ha rappresentato contemporaneamente la forza e la debolezza dei sionisti. La forza, perché appunto essi non hanno incontrato in Palestina nessuna opposizione ebraica, né politica né ideologica. Non hanno dovuto conquistare nessuno, erano già conquistati in partenza dall'ideologia sionista. La debolezza, perché essi erano una minoranza tra gli ebrei della diaspora ed hanno faticato a convincere una parte sufficientemente cospicua per poter proclamare uno Stato in una terra povera e lontana.

Immaginiamo per un attimo che i fascisti e i nazisti, con i loro alleati monarchici e nazionalisti, per ragioni storiche particolari fossero stati costretti a fondare i loro Stati ideocratici non in Italia e Germania, ma in colonie africane e in condizioni di debolezza. Avrebbero forse scelto di emigrare sbandierando il progetto di una dittatura sanguinaria e, giunti alla loro destinazione, avrebbero forse istaurato un regime dittatoriale rischiando di spaventare tutti? O non avrebbero forse preferito un sistema più aperto per attirare quanti più sostenitori possibile malgrado differenze tattiche e sfumature politiche? E che bisogno c'era di un sistema dittatoriale se tutti gli emigranti erano perfettamente d'accordo col progetto finale?

Il problema vero semmai è un altro. Quello di capire cioè come Israele, conservando un sistema parlamentare (pur se limitato) riesca a mantenere e addirittura a rafforzare l'ideologia fondante dello Stato, il sionismo, malgrado i suoi fondatori siano in gran parte scomparsi e le nuove generazioni vivano in un mondo globalizzato.

Il mondo globalizzato non ha messo in crisi le ideologie razziste o ultranazionaliste; in qualche modo, anzi, ha dato loro nuovo vigore. Il sionismo poi è esso stesso un sistema ideologico globalizzato e trova la sua dimensione al di qua e al di là dell'Atlantico come il fenomeno dei neoconservatori sionisti americani prova chiaramente. Più importante (per rispondere alla nostra domanda) ci sembra però il fatto che il sionismo ha connaturato in sé la mentalità vittimistica di quegli ebrei che vedono nell'assimilazionismo un pericolo altrettanto grande per la «razza ebraica», quanto può esserlo l'antisemitismo. Abbiamo già detto con Ben Dor che Israele alimenta “una mentalità vittimistica tra gli ebrei israeliani” e per farlo “deve alimentare le condizioni della violenza” (vedi cap. I). La mentalità vittimistica non serve solo per nascondere ai cittadini israeliani “l'immoralità primordiale” dell'ingiustizia che Israele ha commesso e continua a commettere. Essa serve anche a mantenere vivo il sentimento di paura e angoscia della persecuzione e dello sterminio in tutti i cittadini dello Stato. Una paura esistenziale generalizzata e mantenuta ad arte dalla propaganda e da uno stato di guerra e mobilitazione perenne, permette ai dirigenti sionisti di

<sup>102</sup> Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose*, Roma 1993, Gamberetti Editore, p. 330.



inculcare, meglio che con qualsiasi altro mezzo, l'ideologia sionista nei giovani. Altri mezzi per inculcarla sono rappresentati dalle istituzioni scolastiche che diffondono capillarmente la versione della storia ufficiale, gli organi di stampa e i Media cibernetici. È significativo che nelle università israeliane si è dovuto aspettare più di quarant'anni perché uno sparuto gruppo di nuovi storici, con mille cautele, giungesse a mettere in discussione la negazione ufficiale della pulizia etnica del 1948. Molti israeliani capiscono perfettamente che il loro Stato opprime i palestinesi, diversi di loro sanno anche della pulizia etnica che ha permesso a Israele di essere fondato come Stato ebraico. Alcuni addirittura si dolgono (almeno così dicono) della miserabile condizione dei profughi palestinesi in Libano, Giordania, Gaza, ecc.. Ma in loro prevale la paura che il riconoscimento dei diritti dei palestinesi e il ritorno dei profughi porti alla scomparsa degli ebrei o meglio dello Stato-rifugio per tutti gli ebrei del mondo «minacciati» dall'assimilazione o dallo sterminio.



## CAPITOLO IV

### Sionismo e antisemitismo

Abbiamo parlato dell'odio che i sionisti provano per gli ebrei assimilazionisti, a ragione del loro rifiuto di emigrare in Israele. Quest'odio traspare evidente dalla lunga intervista che un personaggio molto vicino a Sharon concesse allo scrittore Amos Oz nel 1982, poco dopo la conclusione dell'avventura militare israeliana in Libano (tutto il brano potrebbe benissimo applicarsi alla più recente «operazione» nel paese dei cedri, effettuata non certo per liberare i due soldati israeliani catturati da Hezbollah, ma per distruggere il Libano e cercare di mettere i libanesi contro la resistenza islamica).

“Se anche lei mi provasse – dice il nostro sionista all'intervistatore - con matematica precisione che l'attuale guerra nel Libano è una sporca guerra immorale, non m'importerebbe. Dirò di più: anche se lei mi provasse che noi non abbiamo raggiunto e non raggiungeremo mai alcuno dei nostri obiettivi in Libano, e che neppure potremo creare in Libano un regime amico né sconfiggere i siriani e neppure l'OLP, nemmeno allora mi importerebbe. Questa guerra valeva comunque la pena di farla. Anche se la Galilea venisse di nuovo bombardata dai *katjuscia* entro un anno, anche di questo in fondo non m'importerebbe. Noi cominceremo un'altra guerra, uccideremo e distruggeremo ancora e ancora finché quelli ne avranno abbastanza. E lo sa lei perché ne vale la pena? Perché sembra che questa guerra ci abbia reso ancora più impopolari presso il cosiddetto mondo civile. Non sentiremo più ripetere le assurdità sulla famosa moralità ebraica, sulla lezione morale dell'olocausto o sulla immagine di purezza e virtù degli ebrei emersa dalle camere a gas. Facciamola finita. La distruzione di Eyn Hilwe (è un peccato che non abbiamo spazzato via del tutto questo nido di calabroni [ si tratta di un villaggio libanese, n.d.t. ] ), il salutare bombardamento di Beirut e quel modesto massacro (si può chiamare massacro l'uccisione di cinquecento Arabi nei loro campi?) che avremmo dovuto compiere con le nostre delicate mani invece di lasciarlo fare ai falangisti, queste ottime operazioni hanno troncato finalmente tutti quei merdosi discorsi su 'un popolo eccezionale, faro per tutte le nazioni'. Basta con questo popolo eccezionale, buono, faro di civiltà, sbarazziamocene.

Personalmente non desidero affatto essere migliore di Komeini o di Breznev, o di Gheddafi, di Assad o della signora Thatcher e nemmeno di Harry Truman che ammazzò mezzo milione di giapponesi con due belle bombe. Io voglio solo essere più intelligente, più veloce e più efficiente di loro, non più buono o più bello.. secondo lei i cattivi di questo mondo se la passano male? se qualcuno prova a toccarli, quelli gli tagliano le mani e anche le gambe, sono cacciatori che inseguono e acchiappano tutto quello che gli par buono da divorare. E non soffrono di indigestione e il Cielo non li punisce. Io voglio che Israele si associ a questo club così, forse, alla fine il mondo comincerà a temermi invece di compatirmi. Forse allora cominceranno a tremare, a temere il mio furore invece che ammirare la mia nobiltà. Grazie a Dio! Lasciateli tremare, lasciate che ci chiamino uno stato aggressivo, lasciate che capiscano che siamo un paese selvaggio, pericoloso per i popoli che ci circondano, non normale, e che potremmo diventare feroci se uccidono uno dei nostri figli, anche uno solo. Lasciate che pensino che potremmo perdere ogni controllo e bruciare tutti i pozzi petroliferi del Medio Oriente. Se, Dio non voglia, succedesse qualcosa a suo figlio, lei parlerebbe come me. Si rendano conto a Washington, a Mosca, a Damasco, in Cina che se uno dei nostri ambasciatori venisse ammazzato o anche un console o uno dei giovanissimi addetti d'ambasciata, noi potremmo scatenare la terza guerra mondiale solo per questo. (...)

Mi lasci dire qual è la cosa più importante, il frutto più dolce della guerra in Libano: è che loro ora, non solo odiano Israele, ma grazie a noi odiano anche quei *feinschmecker* [palati delicati, n.d.t.] di ebrei di Parigi, Londra, New York, Francoforte, Montreal che se ne stanno nei loro gusci. Alla fine ora odiano anche queste belle anime di *yids* che dicono di essere diversi da noi di non essere come *thugs* israeliani, ma ebrei puliti ed educati. Ma non gli servirà a niente, a questi *yids* così per benino, come non è servito all'ebreo assimilato di Vienna e di Berlino che pregava gli antisemiti di non confonderlo con i vocianti e puzzolenti giudei dell'est, perché lui si era liberato dai costumi degli sporchi ghetti di Ucraina e Polonia. Lasciamoli gridare che loro condannano Israele, che sono nel giusto, che non vogliono far del male nemmeno a una mosca, che preferiscono essere ammazzati che ammazzare, che si sono assunti il compito di mostrare ai gentili come essere buoni cristiani porgendo sempre l'altra guancia.. Questo non gli porterà alcun vantaggio. Ora stanno subendo questo odio a causa nostra. E io le confesso che per me questo è un piacere. Questi sono gli stessi *yids* che hanno convinto i gentili a capitolare di fronte a quei bastardi di vietnamiti, a mollare di fronte a Komeini, a Breznev, a impietosirsi per lo sceicco Yamani a causa della sua difficile infanzia e a fare l'amore e non la guerra. O magari a non fare né l'una né l'altra cosa, piuttosto a scrivere un saggio sull'amore e sulla guerra. Con tutto questo abbiamo chiuso. L'ebreo è stato respinto, non solo ha crocefisso Gesù, ma ha crocefisso anche Arafat a Sabra e Chatila, ormai essi sono identificati con noi e questa è una cosa buona, i loro cimiteri vengono dissacrati, le loro sinagoghe incendiate, tutti gli epiteti sono stati rispolverati, vengono espulsi dai club esclusivi, la gente spara contro i loro ristoranti etnici, uccidendo anche i bambini, costringendoli a cancellare tutte le insegne ebraiche, costringendoli ad andarsene o a cambiare professione.

Ben presto i loro palazzi verranno coperti da slogan: *yids*, andate in Palestina e sa che le dico? Loro verranno in Palestina perché non avranno altra scelta! Questo è il vantaggio che abbiamo ricevuto dalla guerra in Libano. Mi dica, non valeva la pena? Presto avremo tempi migliori. Gli Ebrei cominceranno ad arrivare, gli israeliani smetteranno di andar via e coloro che se ne sono già andati torneranno. Quelli di loro che hanno scelto l'assimilazione capiranno finalmente che non gli serve a niente cercare di essere la coscienza del mondo. La coscienza del mondo si prenda nel culo quello che non gli è entrato nella testa. I Gentili si sono sempre sentiti insofferenti verso gli ebrei e la loro coscienza e ora gli *yids* hanno una sola via d'uscita, tornare a casa,

tornarci tutti, presto, per installare grosse porte d'acciaio, per costruire una robusta barriera, per avere mitragliatrici posizionate in ogni angolo della loro barriera e combattere come diavoli contro chiunque osi alzare la voce contro questo paese. E se qualcuno alza la mano contro di noi gli porteremo via metà della sua terra e bruceremo l'altra metà, incluso il petrolio. Possiamo anche usare le armi nucleari. Andremo avanti finché non ce la faranno più.

Ancora oggi sono disposto a offrirmi volontario per fare il lavoro sporco per Israele, per uccidere quanti Arabi è necessario, per deportarli, per espellerli e bruciarli in modo che tutti ci odino, per togliere il tappeto da sotto i piedi degli ebrei della diaspora così che essi siano costretti a correre da noi piangendo. Anche se ciò significa vedere saltare per aria una o due sinagoghe qua e là, non m'importa. E non mi preoccupa se a lavoro finito sarò messo di fronte al tribunale di Norimberga e poi messo in carcere a vita. Impiccatemi se volete come criminale di guerra. Così voi potete ripulire la vostra ebraica coscienza ed entrare nel rispettabile club delle nazioni civili, che sono ampie e sane. Ciò che voi tutti non capite è che il lavoro sporco del sionismo non è ancora finito. Siamo ancora lontani dalla fine. È vero, avrebbe potuto essere finito nel 1948, ma voi avete interferito, lo avete fermato. E tutto questo a causa della ebraicità delle vostre anime, a causa della vostra mentalità di diaspora. (...) Perciò sono contento che questa piccola guerra in Libano abbia spaventato gli *yids*. Si spaventino pure, soffrano, così si affretteranno a tornare a casa prima che venga buio del tutto. Per questo, io sarei un antisemita? Bene. Allora non citi me, citi Lilienblum che non è sicuramente antisemita, tanto è vero che una strada di Tel Aviv porta il suo nome.

(l'intervistato cita leggendo in un quadernetto che era sul suo tavolo)

*Tutto ciò che sta accadendo non è forse un segno che i nostri antenati vollero e noi stessi vogliamo, essere perseguitati, che a noi piace vivere come zingari..*

e questo è Lilienblum a dirlo, non io. Mi creda ho studiato la letteratura sionista, posso provare quello che dico. E scriva pure che io sono una disgrazia per l'umanità. Non me ne importa, anzi. Facciamo un patto: io farò tutto il possibile per espellere gli Arabi da qui. Io farò tutto il possibile per incrementare l'antisemitismo e lei scriverà poesie e saggi sull'infelicità degli Arabi e si preparerà ad assorbire gli *yids* che io costringerò a rifugiarsi in questo paese e ai quali insegnerò ad essere un faro per i Gentili. Cosa ne dice?"<sup>103</sup>

L'intervista che abbiamo appena letto è vera al cento per cento, ce lo garantisce lo scrittore Amos Oz, tra l'altro un sionista lui stesso, il quale però si è sempre rifiutato di dire il nome della persona intervistata, perché, per poter raccogliere i suoi propositi, Oz aveva promesso che quel nome non avrebbe mai svelato. Si è a lungo discusso se l'intervistato non fosse in realtà proprio Sharon e si è detto che Oz non abbia voluto svelare il nome per ragioni politiche visto che il personaggio era allora ai vertici della politica israeliana. I propositi sionisti sono stati attribuiti anche a Shlomo Baum, a Motta Gur, personaggi vicinissimi ideologicamente a Sharon o ancora a Raphael Eytan.

Il primo era molto vicino a Sharon, non solo ideologicamente visto che negli anni '50 era stato il suo vice nella famigerata Unità 101, diretta proprio da Sharon, un reparto speciale dell'esercito che si era macchiato di varie stragi a Gaza e in Cisgiordania. Le «operazioni» più note furono quelle del campo profughi di El-Bureij nella striscia di Gaza. L'obiettivo era il colonnello Egiziano Mustapha Hafez che di fatto governava la Striscia. Secondo l'ufficiale delle Nazioni Unite presente a Gaza, Van Bannike, i *kommando* israeliani lanciarono bombe a mano nelle case dove dormivano dei rifugiati e quelli che cercarono di salvarsi fuggendo furono falciati a raffiche di mitra. Solo due mesi dopo Sharon e Baum attaccarono il villaggio di Qibya, sotto amministrazione Giordana. Morirono circa 70 civili innocenti nelle case abbattute con la dinamite.

Il secondo, deve la sua preparazione militare alla Francia, dato che in gioventù seguì i corsi dell'École de guerre e dell'École militaire di Parigi (1959/60) quando la Francia era alleata ad Israele per meglio combattere la resistenza algerina. Nel 1976 e nel 1978 rispettivamente, fu alla testa delle operazioni di Entebbe e sul fiume Litani. Nella prima, la sua unità atterrò all'aeroporto di Entebbe e massacrò centinaia di soldati e civili ugandesi per liberare gli israeliani di un aereo dirottato. La seconda operazione rappresentò la prima invasione del Libano da parte di Israele, effettuata nel tentativo di influenzare la politica libanese in senso anti-palestinese. In quel caso la scusa per l'invasione fu un attentato palestinese vicino a Tel Aviv e l'esercito israeliano si spinse fino al fiume Litani per creare una «fascia di sicurezza». L'operazione portò, anche in quel caso a numerose vittime e all'esodo di molti libanesi sciiti (allora furono 250 000). Dopo questa «operazione» nacque la resistenza sciita libanese che nel corso della seconda invasione israeliana del Libano (1982) darà vita a Hezbollah. Da notare che mentre Motta Gur conduceva i suoi carri armati in Libano, Israele era impegnato nelle «trattative di pace» con l'Egitto a Camp David. Alla fine dell'Operazione Litani, Israele costituì un esercito mercenario di cristiani maroniti che affidò al Maggiore cristiano Haddad, al quale venne affidata una zona al confine con Israele e il compito di tenere a distanza i Palestinesi e la resistenza libanese. In seguito a queste «eroiche» gesta, Motta Gur fu premiato con un seggio alla Knesset nelle fila del partito ... laburista. Ricoprì anche la carica di vice ministro della difesa.

Potrebbe però anche essere stato il generale Eytan, l'autore di quei propositi razzisti. Non sarebbe certo una cosa

<sup>103</sup> Intervista pubblicata sul quotidiano israeliano *Davar*, il 17 dicembre 1982. Vedi il sito web: <http://www.counterpunch.org/pipermail/counterpunch-list/2001-September/013054.html>

nuova per lui visto che, ci dice di lui Israel Shahak:

“egli dichiara regolarmente alle sue truppe che «un buon arabo è un arabo morto», afferma che tutti gli arabi devono essere sterminati o espulsi, ha sempre preconizzato le punizioni collettive, e non ha mai dovuto affrontare fino ad ora una sola opposizione di un qualsiasi membro dell'establishment politico, né del *Likud*, né dei laburisti. Per il generale attuale Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, gli arabi, tutti gli arabi e non solo i palestinesi, formano una categoria umana particolare e a questo titolo meritano un «trattamento» a parte. Questo metodo è comune a Eytan e ai nazisti, somiglia molto ai metodi che si usano abitualmente per ammaestrare gli animali. Questi ultimi non possedendo nessuna «umanità», non posseggono neanche quel valore intrinseco che di solito garantisce ad ogni essere umano, indipendentemente dal sistema nel quale vive, un certo numero di diritti inalienabili”.<sup>104</sup>

Raphael Eytan ha un curriculum criminale dei più folli. Basta ricordare che lui e Sharon sono i personaggi militari di più alto rango coinvolti nei massacri di Sabra e Chatila e nella scomparsa di diverse centinaia di palestinesi e libanesi rastrellati a Beirut portati via su camion e svaniti nel nulla.<sup>105</sup>

Chi sia la persona intervistata, in realtà, non ha molta importanza. Le cose importanti da dire sono prima di tutto che l'intervista è sicuramente vera, e poi che i contenuti dell'intervista corrispondono ad un modo di pensare che non è fuori dal mondo ma al centro del sionismo, una volta che esso viene sfrondata dalla sua retorica. Quest'ultimo fatto è confermato dallo stesso Oz che successivamente all'intervista affermò di aver ricevuto lettere di numerose persone le quali «si presero il fastidio di scrivere per esprimere la loro *totale identificazione* con le parole del personaggio» [appendice alla traduzione inglese dell'intervista, apparsa in *The Land of Israel*, London, 1983, pp. 85-100; traduzione e corsivo miei]. Il personaggio, comunque, ci spiega molto chiaramente che sono i sionisti i primi ad odiare quegli ebrei che si rifiutano di emigrare in Israele e che vogliono integrarsi nel paese d'origine. Egli ci spiega anche come l'antisemitismo sia funzionale, anzi indispensabile al sionismo, perché esso spinge gli ebrei in Palestina. Anzi egli dice che vuole fare «il lavoro sporco» perché si sviluppi l'antisemitismo e questo spaventi gli ebrei assimilazionisti e li spinga in Palestina.

Se i sionisti hanno così tanto bisogno dell'antisemitismo è forse sorprendente che si siano alleati con i peggiori antisemiti della storia? Queste vergognose alleanze le esamineremo nei dettagli nel capitolo successivo. È sorprendente che essi accusino gli ebrei marxisti, internazionalisti o assimilazionisti di essere «palati delicati», «ebrei puliti ed educati» o peggio «ebrei che odiano se stessi»?

Il sionista intervistato vuole attizzare l'antisemitismo, vuole far odiare gli ebrei per farli fuggire in Israele, per farli contribuire ad ulteriori pulizie etniche, ulteriori massacri di palestinesi. D'altronde il binomio sionismo-antisemitismo era contenuto nella definizione stessa del nazionalismo ebraico. Fin dall'inizio della sua affermazione, l'approccio sionista alla questione ebraica sembrava calcato sulla teoria antisemita. Come gli antisemiti, i sionisti sostenevano che gli ebrei costituivano una presenza estranea nelle società europee le quali «appartenevano» per diritto naturale alle popolazioni prevalenti. L'antisemitismo era anzi per loro una cosa non del tutto negativa in quanto costituiva l'impulso naturale di una società organica che si sentiva minacciata, quasi «infettata» da una comunità estranea, un corpo alieno.

D'altra parte per i sionisti, l'antisemitismo aveva decisamente (ed ha sempre) l'aspetto positivo di operare contro l'assimilazione degli ebrei nel corpo sociale prevalente. L'assimilazione era temuta dagli antisemiti ma era anche quello che temevano i sionisti, cioè che gli ebrei perdessero le loro caratteristiche culturali, religiose e di razza, fondendosi con i popoli. Al contrario, i sionisti lottavano perché gli ebrei conservassero integro tutto il loro patrimonio razziale e culturale. Solo se le società prevalenti rigettavano, con il loro antisemitismo, tutti gli ebrei sarebbe stato possibile ai sionisti convincerli ad emigrare in Palestina e costituire lo Stato per soli ebrei.

La famosa frase del filosofo filo-sionista francese Jean Paul Sartre “l'antisemitismo si trova nell'infelice posizione di avere bisogno per sopravvivere dello stesso nemico di cui vuole la distruzione”<sup>106</sup> Si potrebbe invertire in “il sionismo si trova nell'infelice posizione di avere bisogno per sopravvivere dello stesso nemico di cui vuole la distruzione” e il suo senso ne ricaverebbe in completezza. Lo scrittore sionista A.B. Yehoshua ha affermato:

“I gentili hanno sempre incoraggiato il sionismo, sperando che li avrebbe aiutati a liberarsi degli ebrei che vivevano tra di loro. Anche oggi, in una maniera perversa, un vero antisemita deve essere un sionista”.<sup>107</sup>

Yeoshua, che nei paesi europei viene fatto passare per un progressista, dimentica di completare il concetto, ma non

<sup>104</sup> Israel Shahak, *Nazification*, Revue d'études palestiniennes, N° 8 1983, p. 90.

<sup>105</sup> Vedi: Amnon Kapeliouk, *Sabra e Chatila, inchiesta su u massacro*, Pistoia 2002, CRT.

<sup>106</sup> Jean Paul Sartre, *Anti-Semite and Jew*, New York 1975, p. 28.

<sup>107</sup> *Jewish Chronicle*, 22 gennaio 1982.

c'è problema lo faremo noi. Basta aggiungere: “i sionisti hanno sempre incoraggiato l'antisemitismo sperando che li avrebbe aiutati a far emigrare gli ebrei in Palestina. Anche oggi, *in maniera naturale*, un sionista deve essere anche un vero antisemita”, e i conti tornano. La forma peggiore di antisemitismo è stato indubbiamente il nazismo. Che corrisponda a verità pure che per essere un vero sionista bisogna essere almeno un po' nazista? Una società liberale, democratica e tollerante che avesse incoraggiato l'integrazione e l'assimilazione degli ebrei nel suo grembo avrebbe rappresentato per il sionismo la più grande minaccia. Il sionismo non ha mai cercato di combattere l'antisemitismo (solo gli ebrei assimilazionisti hanno interesse a farlo e lo fanno effettivamente). Esso ha più che altro cercato un *modus vivendi* (parole di Lenni Brenner) con l'antisemitismo, basato sul reciproco vantaggio. Da qui la collaborazione col nazismo e col fascismo di cui diremo oltre. Da qui le sorprendenti frasi che riportiamo di seguito, con i loro autori, e che possono essere comprese solo se si tiene in debito conto la vera natura del sionismo che noi abbiamo cercato di smascherare.

“Ogni paese può assorbire solo un numero limitato di ebrei, se non vuole avere disturbi nello stomaco. La Germania ha già troppi ebrei.”<sup>108</sup>

“Anche noi siamo d'accordo con l'anti-semitismo culturale, in quanto che noi crediamo che i tedeschi di fede mosaica siano un fenomeno indesiderabile e demoralizzante”.<sup>109</sup>

“L'ebreo è una caricatura di un essere umano normale e naturale, sia fisicamente che spiritualmente. Come individuo nella società si rivolta e butta via le briglie degli obblighi sociali, egli non conosce né ordine, né disciplina”.<sup>110</sup>

“Noi ebrei, noi i distruttori, rimarremo dei distruttori per sempre. Nulla che voi facciate darà soddisfazione ai nostri bisogni e alle nostre esigenze. Noi distruggeremo sempre perché noi abbiamo bisogno di un mondo tutto nostro, un mondo divino, che non è nella vostra natura di poter costruire ... quelli tra di noi che non riescono a capire questa verità saranno sempre gli alleati delle vostre fazioni ribelli, fin quando non giungerà la disillusione, il destino maledetto che ci sparse in mezzo a voi ci ha assegnato questo sgradito ruolo”.<sup>111</sup>

“Se noi [sionisti, ndt] non ammettiamo che gli altri abbiano il diritto di essere anti-semiti, allora noi neghiamo a noi stessi il diritto di essere nazionalisti. Se il nostro popolo merita e desidera vivere la propria vita nazionale, è naturale che si senta un corpo alieno costretto a stare nelle nazioni tra le quali vive, un corpo alieno che insiste ad avere una propria distinta identità e che perciò è costretto a ridurre la sfera della propria esistenza. È giusto, quindi, che essi [gli anti-semiti, ndt] lottino contro di noi per la loro integrità nazionale. Invece di costruire organizzazioni per difendere gli ebrei dagli anti-semiti, i quali vogliono ridurre i nostri diritti, noi dobbiamo costruire organizzazioni per difendere gli ebrei dai nostri amici che desiderano difendere i nostri diritti”.<sup>112</sup>

“Ho elaborato una filosofia del Giudaismo affine alla *Tendenza* spirituale del Fascismo molto prima che quest'ultimo fosse diventato la regola nella società politica italiana”.<sup>113</sup>

“Per i sionisti, il nemico è il liberalismo; esso è anche il nemico per il nazismo; ergo, il sionismo dovrebbe avere molta simpatia e comprensione per il nazismo, di cui l'anti-semitismo è probabilmente un aspetto passeggero”.<sup>114</sup>

“L'hitlerismo ... ci ha reso per lo meno un servizio dal momento in cui non ha tracciato una linea di demarcazione tra l'ebreo religioso e l'ebreo apostata. Se Hitler avesse fatto eccezione per gli ebrei battezzati [al cristianesimo], avremmo assistito allo spettacolo poco edificante di migliaia di ebrei che correvano a battezzarsi. L'hitlerismo ha forse salvato l'ebraismo tedesco, che stava assimilandosi fino all'annichilimento”.<sup>115</sup>

“Vi dico che voi siete più potenti del Signor Hitler (...) noi tutti lo seppelliremo. Ma dovete creare uno Stato ebraico. Sono

<sup>108</sup> Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale, futuro presidente di Israele, (1912) citato in Lenni Brenner, *Op. Cit.*, cap. 3,

<sup>109</sup> Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale e futuro presidente di Israele, “The letters and papers of Chaim Chaim Weizmann”, Letters, Vol. 8, p. 81, 1914

<sup>110</sup> *Our Shomer* “Weltanschauung”, articolo scritto nel 1917 e pubblicato nel dicembre 1936 in *Hashomer Hatzair*, p. 26, organo dell'Organizzazione Giovanile Sionista «socialista».

<sup>111</sup> Maurice Samuel, *You Gentiles*, p. 155, 1924, in Lenni Brenner, *Op. Cit.*

<sup>112</sup> Jacob Klatzkin, (1925), citato in Jacob Agus, *The Meaning of Jewish History*, in *Encyclopedia Judaica*, vol II, p. 425.

<sup>113</sup> Alfonso Pacifici ideologo del sionismo italiano, intervistato da Guido Bedarida, 1932, in Lenni Brenner, *Op. Cit.*

<sup>114</sup> Harry Sacher, *Jewish Review*, settembre 1932, p. 104, Londra.

<sup>115</sup> Chaim Bialik, *Palestine and the Press*, New Palestine, 11 dicembre 1933.

sionista, io. L'ho detto già al Dr. Weizmann. Dovete avere un vero Stato ebraico e non il ridicolo *Home National* che gli inglesi vi hanno offerto. Vi aiuterò a creare uno Stato ebraico. La cosa più importante è che gli ebrei abbiano fiducia nel loro avvenire e non si lascino spaventare da quell'imbecille di Berlino”.<sup>116</sup>

“É un fatto innegabile che gli ebrei presi collettivamente sono infermi e neurotici. Quei professionisti ebrei che, colpiti sul vivo, negano sdegnosamente questa verità sono i più grandi nemici della loro razza, perché guidano gli altri ebrei alla ricerca di false soluzioni, o, al massimo, di palliativi”.<sup>117</sup>

“I membri delle organizzazioni sioniste non devono essere, date le loro attività dirette verso l'emigrazione in Palestina, trattati con lo stesso rigore che invece è necessario nei confronti dei membri delle organizzazioni ebraico-tedesche (cioè gli assimilazionisti, ndt)”.<sup>118</sup>

“Il momento non può più essere lontano ormai in cui la Palestina sarà in grado di nuovo di accogliere i suoi figli che aveva perduto da oltre mille anni. I nostri buoni auguri e la nostra benevolenza ufficiale li accompagneranno”.<sup>119</sup>

“Hitler tra qualche anno sarà dimenticato, ma avrà un bellissimo monumento in Palestina. Sapete, la venuta dei nazisti è stato un avvenimento piuttosto benvenuto. Vi erano tanti dei nostri ebrei tedeschi che pendevano tra due sponde; tanti di loro navigavano nella corrente ingannatrice tra la sponda di Scilla dell'assimilazione e quella di Cariddi di una conoscenza compiaciuta delle cose ebraiche. Migliaia di loro che sembravano completamente perduti per l'ebraismo furono riportati all'ovile da Hitler, e per questo io sono personalmente molto riconoscente verso di lui”.<sup>120</sup>

“Uno Stato costruito sul principio della purezza della nazione e della razza (cioè la Germania nazista, ndt) può solo avere rispetto per quegli ebrei che vedono se stessi allo stesso modo”.<sup>121</sup>

“Per i sionisti era molto disagiata operare. Era moralmente imbarazzante sembrare essere considerati i figli prediletti del governo nazista, in particolare proprio nel momento in cui esso scioglieva i gruppi giovanili (ebraici) antisionisti, e sembrava preferire per altre vie i sionisti. I nazisti chiedevano un «comportamento più coerentemente sionista»”.<sup>122</sup>

“Lo stato sionista deve essere fondato con ogni mezzo e appena possibile ... Quando lo stato ebraico sarà stato fondato secondo le attuali proposte contenute nel documento della Commissione Peel, e in linea con le promesse parziali dell'Inghilterra, allora i confini potranno essere spostati ulteriormente in avanti secondo i nostri desideri”.<sup>123</sup>

“Per essere un buon sionista uno deve essere in qualche modo un antisemita.”<sup>124</sup>

“Forse – afferma Israel Shahak<sup>125</sup> – l'esempio più scioccante di questo tipo di comportamento è il piacere con cui alcuni dirigenti sionisti in Germania diedero il benvenuto all'ascesa al potere di Hitler, perché ne condividevano la fede nel primato della 'razza' e la sua ostilità verso l'assimilazione degli ebrei tra gli 'ariani'. Si congratularono con Hitler per il suo trionfo sul comune nemico – le forze del liberalismo. Il dottor Joachim Prinz, un rabbino sionista che successivamente emigrò negli Stati Uniti, dove giunse ad occupare la posizione di Vice-Presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale (e fu anche un ottimo amico di Golda Meir), pubblicò nel 1934 un libro speciale, *Wir Juden* (noi ebrei), per celebrare la cosiddetta rivoluzione tedesca di Hitler e la disfatta del liberalismo: “Il significato, per la nazione germanica, della rivoluzione tedesca risulterà chiaro alla fine a coloro che l'hanno creata e le hanno dato la sua impronta. Per noi (sionisti, ndt) il suo significato è questo: Le fortune del liberalismo sono finite. L'unica forma di vita politica che ha aiutato gli ebrei ad assimilarsi è scomparsa.” [Dr. Joachim Prinz, *Wir Juden*, Berlino, 1934, pp. 150-1]. La vittoria del nazismo – commenta Shahak – elimina per gli ebrei le opzioni dell'assimilazione e dei matrimoni misti. «Non ne siamo scontenti» afferma invece il dottor Prinz. Il fatto che gli ebrei siano costretti a identificarsi come ebrei (e

<sup>116</sup> Benito Mussolini a Nahum Goldman dell'Agenzia Ebraica, il 12 novembre 1934, cit in Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 156.

<sup>117</sup> Ben Frommer, sionista revisionista, (1935), *The Significance of a Jewish State*, in *Jewish Call*, maggio 1935, p. 10

<sup>118</sup> Circolare della Gestapo bavarese indirizzata al corpo di polizia bavarese, 23 gennaio, 1935, pubblicata in Kurt Grossman, *Zionists and Non-Zionists under Nazi Rule in the 1930's*, Herzl Yearbook, vol VI, p. 340.

<sup>119</sup> Reinhardt Heyndrich, capo dei Servizi Segreti delle SS, *The Visible Enemy*, articolo pubblicato in *Das Schwarze Korps*, organo ufficiale delle SS, maggio 1935.

<sup>120</sup> Emil Ludwig intervistato da M. Steinglass, *Emil Ludwig before the Judge*, *American Jewish Times*, aprile 1936, p. 35

<sup>121</sup> Joachim Prinz, (1936), citato in Benyamin Matuvo, *The Zionist Wish and the Nazi Deed*, *Issues*, (1966/67), p. 12.

<sup>122</sup> Joachim Prinz, *Zionism under the Nazi Government*, in *Young Zionist*, Londra, novembre 1937, p. 18.

<sup>123</sup> Feivel Polkes ad Adolf Eichmann, citato in Klaus Polkehn, *The Secret Contacts: Zionism and Nazi Germany 1933-41*, *Journal of Palestine Studies* (primavera 1976), p. 74. Citato anche in Lenni Brenner, *Op. Cit.* cap. 8.

<sup>124</sup> Chaim Greenberg, *The Myth of Jewish Parasitism*, *Jewish Frontiers*, marzo, 1942, p. 20.

<sup>125</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The weight of Three Thousand Years*, cit. pp.71-72. Le citazioni di Prinz sono all'interno del testo di Shahak.

non tedeschi, ndt), è per i sionisti «la realizzazione dei nostri desideri».

Shahak ci guida più avanti nel libro di Prinz, dove questo signore scrive:

“Vogliamo che l’assimilazione sia sostituita con una nuova legge: *La dichiarazione di appartenenza alla nazione e alla razza ebraica*. Uno Stato costruito sul principio della purezza della nazione e della razza può solo essere onorato e rispettato da un ebreo che si dichiara appartenente alla sua razza. Avendo dichiarato apertamente la sua appartenenza, egli non sarà mai capace di un comportamento sleale verso uno Stato. Uno Stato, d’altra parte, non può volere ebrei diversi da quelli che dichiarano la loro appartenenza alla propria nazione. Non deve desiderare di avere ebrei che si fanno adulatori e strisciano davanti ad esso (gli assimilazionisti, ndt). Uno Stato deve esigere da noi fede e lealtà ai nostri propri interessi. Perché soltanto chi onora la propria razza e il proprio sangue può avere un atteggiamento onorevole verso il volere nazionale di altre nazioni.” [Dr. Joachim Prinz, *Wir Juden*, Berlino, 1934, pp. 150-1].

Si noti il modo subdolo e vergognoso di denigrare gli ebrei assimilazionisti attribuendo loro caratteristiche di slealtà e contemporaneamente di pusillanimità mentre si presentano i sionisti come onesti e coraggiosi almeno quanto i nazisti. Si capovolge la realtà dei fatti e naturalmente si additano gli assimilazionisti come i veri nemici del nazismo, da eliminare.

“L’intero libro – conclude Shahak – è pieno di simili rozze lusinghe per l’ideologia nazista, di espressioni di gioia per la disfatta del liberalismo e in particolare quella delle idee della rivoluzione francese e di grandi speranze che, nell’atmosfera congeniale dell’affermarsi del mito della razza ariana, anche il sionismo e il suo mito della razza ebraica si sarebbe affermato.”

Prinz non era un uomo al margine del movimento, era un intellettuale che operò al centro del sionismo negli anni trenta e successivamente; egli ebbe rapporti e amicizie con i politici (laburisti) che governarono lo stato di Israele. Le sue idee non sono mai state sconfessate per paura che fossero conosciute. Si è preferito nascondere tutto. Come pure si è nascosto un altro sionista poco presentabile (se mai di presentabile ce n’è stato qualcuno), Abba Ahimer, poeta e dottore in filosofia, prima socialista, infine fascista, proprio come Mussolini che egli ammirava. Costui era negli anni trenta il numero due dell’organizzazione dei sionisti revisionisti di Vladimir Jabotinsky il quale era anche lui, come Prinz, figlio legittimo del reazionario Herzl e anche lui come Ahimer ammiratore e addirittura amico di Mussolini. Di Jabotinsky diremo più a lungo dopo. Ebbene Abba Ahimer, secondo Paolo Di Motoli che ha scritto uno studio attento sulla destra sionista,

“considerava l’ebraismo diasporico come una sorta di civilizzazione decadente. Urgeva a suo giudizio una rivoluzione sia politica che culturale simile per radicalità a quella che si era realizzata in Russia nel ’17, a cui egli nei suoi anni giovanili aveva guardato con simpatia militando nell’*Ha’poel Ha’tzair*, una delle due ali del movimento socialista palestinese, per passare nel 1928 alla destra. La rivoluzione di Ahimer era però una rivoluzione fascista che si doveva distinguere per il culto dell’eroismo, dell’originalità culturale e per la fedeltà al capo, il cui compito era la realizzazione dell’idea nazionale con la forza. La collettività doveva unirsi attorno a una singola idea nazionale per fondare *uno stato guerriero pronto ad allargare i propri confini* (corsivo nostro, ndt). La democrazia e il liberalismo erano (...) deboli e pronti a essere spazzati via dalla rivoluzione nazionale. Il fascismo (...) era l’unica possibilità di salvezza dell’Occidente contro i nuovi barbarici mongoli rappresentati dai militanti comunisti russi. Il deserto aveva temprato nella storia il popolo ebraico che aveva acquisito una superiorità e un radicalismo uniti a un’inflexibile capacità di esercitare la violenza. La missione di questo popolo non era diversa da quella di altri, come pensavano i religiosi, ma simile: la creazione di uno stato che coincideva con una storica redenzione, questo era il sionismo di Ahimer. Egli esortava i giovani a un odio sacro contro tre nemici: gli arabi, i britannici, la sinistra. L’omicidio politico era a suo giudizio un atto positivo, uccidere in nome di obiettivi pubblici era lecito per chi voleva condurre una battaglia coraggiosa contro i nemici. A un’assemblea di studenti ebrei in Palestina dichiarò: «Voi siete delle pappette e non degli studenti, non c’è tra di voi nessuno capace di assassinare come hanno fatto quegli studenti tedeschi che hanno ucciso Ratenau (...) nascono dei sicari poiché hanno la coscienza di essere volontari e il fatto dell’assassinio sarà considerato come un episodio di eroismo e un’impresa positiva». Il sionismo secondo Ahimer aveva una missione civilizzatrice nei confronti del barbarico Oriente, in cui erano inclusi il comunismo e gli arabi”.<sup>126</sup>

Con queste premesse può mai sorprendere che i sionisti, posti di fronte al problema di salvare ebrei in fuga dal nazismo o dalle persecuzioni, abbiano cinicamente scelto di occuparsi solo di quei pochi che accettavano di emigrare in Palestina e abbiano abbandonato alla loro triste sorte gli altri, gli assimilazionisti, o addirittura abbiano respinto i vecchi che pure accettavano il progetto sionista ma appunto perché vecchi rappresentavano, contrariamente ai giovani sionisti, un peso più che un aiuto?

<sup>126</sup> Paolo Di Motoli, *La destra sionista*, Milano, M&B Publishing, 2001, p. 63.



“Le speranze dei sei milioni di ebrei europei si fondano sull'emigrazione. Mi è stato chiesto: «Puoi portare sei milioni di ebrei in Palestina?» Ho risposto, 'No' ... Dal profondo della tragedia voglio salvare ... dei giovani [per la Palestina]. I vecchi passeranno. Sopporteranno il loro destino o non lo faranno. Sono polvere, polvere economica e morale in un mondo crudele ... Solo il ramo giovane sopravvivrà. Dovranno accettarlo»”.<sup>127</sup>

“Se sapessi che è possibile salvare tutti i bambini (ebrei) di Germania portandoli in Inghilterra e solo metà di essi portandoli in Eretz Israel, allora opterei per la seconda alternativa”.<sup>128</sup>

“Se chiedessero a me «Non si potrebbero usare i fondi del *United Jewish Appeal* per soccorrere gli ebrei d'Europa?» Io ho già detto NO! e ribadisco il mio NO!”<sup>129</sup>

“Una mucca in Palestina vale più di tutti gli ebrei d'Europa.”<sup>130</sup>

“Finanche nel 1943, mentre gli ebrei d'Europa venivano sterminati a milioni, il Congresso americano propose di istituire una commissione per studiare il problema. Il rabbino Stephen Wise, che era il principale portavoce sionista in America, si recò a Washington per testimoniare contro il progetto di legge perché esso avrebbe sviato l'attenzione (degli ebrei) dalla colonizzazione della Palestina. Si tratta dello stesso rabbino Wise che, nel 1938, in quanto dirigente del Congresso ebraico d'America, scrisse una lettera nella quale si opponeva a qualsiasi cambiamento della legislazione americana sull'immigrazione, cambiamento che avrebbe permesso agli ebrei di trovare accoglienza. In quella lettera scriveva: «Può essere d'interesse per voi sapere che alcune settimane fa i dirigenti delle più importanti organizzazioni ebraiche si sono riuniti in una conferenza ... Vi si è deciso che, in questo momento, nessuna organizzazione ebraica avrebbe sponsorizzato una legge destinata a cambiare in qualsiasi modo la legislazione sull'immigrazione»”.<sup>131</sup>

Abbiamo percorso solo la prima tappa del nostro viaggio nell'inferno del sionismo, quella della vicinanza di idee e ideali tra sionismo e antisemitismo. La prossima sarà quella, ben più orribile, dell'effettiva collaborazione tra questi due mostri. Pur di giungere alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, il sionismo si è alleato con i peggiori antisemiti e con lo stesso nazismo.

È giunto anche a fare la parte concreta dell'antisemita dove l'antisemita non c'era. Si è spesso accusato i governi arabi di aver «cacciato» gli ebrei dai loro paesi come risposta alla fondazione dello Stato israeliano. La verità ce la racconta Akiva Orr, professore di matematica e fisica all'Università Ebraica di Gerusalemme. In un suo libro del 1994, egli scrive:

“Nel 1948 gli ebrei non furono espulsi da paesi come l'Irak, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Libia, ma furono indotti a partire da emissari provenienti da Israele, i quali ricorsero spesso a trucchi sporchi, come buttare bombe nelle sinagoghe e creare l'impressione di una persecuzione anti-ebraica, per atterrire gli ebrei e indurli a emigrare in Israele”.<sup>132</sup>

Come prova inoppugnabile della sua affermazione, lo scrittore, nella stessa pagina del suo libro, porta le copie

“del settimanale israeliano *Haolam-Ha-zeh* (quelle del 20 aprile e del 1 giugno 1966), nelle quali era stata pubblicata la storia dettagliata, con fotografie, di questi avvenimenti. Alcuni ebrei iracheni, divenuti disabili in seguito alle bombe buttate da agenti israeliani nella Sinagoga Masuda Shemtov di Bagdad, avevano denunciato, in Israele, il governo israeliano per danni. Il governo aveva preferito sistemare la cosa fuori dal tribunale e pagare i danni, ma gli atti legali erano pervenuti alla stampa israeliana ed erano stati pubblicati da alcuni rotocalchi”.

La triste storia degli ebrei iracheni è raccontata anche da David Hirst, il quale spiega che le bombe furono piazzate in più di una sinagoga irachena ad opera di un movimento sionista clandestino in collegamento con Yigal Allon, futuro

---

<sup>127</sup> Chaim Weizmann, futuro primo presidente di Israele, nel discorso al Congresso Sionista del 1937 nel quale riporta le sue risposte davanti alla Commissione Peel, Londra, luglio 1937. Citato in *Yahya*, p. 55.

<sup>128</sup> Ben-Gurion nel suo discorso ad una assemblea di Sionisti Laburisti in Gran Bretagna nel 1938.

<sup>129</sup> Izaak Greenbaum – capo del Comitato di Soccorso dell'Agenzia Ebraica (*Jewish Agency Rescue Committee*) – rivolto al Consiglio Esecutivo Sionista, il 18 febbraio 1943.

<sup>130</sup> Izaak Greenbaum, 18 febbraio 1943, *cit.*

<sup>131</sup> Lenni Brenner, *Op. Cit.* cap. 24.

<sup>132</sup> Akiva Orr, *Israel: Politics, Myths and Identity Crises*, Londra 1994, Pluto Press, pp. 5-6.

ministro degli esteri israeliano ed ex-capo di un reparto d'assalto delle *Palmah*. L'operazione segreta in Iraq «fruttò» a Israele l'immigrazione di 125.000 ebrei iracheni.<sup>133</sup>

Si ricordino di questo, coloro che con troppa leggerezza ripetono pappagallescamente l'infamante accusa di «antisemitismo» rivolta da Israele e dai sionisti a coloro che combattono il sionismo. Sono i sionisti che hanno bisogno dell'antisemitismo. Al punto che quando questa vergognosa forma di razzismo non c'è o è molto debole, come ai giorni nostri, i sionisti fanno di tutto per suscitarlo o per gonfiarne la portata ed il peso in modo da poterlo sbandierare come reale minaccia e quindi favorire l'emigrazione ebraica in Israele. Lo Stato ebraico ricorre a questa tattica ogni volta che in un paese in cui vive una comunità ebraica si verifica un cambiamento politico, una guerra civile o semplicemente dei disordini sociali. Così è stato durante il crollo dell'Unione Sovietica, così è stato nell'occasione della sconfitta del regime di apartheid sudafricano, così è stato durante la guerra civile in Bosnia, così pure è avvenuto durante la carestia in Etiopia, così sta avvenendo oggi in Francia, dove le rivolte nelle *banlieues* vengono presentate come una minaccia diretta agli ebrei francesi. In realtà sono i nordafricani, gli islamici le vere vittime del razzismo in Francia oggi. Lo testimonia il numero di moschee assaltate e bruciate.

La pretesa minaccia dell'«antisemitismo» rientra pure, ovviamente, nella politica sionista tesa a nascondere i crimini dello Stato d'Israele contro i palestinesi, giustificare le sue aggressioni contro i paesi arabi vicini e legittimare lo stesso possesso della bomba atomica, al di fuori di qualsiasi trattato internazionale.

## La collaborazione dei sionisti con gli antisemiti

Il sionismo non ha solo condiviso con l'antisemitismo e con il nazismo la stessa visione del nazionalismo e dello stato etnico, esso ha effettivamente collaborato con queste forze allo scopo di raggiungere i suoi obiettivi ma dando un aiuto sostanziale a coloro che oggi la propaganda di Israele e dei sionisti presenta come i suoi irriducibili nemici storici.

### 1) Herzl collabora con gli antisemiti zaristi

Questo aspetto vergognoso della storia del sionismo inizia con il suo stesso fondatore, Theodor Herzl. Nell'agosto del 1903, Herzl si recò nella Russia zarista per una serie di incontri con il Conte von Plehve, ministro antisemita dello Zar Nicola II e Witte, ministro delle finanze. Gli incontri avvennero meno di 4 mesi dopo l'orrendo pogrom di Kishinev, di cui era direttamente responsabile von Plehve.

Herzl propose un'alleanza, basata sul comune desiderio di far uscire la maggior parte degli ebrei russi dalla Russia e, a più breve termine, allontanare gli ebrei russi dal movimento socialista e comunista. All'inizio del primo incontro (8 agosto) von Plehve dichiarò che egli si considerava "un ardente sostenitore del sionismo". Quando Herzl cominciò a descrivere lo scopo del sionismo, il Conte lo interruppe affermando: "Predicate a un convertito".<sup>134</sup>

In un successivo incontro con Witte, il fondatore del sionismo si sentì dichiarare apertamente: "Avevo l'abitudine di dire al povero imperatore Alessandro III: se fosse possibile annegare nel mar Nero sei o sette milioni di ebrei, io ne sarei perfettamente soddisfatto; ma non è possibile; allora dobbiamo lasciarli vivere". E quando Herzl disse di sperare in qualche incoraggiamento dal governo russo, Witte rispose: "Ma noi diamo agli ebrei degli incoraggiamenti ad emigrare, per esempio dei calci nel sedere".<sup>135</sup>

Il risultato degli incontri fu la promessa di von Plehve e del governo russo di

"un appoggio morale e materiale al sionismo nel giorno in cui alcune delle sue azioni pratiche sarebbero servite a diminuire la popolazione ebraica in Russia".<sup>136</sup>

Von Plehve fu assassinato dal socialista rivoluzionario Iegor Sazonov l'anno dopo.

Qualcuno potrebbe pensare che Herzl, in cerca di sostegno per la sua causa, si rivolgesse solo ai potenti, e ai potenti in quanto uomini di stato e non antisemiti. Ma non è così sfortunatamente. Herzl condivideva con tutti gli antisemiti la stessa concezione dello stato e della nazione, uno stato razziale e una nazione etnicamente pura. In una lettera del 4 marzo 1896 egli dichiarava la sua amicizia per un uomo comune, un semplice borghesuccio antisemita dell'est, "Fino ad oggi, - scriveva - il mio più ardente partigiano è l'antisemita di Presbourg, il sig. Ivan v. Simonyi...".<sup>137</sup> D'altronde Herzl non era affatto questo fior di progressista che ci si vuole lasciar credere.

"Le sue preferenze politiche erano per una monarchia democratica, o una repubblica aristocratica. Le nazioni non erano ancora mature per la democrazia totale ... I problemi politici che si sarebbero presentati al nuovo stato (sionista, ndt) non sarebbero stati problemi semplici che si potevano risolvere con un sì o con un no. La politica doveva essere in mano a coloro che appartenevano agli scalini superiori della nuova società e funzionare come un modello gerarchico".<sup>138</sup>

La sua visione politica del mondo non si discostava affatto dalla visione imperialista allora dominante in Europa. I popoli non europei erano barbari e il colonialismo sarebbe servito a civilizzarli e svilupparli. In questa visione si inseriva il suo progetto di Stato sionista in Palestina.

<sup>134</sup> Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion, The weight of Three Thousand Years*, pp.71-72.

<sup>135</sup> Maxime Rodinson, *Peuple juif ou problème juif?* Parigi, Petite collection Maspero, 1981, pp. 174-75.

<sup>136</sup> Maxime Rodinson, *Peuple juif ou problème juif?* cit. p. 174.

<sup>137</sup> Maxime Rodinson, *Peuple juif ou problème juif?* cit. p. 174.

<sup>138</sup> Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, vol. I, Parigi, Gallimard, 1994, p. 147.

“Lo stato ebraico – egli sosteneva – avrebbe fatto parte di un sistema difensivo dell’Europa in Asia e avrebbe costituito un avamposto della civiltà di fronte alla barbarie”.<sup>139</sup>

Era anche un uomo insopportabile, considerando che il suo miglior amico, ebreo anch’egli, Heinrich Kana ha scritto di lui che era “intollerante, inumano nel suo giudizio sulle persone, dominatore e iper-egoista”.<sup>140</sup> Laqueur, biografo benevolo di Herzl ne sottolinea il carattere “narcisista” e dice che “gradi molto il ruolo di re-messia che egli avrebbe assunto negli anni a venire”.<sup>141</sup>

## 2) Jabotinsky e gli antisemiti ucraini, polacchi e il fascismo italiano

Altro sionista, grande collaboratore con gli antisemiti della peggiore specie fu Vladimir Jabotinsky. Egli fu il fondatore del partito sionista-revisionista, della sua organizzazione armata Irgun e della sua organizzazione giovanile Betar che successivamente diedero vita al partito del Likud di Menachem Begin e Yzak Shamir prima e di Ariel Sharon, Netanyahu e Olmert poi. Jabotinsky è noto nella storia del movimento sionista come l’autore dell’opuscolo *Il muro di ferro* in cui espone la sua strategia. Le sue divergenze con i sionisti «socialisti», o come si fanno chiamare oggi «laburisti», erano solo di natura tattica e riguardavano le alleanze e i metodi di colonizzazione. Diversamente dalla «sinistra», Jabotinsky riteneva che bisognava dichiarare, da subito, agli arabi e ai britannici che lo scopo del sionismo era uno stato ebraico su tutta la Palestina e che quindi essi dovevano sapere che non vi era spazio per i palestinesi i quali dovevano essere cacciati o sottomessi con la violenza.

“Ogni colonizzazione sionista, per quanto limitata essa sia, - dichiara Jabotinsky - dovrà o essere abbandonata o perseguita contro la volontà della popolazione autoctona. Per questa ragione, la nostra colonizzazione non può svilupparsi se non sotto la protezione di una grande potenza che non si preoccupi della volontà della popolazione locale affinché sia possibile separarci da quella popolazione con un muro di ferro invalicabile (...) Un accordo tra loro e noi su base volontaria è impossibile. Finché avranno la minima speranza di sbarazzarsi di noi, non abbandoneranno quella speranza e niente li potrà convincere, né le belle parole né il denaro. Perché loro non sono un miscuglio indefinito di persone ma una nazione, una nazione oppressa ma una nazione viva. Nessun popolo può fare le concessioni che noi chiediamo finché ha la speranza di potersi liberare di noi. Solo quando costateranno che la cortina di ferro tra noi e loro è invalicabile gli estremisti della loro parte abbandoneranno il campo e compariranno rappresentanti più moderati per chiederci concessioni su alcune questioni pratiche. Ci chiederanno di garantire loro che non li catteremo o di avere la bontà di accordare loro dei diritti uguali”.<sup>142</sup>

È interessante il fatto che Jabotinsky riconoscesse l’esistenza della nazione palestinese mentre la «sinistra» parlava della Palestina come di una «terra senza popolo» e non osava dichiarare la nascosta volontà di cacciare un giorno i palestinesi. La «sinistra» agiva così per tre ragioni: innanzi tutto, per non svelare il suo piano ai britannici, di cui temeva di perdere la protezione; e poteva perderla dal momento che la Gran Bretagna aveva accordato solo un «focolare» ebraico, non uno Stato Ebraico (la dichiarazione Balfour prevedeva la convivenza tra ebrei e palestinesi in Palestina); in secondo luogo, per non suscitare da subito l’ostilità dei palestinesi; infine, per non spaventare gli emigranti ebraici, i quali davanti alla prospettiva di uno scontro con gli arabi potevano scegliere di emigrare in America piuttosto che in Palestina.

Allora perché Jabotinsky sosteneva che bisognava mettere da subito le carte in tavola? Egli non era un pazzo, era anzi lungimirante e prevedeva che gli inglesi prima o poi avrebbero cercato l’accordo con gli arabi e limitato l’emigrazione ebraica. La cosa si verificò puntualmente con la pubblicazione del Libro Bianco (1939). Dopo questo evento tutti i sionisti si resero conto che lo scontro con la Gran Bretagna era inevitabile e che essa si sarebbe orientata verso la spartizione della Palestina. Jabotinsky sapeva che la dichiarazione Balfour non prevedeva esplicitamente uno stato ebraico. Quando egli scriveva che «la nostra colonizzazione non può svilupparsi se non sotto la protezione di una grande potenza che non si preoccupi della volontà della popolazione locale affinché sia possibile separarci da quella popolazione con un muro di ferro invalicabile» egli era già alla ricerca di un’altra potenza imperialista che schiacciasse i palestinesi e permettesse un’incontrollata emigrazione in Palestina. Voleva la protezione di una potenza imperialista dal pugno di ferro coi nativi. Credette in seguito di averla trovata nel fascismo italiano con cui si alleò nel 1934. Ma questo lo vedremo tra poco. Prima vediamo il patto che Jabotinsky strinse in Ucraina con il massacratore di ebrei, Simon Petliura.

In Ucraina tra il 1917 e il 1920, nel periodo della guerra civile in Russia quando le armate bianche sostenute dalle potenze imperialiste occidentali cercarono di soffocare nel sangue la giovane Russia sovietica, gli ebrei erano in

<sup>139</sup> Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, vol. I, cit. p. 150.

<sup>140</sup> Heinrich Kana, citato in Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, vol I, cit. p.139.

<sup>141</sup> Walter Laqueur, *Histoire du sionisme*, vol I, cit. p. 153.

<sup>142</sup> Vladimir Jabotinsky, *Il muro di ferro (noi e gli arabi)*, pubblicato dal giornale sionista Rassvyet, 4 novembre 1923.

pericolo. “In Ucraina, tra il 1917 e il 1920, vi furono ben 897 pogrom, attuati dalle armate bianche e dagli irregolari”.<sup>143</sup> Subito dopo il crollo dell’impero zarista si erano sviluppate ovunque rivendicazioni indipendentiste e in Ucraina era nato un governo repubblicano, borghese e nazionalista ma antibolscevico. Sebbene la repubblica ucraina assicurasse a tutte le minoranze, prima quella ebraica, diritti e autonomia, essa mise alla testa del suo esercito nazionalista il feroce antisemita Petliura che aveva formato bande armate, le quali, già prima della formazione dell’esercito, combattevano i bolscevichi ma anche razziavano villaggi, massacravano civili e si abbandonavano a pogrom antiebraici.

Il governo ucraino e l’esercito di Petliura si allearono alle armate bianche, agli eserciti stranieri e ai cosacchi. Iniziò quindi un periodo di caos in cui Kiev fu occupata prima dai bolscevichi, poi dai tedeschi, poi dai nazionalisti e infine ancora dai bolscevichi che sconfissero le truppe nazionaliste comandate da Petliura e ricacciarono le armate bianche. Bande di nazionalisti e di bianchi se la presero con gli ebrei, esse “avevano come grido di battaglia: «morte agli ebrei e ai bolscevichi»”.<sup>144</sup> Un membro delle forze nazionaliste definiva l’antisemitismo “il nostro principale strumento di propaganda” e aggiungeva “contro il nostro antisemitismo, non c’è bolscevismo che tenga”.<sup>145</sup> In conclusione, oltre 40.000 ebrei furono massacrati. Per difendere i suoi correligionari Jabotinsky formò dei gruppi di autodifesa ebraici.

In questa situazione era chiaro agli ebrei che solo i bolscevichi avrebbero veramente protetto gli ebrei dai pogrom. Ma i bolscevichi erano sostenitori di una linea che non piaceva a Jabotinsky e agli altri nazionalisti ebraici. Egli sapeva che il regime sovietico era contrario al nazionalismo e temeva che prima o poi ciò avrebbe portato all’assimilazione degli ebrei nella società. Onde evitare questa ‘sventura’, Jabotinsky cercò un accordo con il governo nazionalista ucraino in esilio, sotto protezione polacca. Questo voleva dire però stringere un accordo con l’esercito nazionalista (o ciò che ne restava) comandato da Petliura. Sebbene questo esercito e il suo capo avevano ancora le mani grondanti di sangue ebraico, Jabotinsky accettò.

“Il 4 settembre dello stesso anno (1921), a Karlsbad, questo famoso accordo, che pesò per sempre su Jabotinsky come una grande infamia, prese forma e fu siglato dai suoi due protagonisti. L’accordo prevedeva la costituzione di armate ebraiche volte a difendere la popolazione semita. Tali armate erano comandate da ebrei e non dovevano intervenire in nessuno scontro tra nazionalisti ucraini e bolscevichi, ed erano autorizzate a presidiare tutte le città eventualmente occupate dagli uomini di Petliura”.<sup>146</sup>

L’accordo non andò mai in porto perché i bolscevichi eliminarono Petliura e il governo ucraino in esilio. Resta tuttavia la vergogna di quella strana alleanza. Né c’è da credere che Jabotinsky sentì veramente e per sempre il peso della “grande infamia” come lascia supporre De Motoli. Non molto dopo infatti egli cercò nuove alleanze e le trovò in Benito Mussolini e il fascismo italiano.

Abbiamo detto che Jabotinsky, sospettoso delle intenzioni dei britannici, cercava la protezione di una potenza imperialista “che non si preoccupasse della volontà della popolazione locale.” Credé di trovare questa protezione proprio in Mussolini. Era naturale. Mussolini infatti non aveva remore nei confronti dei palestinesi, né esitazioni sulla necessità di costruire *subito* un vero stato sionista. Il Duce aveva dichiarato, in un incontro col sionista «socialista» Weizmann (1926): “Sapete, noi potremmo costruire il vostro Stato *de toutes pièces*”. E in un incontro col «socialista» Goldman (1934) aveva ribadito: “dovete avere un vero Stato ebraico e non il ridicolo Home National che gli inglesi vi hanno offerto. Vi aiuterò a creare uno Stato ebraico”.<sup>147</sup>

“Un vero stato ebraico e non il ridicolo *Home National* ” promesso dagli inglesi, ecco ciò che Jabotinsky voleva. Egli vedeva che Mussolini aveva dimostrato in Libia e in Eritrea di essere un colonialista che non si preoccupava troppo della volontà della popolazione locale. Tanto bastava per una solida alleanza con il fascismo italiano.

Nel 1934, il Ministero degli Affari Esteri fascista, stabilito che l’orientamento politico dei revisionisti di Jabotinsky era “ideologicamente, molto vicino al fascismo”,<sup>148</sup> diede l’autorizzazione alla collaborazione. Furono aperte le porte dei corsi delle scuole del Partito Nazionale Fascista a un numero di candidati sionisti e soprattutto, su richiesta di Jabotinsky, fu costituito un corso di marineria per allievi sionisti revisionisti presso la scuola militare marittima di Civitavecchia. In tre anni e mezzo furono formati centinaia di allievi che successivamente costituiranno il nucleo della marina militare del futuro Stato di Israele.

<sup>143</sup> Paolo Di Motoli, *La destra sionista*, cit. p. 39.

<sup>144</sup> Paolo Di Motoli, *La destra sionista*, cit. p. 40.

<sup>145</sup> Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Torino, Einaudi, 1964, p. 294, nota 2.

<sup>146</sup> Paolo Di Motoli, *La destra sionista*, cit. p. 40.

<sup>147</sup> Benito Mussolini a Chaim Weizmann, presidente dell’Organizzazione Sionista Mondiale e Nahum Goldman dell’Agenzia Ebraica Internazionale, citato rispettivamente a pag 130 e 156 in Renzo De Felice, *Il fascismo e l’Oriente*.

<sup>148</sup> Renzo De Felice, *Il fascismo e l’Oriente*, cit. p. 161.

“La scuola rimase sempre appannaggio dei revisionisti (Jabotinsky venne spesso a visitarla) e pare che una richiesta dei sionisti ufficiali (di «sinistra», nda) di mandarvi propri allievi sia stata respinta (dai revisionisti di Jabotinsky, nda)”.<sup>149</sup>

La collaborazione non doveva essere limitata alla marina ma “avrebbe dovuto avere il suo *pendant* in qualcosa di analogo nel campo aeronautico e militare in genere”.<sup>150</sup> Ciò non avvenne perché l'alleanza tra fascismo e nazismo del 1936 portò alle leggi razziali, per cui il governo italiano interruppe ogni collaborazione. Quello che è importante notare è che alle porte di palazzo Venezia vennero a bussare sia la «sinistra» sionista di Weizmann e Goldman, sia la destra di Jabotinsky. Quest'ultimo ottenne più risultati concreti perché era anti-inglese mentre i primi non svilupparono la collaborazione oltre certi limiti perché si rifiutarono di abbandonare il loro protettore britannico pur cogliendo qualsiasi opportunità di collaborazione col fascismo e il nazismo, come vedremo.

Ma torniamo a Jabotinsky. Egli e il suo partito non si rivolsero solo a Mussolini. Cercarono la collaborazione con il militarismo, il clericalismo e il nazionalismo polacco. Dopo la morte del generale nazionalista Pilsudsky, che aveva instaurato una dittatura militare, salì al governo un partito clericale antisemita, l'O.Z.O.N. (Campo dell'Unione Nazionale) che portò all'irrigidimento della dittatura militare e all'esclusione degli ebrei dalla vita politica ed economica. La situazione economica era catastrofica a causa delle conseguenze della crisi economica mondiale del 1929. Degli ebrei furono assassinati, ci fu il boicottaggio dei negozi ebraici e circa l'80% della forza lavoro ebraica fu espulsa dalle fabbriche.<sup>151</sup> In Polonia, Jabotinsky aveva le basi del suo partito e del Betar per cui pensò di utilizzare la situazione generale e le sue organizzazioni non certo per combattere contro le discriminazioni e l'antisemitismo o contro la dittatura militare e per la democrazia, ma per realizzare un ambizioso piano di “evacuazione” e portare un milione e mezzo di ebrei in Palestina. Egli puntava a sfruttare

“l'antisemitismo delle cose, cioè quei lati dell'obiettivo evoluzione sociale che acutizzano così dolorosamente la normale situazione della Diaspora ebraica”.<sup>152</sup>

Egli definiva questo antisemitismo “tempesta favorevole” e così spiegava:

“Ciò significa che sebbene questa sfavorevole evoluzione si faccia sentire gravemente e dolorosamente in tutti i campi dell'esistenza ebraica, contemporaneamente persuade sempre più e sempre più profondamente tutti gli elementi costruttivi ed amichevoli che ci circondano che l'unica risposta alla nostra miseria è la Palestina. Questa ‘tempesta’, seppure tanto tremenda, guida il battello ebraico nella direzione che noi stessi vorremmo prendere”.<sup>153</sup>

Gli elementi “costruttivi e favorevoli” erano il governo antisemita, il nazionalismo e il militarismo polacchi. Sebbene Jabotinsky, aiutato dalla “tempesta favorevole” si impegnasse con tutti i suoi seguaci in un'opera di propaganda per l'emigrazione in massa in Palestina, gli ebrei polacchi non lo seguirono, forse perché vedevano la sua aperta collaborazione con gli antisemiti. Le critiche al suo piano furono durissime. Tra l'altro – aggiunge De Motoli –

“la situazione della Palestina (...) era tesissima poiché nell'aprile 1936 era scoppiata la famosa ‘Rivolta araba’ che si protrasse fino al 1939 costringendo i britannici a durissime repressioni con arresti preventivi, legge marziale e distruzione delle case dei ribelli a scopo punitivo. Gli inglesi presero il sopravvento solo nell'ottobre del 1938”.<sup>154</sup>

Gli inglesi si comportarono allora quasi come si comportano oggi gli israeliani a Gaza, nei territori occupati o in Libano.

### 3) I sionisti di «sinistra» e il fascismo italiano

Non si deve credere che la collaborazione tra la corrente principale del sionismo, quella «socialista», e il fascismo mussoliniano si sia limitata agli incontri di Mussolini con Weizmann e Goldman, preparati accuratamente dai sionisti italiani Angelo Sacerdoti, Dante Lattes, David Prato ed altri. Il corteggiamento dei sionisti nei confronti del fascismo comincia molto prima. Anche in Italia la corrente principale del sionismo era quella ‘socialista’ ma ciò non le impedì

<sup>149</sup> Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit. p. 162, nota 64.

<sup>150</sup> Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit. p. 164.

<sup>151</sup> Vedi Paolo Di Motoli, *Cit.* pp. 74-5.

<sup>152</sup> Vedi Paolo Di Motoli, *Cit.* p. 75.

<sup>153</sup> Vedi Paolo Di Motoli, *Cit.* p. 75.

<sup>154</sup> Vedi Paolo Di Motoli, *Cit.* p. 75.

di salutare il governo della Marcia su Roma con queste parole:

“Con particolare compiacimento i sionisti italiani hanno visto entrare nel nuovo ministero l'on Colonna di Cesarò, quegli che fu già presidente della «Pro Israele» (un'associazione di ebrei e non-ebrei favorevole ai sionisti, ndt) e che rinnovò ancor di recente le sue alte benemeritenze verso il sionismo quando aderì a presentare il presidente Weizmann al Collegio Romano (...). Altri dei componenti il nuovo Ministero provengono da partiti i quali hanno svolto in diverse occasioni una esplicita opposizione alla politica seguita dai precedenti governi nelle questioni del Vicino Oriente e specialmente in ciò che attiene alla questione dei Mandati sulla Siria e la Palestina”.<sup>155</sup>

Nessuna obiezione quindi, da parte dei sionisti di «sinistra», verso un governo di destra salito al potere con un colpo di mano e non attraverso democratiche elezioni; solo la soddisfazione di vedere in qualche ministero dei filo-sionisti dichiarati e la speranza, evidentemente fondata, di vedere mutare la politica mediorientale del nuovo governo in direzione dei desideri dei sionisti. La linea non era nuova. Mentre i sionisti di «sinistra» avevano con gioia incamerato l'assenso dell'impero britannico alla colonizzazione della Palestina (Dichiarazione Balfour), mentre dal 1920 era in corso un'ondata (*alya*) di emigrazione ebraica dalla Russia sovietica di emigranti socialisti, bundisti e comunisti verso la Palestina, i sionisti italiani erano pronti a rivolgersi al governo del nostro paese per chiedere appoggio al progetto sionista. Non importava che gli interessi nazionali italiani nel Mediterraneo divergessero da quelli britannici. Ancor meno importava la forma del governo stessa: destra, sinistra, fascismo andava tutto bene.

“Sono autorizzato dall'organizzazione sionistica mondiale (WZO, ndt) .... a chiedere che l'Italia trovi le vie e i mezzi per collaborare cogli ebrei al risorgimento della Palestina in tutte quelle forme che debbono e possono esser utili ad entrambe. La Palestina non vuole né deve essere monopolio d'una sola potenza: gli ebrei hanno desiderio ed interesse che le nazioni traggano profitto e vantaggio della nuova pagina di storia che si apre in Palestina, che tutti i popoli facciano a gara nel contribuire al risveglio e alla ricostruzione della sede nazionale ebraica”.<sup>156</sup>

Questo proposito fu tenuto da Dante Lattes in una conferenza “italo-orientale-coloniale”, e costituiva quindi un invito rivolto all'Italia a praticare una politica coloniale non solo in Africa, come era stato fino ad allora, ma anche in Medio Oriente, con l'ausilio dei sionisti. A parte l'appoggio al colonialismo, che prova che il sionismo è un fenomeno da iscriversi nell'ottica coloniale dell'Europa contro i popoli cosiddetti (allora) «barbari» o (oggi) «sottosviluppati», c'è da sottolineare l'inganno dei sionisti italiani nei confronti del 'loro' paese, cioè il nostro. È chiaro che con Balfour i sionisti avevano stretto un patto d'acciaio con la Gran Bretagna, la quale da tempo faceva di tutto per frustrare le ambizioni italiane nel Mediterraneo. Che c'entrava allora l'appello all'imperialismo italiano a contribuire alla nascita dello stato sionista? Era uno sforzo per ingannare la gente cercando di raccogliere aiuti presso chiunque e allettando tutti con promesse, vere o false, di guadagni coloniali. L'altro aspetto vergognoso dell'appello di Lattes era che mentre egli affermava di parlare a nome di tutti gli ebrei, in Italia a quel tempo i sionisti erano solo un'infima minoranza e la maggioranza degli ebrei si sentiva italiana, era per lo più assimilazionista, e non se ne importava nulla dello stato ebraico razzista in Palestina. Infine, c'è da dire che il discorso di Lattes fu tenuto il 22 settembre 1922, poco prima della Marcia su Roma; ciò prova che la linea sionista, dettata dal sionismo internazionale, a nome del quale egli si pronunciava, non varia nel tempo, prima o dopo il fascismo, non varia nemmeno nei diversi paesi: fare ovunque e con qualsiasi governo solo l'interesse del progetto sionista.

Le parole di Lattes solleticavano i sogni e le speranze coloniali degli imperialisti italiani, per poterne trarre un vantaggio. Successivamente il colonialismo fascista riconoscerà il carattere coloniale, quindi «positivo» dell'impresa sionista «socialista»:

“L'emigrazione ebraica in Palestina – scrive il Resto del Carlino il 30 agosto 1929 - (...) è un colossale esperimento di colonizzazione occidentale, cioè bianca, di un territorio lasciato impoverire dalla neghittosità turca e dalla incapacità agricola delle tribù arabe beduine”.<sup>157</sup>

Lasciamo da parte i luoghi comuni sulla “neghittosità turca” e sulla “incapacità arabo-beduina”. Si noti peraltro l'ignoranza del giornalista che ignora che i palestinesi non sono beduini. Come di vede i luoghi comuni colonialisti fascisti si sposano alla perfezione con i miti sionisti. L'unica cosa che i fascisti rimproveravano ai sionisti «socialisti» non era nemmeno il loro preteso «socialismo» ma solo la loro alleanza di ferro con l'impero britannico. Ma non

<sup>155</sup> *Nel nuovo ministero italiano*, fondo apparso su *Israel* (organo dei sionisti Italiani), il 2 novembre 1922, citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, p. 76.

<sup>156</sup> Dante Lattes, discorso al primo Congresso Italo-Orientale-Coloniale di Trieste, settembre 1922, citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, p. 85.

<sup>157</sup> *I «pogroms» in Palestina*, in *Il Resto del Carlino*, 30 agosto 1929.

basta. Il fascismo, con la sfacciataggine che lo ha sempre contraddistinto, se la prende con «l'antisemitismo» degli arabi, i quali, secondo il giornale fascista, se si ribellano lo fanno perché sono antisemiti e antieuropei, non perché vengono derubati del loro territorio.

“L'antisemitismo degli arabi è una rivolta antieuropea: non è una riprova, come taluno vorrebbe far credere, della sterile artificiosità della colonizzazione sionista. Anzi, è il segno evidente che le opere degli ebrei si sono estese, ingrandite, rassodate. Si dirà che esse rappresentano un pericolo per gli arabi e che questi hanno il diritto di difendersi. Ciò sarebbe un garibaldismo di bassa lega, nemmeno scusabile con una premessa antisemita: non è possibile fare un paragone tra la civiltà dei sionisti e quella degli arabi”.<sup>158</sup>

Tra sionisti e arabi, il fascismo non ha dubbi, sceglie i sionisti. C'è da chiedersi cosa avrebbe fatto agli arabi di Palestina se avesse potuto sottometterli. Non sarebbero bastate le leggi razziali e i campi di concentramento, evidentemente.

Dopo gli incontri tra Mussolini e gli esponenti del sionismo «socialista» Weizmann e Goldman, il gran rabbino David Prato si fa promotore, nel 1935, di una proposta che vuole servire gli interessi coloniali italiani nel Mediterraneo e contemporaneamente favorire la costituzione dello stato ebraico in Palestina. Egli propone che, nell'ambito di Palazzo Chigi, venga istituito un «Ufficio per gli Affari Ebraici», affidato ad un ebreo, che si occupi

“di una serie di iniziative culturali, economiche e religiose volte a fare delle comunità ebraiche dei paesi del Levante mediterraneo altrettanti centri di penetrazione italiana in quei paesi e di dar vita ad una sorta di federazione degli ebrei sefarditi (o «livornesi») che di tale penetrazione sarebbe dovuta diventare il motore”.<sup>159</sup>

La luna di miele tra il fascismo e il sionismo di «sinistra» comunque non sortì gli effetti che Mussolini si aspettava: il passaggio dal cavallo inglese a quello italiano. Pur tuttavia i fascisti non interruppero i loro rapporti con esso. Né i sionisti di «sinistra» cessarono di alimentare presso i fascisti la vana speranza che l'Italia potesse subentrare un giorno all'Inghilterra nel mandato palestinese. Il 4 gennaio 1937, in una lettera indirizzata a Farinacci, Eucardio Momigliano, un sionista della corrente di Weizmann scrisse:

“Da oltre dieci anni in Palestina si è andata affermando una corrente favorevole al passaggio all'Italia del mandato palestinese. L'Inghilterra ha dato cattiva prova; la necessità di fare una politica panaraba la mette in urto con la Dichiarazione Balfour”.

E nella speranza di risultare convincente, Momigliano ricorda a Farinacci i risultati della precedente politica amichevole ai sionisti di «sinistra» del regime fascista:

“Linee di navigazione dirette con navi dal nome ebraico e cucina rituale a bordo, ospitalità generosa alla fiera del Levante alle industrie ebraiche della Palestina, trasmissioni ebraiche dalla Radio di Bari, ecc.”.<sup>160</sup>

Ancora una volta sono i sionisti, per i loro interessi, a cercare la collaborazione col fascismo. Ma Farinacci non era il tipo da cadere nella trappola. Il fascismo sapeva, da Jabotinsky, quanto era solida l'alleanza tra i sionisti di «sinistra» e l'impero britannico. Se quindi il fascismo strinse buoni e solidi rapporti con Jabotinsky perché egli aveva scelto il cavallo italiano, esso cercò di favorire tutte le componenti sioniste principalmente nella speranza di liberarsi di quanti più ebrei era possibile.

Quando nel 1938, in epoca di leggi razziali, Farinacci, che rappresentava l'ala fascista più attenta alla volontà dei nazisti ormai alleati dell'Italia, scrisse sul giornale *Il Regime Fascista* per protestare contro il Comitato triestino di Assistenza agli Emigranti Ebrei e il traffico di tali emigranti attraverso l'Adriatico in direzione della Palestina, Ciano gli rispose con una *riservata personale* per fermarlo:

“Ti informo che il Comitato di Assistenza degli Emigranti Ebrei ci serve non solo per mantenere, ma anche per intensificare il traffico degli emigranti ebrei sui nostri piroscafi della linea per la Palestina, traffico intenso e di buon reddito per la Compagnia di Navigazione e che dobbiamo continuare a lottare per non lasciarcelo portar via dalle linee straniere concorrenti. Tu comprendi, quindi, che è bene per l'avvenire «figurare di ignorare» l'esistenza di tale Comitato”.<sup>161</sup>

Non era quindi a Farinacci che Momigliano doveva rivolgersi. In quanto a Galeazzo Ciano, il genero del Duce, è

<sup>158</sup> Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit. p. 169.

<sup>159</sup> Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit. p. 169.

<sup>160</sup> Citato in Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit. p. 183.

<sup>161</sup> Citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, cit. p. 278.



legittimo scherzosamente osservare che in questa occasione egli si dimostra (secondo il luogo comune antisemita) più «ebreo» degli ebrei stessi, cioè attento più al guadagno che a qualsiasi altra cosa. Ma naturalmente non è proprio così, perché Ciano sottolinea a Farinacci l'interesse del fascismo a liberarsi degli ebrei con l'aiuto dei sionisti. La sua lettera dimostra che il fascismo con le leggi razziali antiebraiche favoriva tutto il movimento sionista e quest'ultimo non ne era scontento, se poteva incrementare l'emigrazione in Palestina. Ciano, non diversamente da Farinacci, era un antisemita, come dimostra un altro fatto storico della collaborazione tra sionismo e fascismo, cioè il progetto di sistemazione degli ebrei in Africa Orientale Italiana.

Nella seconda metà del 1938, due fatti erano ormai evidenti: in primo luogo, i sionisti sono riusciti ad imporre l'idea dell'immigrazione ebraica in Palestina; in secondo luogo, il fascismo non è riuscito a convincere i sionisti a sganciarsi dall'Inghilterra e scegliere l'Italia come protettrice. Mussolini non trova di meglio che seguire l'esempio inglese. Come gli inglesi avevano popolato la loro colonia palestinese con gli ebrei, egli vuole ora fare lo stesso con Africa Orientale Italiana. Come agli inglesi, buoni imperialisti, importava poco degli abitanti nativi della Palestina, così a Mussolini importava anche meno degli etiopi o dei somali. Il progetto aveva due vantaggi, ci si poteva sbarazzare degli ebrei in patria e si poteva installare una colonia ebraica in Africa che sviluppasse il commercio e l'economia italiana nella regione, e difendesse l'Italico Impero contro le pretese indipendentiste dei nativi.

Si pensò quindi di installare gli ebrei prima in Migiurtina, poi nell'Oltre-Giuba (Somalia), infine ci si orientò per la regione del lago Tana (Etiopia), abitata dai *falascià*. I falascià la piccola minoranza nera, convertita ad una specie di ebraismo tribale. Oggi vivono in Israele. L'antisemita Ciano invece era favorevole alla scelta della Migiurtina perché, cinicamente osservava:

“Tra le altre riserve naturali questa regione ha la pesca al pescecane molto vantaggiosa perché in un primo tempo molti ebrei finirebbero mangiati”.<sup>162</sup>

A questa proposta africana si dichiararono subito favorevoli alcuni sionisti in rotta con la corrente principale «socialista» e con quella di Jabotinsky, in particolare la *Gildmeister Auswaderer-Hilfsaktion* che ottenne dal governo italiano il permesso di inviare in loco una commissione di studio. Alcuni sionisti italiani appoggiarono il progetto. In definitiva però non se ne fece niente e per varie ragioni; principalmente perché la maggior parte dei sionisti europei era fortemente orientata verso la Palestina e infine si era ormai sull'orlo della guerra mondiale e vi era altro a cui pensare che ad uno stato ebraico in Etiopia sotto la protezione dell'impero fascista.

#### 4) I sionisti di «sinistra» e il nazismo hitleriano: il patto economico dell'*Ha'avara*.

Mentre la destra sionista era impegnata con Mussolini e gli antisemiti polacchi, la «sinistra» si rivolgeva direttamente a Hitler. Dopo l'ascesa al potere del nazismo, con le sue dichiarate posizioni antisemite, gli ebrei di tutto il mondo erano spaventati e varie organizzazioni ebraiche non sioniste pensarono subito ad un boicottaggio delle merci tedesche. Non erano spaventati invece i sionisti tedeschi e non pensavano certo a boicottare la Germania. Abbiamo visto dalle dichiarazioni di alcuni di loro come essi intendevano usare l'antisemitismo hitleriano per trasferire gli ebrei tedeschi in Palestina. I sionisti tedeschi iniziarono subito a ricercare incontri e a inviare delegazioni e memorandum per far sì che i nazisti si convincessero a collaborare con loro per risolvere con l'emigrazione il problema ebraico in Germania.

La buona occasione fu proprio il boicottaggio dei prodotti ebraici lanciato in America da alcune organizzazioni ebraiche (marzo 1933). Mentre il movimento prendeva forza e si sviluppava in America, in Inghilterra e in Francia minacciando il commercio e l'industria tedesca in un periodo di grave crisi economica mondiale (depressione del 1929), i sionisti tedeschi in collaborazione con le istituzioni sioniste di Palestina (la comunità sionista, detta *Yishuv*, vi rappresentava ormai il 25% della popolazione totale), chiesero un rafforzamento del commercio tra Germania e *Yishuv*. In questo modo si mandava a monte il boicottaggio ma si rafforzava la colonia ebraica in Palestina. Contemporaneamente la Federazione Sionista Tedesca inviò al Partito Nazista un Memorandum per affermare categoricamente la propria contrarietà al boicottaggio e chiedere una politica comune sull'emigrazione.

“Propaganda in favore del boicottaggio – come quella che viene condotta in questo momento e in vari modi contro la Germania – è nella sua essenza non-sionista, in quanto il sionismo non vuole scatenare una battaglia ma convincere e costruire”.<sup>163</sup>

Il primo «affare» di questa auspicata collaborazione fu concluso subito da un industriale ebreo di Palestina, Sam

<sup>162</sup> Citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei Italiani sotto il fascismo*, cit. p. 286.

<sup>163</sup> Memorandum della Federazione sionista tedesca (ZVfD) inviato al Partito Nazionale-Socialista il 21 giugno 1933, riportato interamente in Lenni Brenner, cap 5.

Cohen, proprietario della ditta *Ha Note'a Ltd*, azienda di esportazione di agrumi di Tel Aviv. Costui si recò in Germania all'inizio del maggio 1933 e tornò a Tel Aviv, alcuni giorni dopo, con un contratto d'acquisto di macchine agricole tedesche per un valore di 1 milione di marchi. Dietro Cohen c'erano l'Agenzia Ebraica e il Fondo Nazionale Ebraico (JNF), controllati dalla «sinistra». Compiuto il primo passo queste organizzazioni prepararono il passo successivo. Chiesero a Cohen di proporre ai nazisti di scongelare i fondi del JNF, congelati dopo l'ascesa al potere di Hitler e di utilizzarli tramite la *Ha Note'a Ltd* per l'acquisto di prodotti tedeschi da esportare in Palestina. Parte del denaro doveva servire per l'acquisto di terre su cui stanziare gli ebrei tedeschi di cui i nazisti volevano sbarazzarsi. Era un'esca a cui i nazisti non potevano resistere e la cosa andò in porto. A questo punto entrò in gioco direttamente l'organizzazione sionista che inviò in Germania il «socialista» Haim Arlozorof, segretario politico dell'Agenzia Ebraica. Già in maggio Arlozorof ottenne dai nazisti l'ampliamento dell'accordo da loro concluso con Cohen. Ma i sionisti volevano di più.

Rientrato a Tel Aviv, Arlozorof concordò con i suoi un progetto che prevedeva la costituzione di un fondo ebraico da costituire con i denari di chi intendeva emigrare in Palestina. In cambio della libera emigrazione, il fondo veniva utilizzato esclusivamente per l'acquisto di prodotti tedeschi da inviare in Palestina. Il capitale era sotto il controllo dello Stato tedesco ma, per evitare che gli ebrei tedeschi si spaventassero e non versassero i loro soldi nelle mani dei nazisti, era prevista la nomina di un direttore scelto dal governo britannico; non proprio dal governo di Londra, ma dal *Colonial Secretary* di Gerusalemme. Arlozorof e i sionisti erano già in combutta con lui ed egli avrebbe scelto uno dei nomi proposti dall'Agenzia Ebraica. Con questo accordo commerciale-finanziario tra sionisti e nazisti, noto col termine ebraico di *Ha'avara* o quello inglese di *Transfer Agreement*, i sionisti si assicuravano due cose: prima di tutto, facilitavano l'emigrazione di ebrei tedeschi, in secondo luogo garantivano l'afflusso in Palestina di ricchezza ebraica sotto forma di prodotti tedeschi. Anche i nazisti avevano due vantaggi: aumentavano le esportazioni rimettendo in moto l'industria e rompevano il boicottaggio ebraico mondiale.

Per facilitare l'emigrazione ebraica, già nell'ottobre del 1933 la Compagnia di Navigazione Amburgo-Sud America inaugurò la sua nuova linea Amburgo-Haifa e stabilì che sulle sue navi si dovesse servire “cibo strettamente kosher sotto la supervisione del rabinato di Amburgo”. Le navi attraccavano ad Haifa sventolando la bandiera nazista. L'atmosfera positiva non era limitata solo al commercio e all'emigrazione, era anche politica e coinvolgeva le SS e personaggi importanti del regime nazista i quali, in Germania, valutavano i progressi dei sionisti presso la comunità ebraica, mentre in Palestina, inviavano loro agenti per verificare i progressi della colonizzazione che aveva preso slancio dall'accordo.

“Nel 1934 – scrive l'ebreo antisionista Lenni Brenner, - le SS erano diventate l'elemento più favorevole ai sionisti nel Partito Nazista. Altri nazisti addirittura le accusavano di essere ‘morbide’ con gli ebrei. Il barone von Mildenstein era tornato dalla sua ispezione di 6 mesi in Palestina e si dichiarava un ardente simpatizzante del sionismo. Ora, in quanto capo del Dipartimento ebraico dei servizi di sicurezza delle SS, iniziò a studiare l'ebraico e a collezionare oggetti ebraici; quando il suo vecchio amico e guida Kurt Tuchler andò a trovarlo nel suo ufficio nel 1934, fu accolto dal suono di tradizionali motivi ebraici. Sui muri vi erano mappe che mostravano la crescita impetuosa del sionismo in Germania. (...) Von Mildenstein non solo stese un rapporto favorevole su ciò che aveva visto nelle colonie sioniste in Palestina, ma persuase anche Goebbels a pubblicarlo come inserto in 12 puntate sul più importante organo di propaganda nazista, *Der Angriff* (L'Assalto), il che avvenne dal 26 settembre al 9 ottobre 1934. (...) Per commemorare l'ispezione palestinese del barone, Goebbels fece coniare una medaglia: su una faccia vi era la svastica, sull'altra la stella di Davide”.<sup>164</sup>

Intanto l'accordo andava avanti e fu anche ratificato dal 18° Congresso Sionista Mondiale, tenuto a Praga. Tra i sionisti solo Jabotinsky e i suoi si opposero e sostennero che bisognava appoggiare il boicottaggio della Germania Nazista. La sua posizione fu sconfitta per 240 voti a 48. In realtà, Jabotinsky contribuì, indirettamente, alla vittoria dei suoi avversari «socialisti». Egli infatti, il 16 giugno 1933, due giorni dopo la ratifica del patto tra *Yishuv* e nazisti, fece assassinare Arlozorof a Tel Aviv. L'assassinio non danneggiò l'accordo ma in un certo senso lo giustificò presso gli incerti. A Praga i «socialisti» riunirono tutti i sionisti intorno a loro, così il boicottaggio sostenuto da Jabotinsky fu rigettato e l'*Ha'avara* approvato.

Questa storia può sembrare assurda. Jabotinsky, uomo di destra, ammiratore di Mussolini e del fascismo si oppose al patto con i nazisti, mentre i «socialisti» di Ben Gurion, Weizmann e Golda Meir lo ricercarono con tenacia. Ma non è assurda. Ha una sua logica. Jabotinsky aveva capito la pericolosità dei nazisti, più di quanto credevano di averlo capito i sionisti di «sinistra» ed inoltre, in quegli anni, egli cercava la protezione del fascismo italiano, sperando anche di contribuire a tenerlo lontano dal nazismo. Le sue speranze si infransero dopo il patto Roma-Berlino. I suoi sionisti revisionisti infine speravano di rafforzarsi a danno dei loro rivali «socialisti» sfruttando la vasta opposizione ebraica allo scellerato patto concluso da Arlozorof. I sionisti di «sinistra» invece andavano sbandierando un

<sup>164</sup> Lenni Brenner, cap. 7.

«socialismo» di facciata che non impediva loro di allearsi anche col diavolo pur di rafforzare le colonie ebraiche che essi controllavano in Palestina. A questo riguardo ricordiamo anche che, qualche tempo dopo, addirittura in seguito alle leggi di Norimberga (15 settembre 1935),

“il Centro *Hechalutz* (Centro dei pionieri sionisti, «socialisti», ndt) che reclutava e preparava ebrei tedeschi da inviare nei *kibbutz*, concluse che la promulgazione delle leggi che definivano un crimine i matrimoni misti rappresentava una buona occasione per un nuovo approccio al regime. I Pionieri presentarono un piano per l'emigrazione dell'intera comunità ebraica in un periodo di 15-20 anni.”<sup>165</sup>

La dura realtà è proprio che il «socialismo» dei sostenitori del movimento dei *kibbutz* era solo un paravento per nascondere l'ideologia razzista dei seguaci di Herzl, ideologia che essi (si proclamassero di destra o di sinistra) avevano in comune col nazismo. I nazisti, d'altronde, non avevano nessuna paura del «socialismo» e del 'collettivismo' dei sionisti in quanto vedevano bene che i sionisti di 'sinistra' non muovevano un dito contro il nazismo, per la democrazia, per il proletariato tedesco o ebraico. Sebbene *Hechalutz* e anche *Hashomer* (organizzazione giovanile sionista di 'sinistra') parlavano di socialismo, i nazisti, che mettevano nei campi di concentramento i socialisti e i comunisti tedeschi, non se ne preoccupavano. Il militante «socialista» sionista Yechiel Greenberg di *Hashomer* ammise che “il nostro socialismo era considerato solo una filosofia d'esportazione”.<sup>166</sup>

Nel 1934 e 1935 l'*Ha'avara* conobbe un ulteriore sviluppo. I sionisti «socialisti» crearono la *Near* e la *Middle East Commercial Corporation*, la cui sigla era NEMICO (ironia del caso) che aveva lo scopo di cercare nuovi soci commerciali per la Germania in Medio Oriente. Nel marzo 1936 fu creata a Londra la *International Trade and Investment Agency Bank* (INTRIA Bank) da parte di un agente sionista, Siegfried Moses, con l'obiettivo di vendere sotto la supervisione sionista prodotti tedeschi in Inghilterra. La Germania lasciava trapelare in ambienti ebraici internazionali notizie di questi accordi in modo da creare divisioni e indebolire il boicottaggio delle sue merci.

Gli affari commerciali tra sionisti di «sinistra» e nazisti si svilupparono anche in altri campi: nel 1937, ben 200.000 casse di arance furono spedite dalle colonie ebraiche verso la Germania e un altro mezzo milione di casse in Olanda, sempre su navi tedesche con la bandiera nazista. Addirittura dopo la Notte dei Cristalli, quando furono uccisi alcuni ebrei tedeschi e incendiati centinaia di loro negozi, il dirigente dell'*Ha'avara* Ltd in Germania, Werner Felchenfeld, continuò a offrire a prezzi ridotti le merci che facevano uso di navi tedesche,

“non si favorisce così la concorrenza dei trasporti marittimi inglesi dal momento che questo accordo è valido per gli agrumi trasportati verso i porti olandesi e belgi mentre i porti inglesi ne sono espressamente esclusi”.<sup>167</sup>

Nel gennaio 1936, l'intera Federazione Sionista Tedesca (ZVfD) chiese ufficialmente al governo nazista di essere riconosciuta come l'unica organizzazione che rappresentava tutti gli ebrei in Germania. La notizia fu riportata con gioia dal *Palestine Post*, giornale dei coloni ebraici in Palestina, il 15 gennaio 1936:

“La coraggiosa richiesta che la Federazione Sionista Tedesca sia riconosciuta dal governo come l'unico strumento per l'esclusivo controllo della vita ebraica in Germania è stata fatta dal comitato esecutivo della Federazione oggi”.<sup>168</sup>

Il riconoscimento ufficiale non ci fu ma i sionisti «socialisti» acquisirono una posizione preminente presso il governo tedesco; si trattò di un riconoscimento di fatto. Venne a significare che i nazisti si sentirono incoraggiati ad agire con mano sempre più pesante contro gli ebrei assimilazionisti di cui i sionisti si disinteressavano e che in verità aborrivano. Con il riconoscimento di fatto si produsse l'assurda situazione che nella Germania nazista il partito sionista era l'unico partito (oltre a quello nazista ovviamente) ad essere legale e riconosciuto e la bandiera sionista era l'unica bandiera «nazionale», oltre a quella nazista, a poter sventolare nel cielo del paese teutonico.<sup>169</sup>

Col crescere della comunità coloniale in Palestina, crescevano anche le sue pretese nei confronti dei protettori britannici, al punto che gli inglesi cominciarono a preoccuparsi. Quanto ai palestinesi, essi avevano sempre manifestato chiaramente la loro opposizione ad uno Stato ebraico sulla loro terra, e questo gli inglesi lo sapevano. I politici inglesi più lungimiranti, già dal 1935, vedevano profilarsi all'orizzonte la possibilità di una guerra con la Germania e quindi capivano che uno stato ebraico nato in Palestina sotto protezione britannica avrebbe inevitabilmente spinto i palestinesi e gli arabi nelle braccia di Hitler. Bisognava intervenire prima che fosse troppo

<sup>165</sup> Lenni Brenner, cap. 5.

<sup>166</sup> Yechiel Greenberg, *Hashomer Hatzair in Europe*, Hashomer Hatzair, novembre 1937, p. 13.

<sup>167</sup> Per tutte queste notizie sull'*Ha'avara* vedi: Lenni Brenner, cap. 6.

<sup>168</sup> *German Zionist seek recognition*, *Palestine Post*, 15 gennaio, 1936, p. 1.

<sup>169</sup> Il fattaccio fu riconosciuto dal sionista americano Stephen Wise. Vedi: Stephen Wise, *Baal is not God*, *Congress Bulletin*, 24 gennaio, 1936, p. 2.

tardi. L'unica soluzione che gli inglesi riuscirono ad escogitare fu il progetto di partizione della Palestina e la costituzione di due stati. Fu nominata la commissione Peel per elaborare nei dettagli questo progetto.

Per i palestinesi tuttavia, e non a torto, questo rappresentava un ulteriore cedimento ai sionisti in quanto la stessa Dichiarazione di Balfour non prevedeva uno Stato ebraico ma, come abbiamo visto, un «focolare ebraico». Essi capivano perfettamente che la spartizione li avrebbe privati della sovranità sulla loro terra e non potevano accettare questa imposizione. Si dichiararono subito contrari alla spartizione e mantennero questa posizione anche davanti alla Risoluzione Onu n° 181 (novembre 1947) che tale spartizione (decisa dagli inglesi e dai sionisti contro il volere di tutto il mondo arabo) finì per imporre.

Nel 1936, contro il progetto di spartizione, contro gli inglesi e contro i sionisti (ormai il 30% della popolazione), il popolo palestinese insorse con le armi. I sionisti si appellarono all'esercito inglese per la loro protezione mentre facevano affluire segretamente armi per l'*Haganah*, cioè, come abbiamo detto, la milizia «socialista» dell'Agenzia Ebraica, un esercito semi-clandestino creato dall'*Histadrut*. Nel frattempo, questi stessi sionisti, temendo che sotto i colpi della rivolta araba gli inglesi ritirassero il progetto di spartizione, mutassero la loro politica filisionista e limitassero l'immigrazione ebraica, decisero di rivolgersi alla Germania nazista per un deciso sostegno.

L'8 dicembre del 1936, una delegazione congiunta dell'Agenzia Ebraica, l'istituzione più importante di tutta l'Organizzazione Sionista mondiale (WZO), e dell'*Hitachdut Olei Germania* (l'Associazione degli immigranti ebrei tedeschi) si recò al Consolato Generale della Germania a Gerusalemme, retto allora da Heinrich Doehle. Scrive al riguardo lo studioso sionista David Yisraeli:

“Per mezzo di Doehle essi cercarono di persuadere il governo nazista di inviare il suo rappresentante a Gerusalemme perché intervenisse davanti alla Commissione Peel per dichiarare che il suo paese desiderava veder crescere l'immigrazione in Palestina a causa del suo interesse nell'emigrazione ebraica dalla Germania. Il console, tuttavia, rigettò la proposta immediatamente. Come ragioni ufficiali addusse le preoccupazioni che la richiesta di un aumento dell'immigrazione ebraica dalla Germania avrebbe inevitabilmente messo allo scoperto tutto l'accordo commerciale esistente con lo *Yishuv*, accordo che danneggiava le esportazioni britanniche in Palestina”.<sup>170</sup>

Erano quindi i sionisti (i 'socialisti') che insistevano per un rapporto più forte con la Germania nazista, ed essi non si fermarono davanti a questo rifiuto.

Una seconda mossa fu quindi fatta niente di meno che dall'*Haganah*. Essa chiese ed ottenne di negoziare direttamente con la *Sicherheitsdienst* (SD), cioè i Servizi di Sicurezza delle SS. Un importante agente dell'*Haganah*, Feivel Polkes, giunse a Berlino il 26 febbraio 1937 e si incontrò con ... Adolf Eichmann (proprio quello che si occuperà in seguito dei campi di sterminio). Pur di raggiungere un accordo con i nazisti, il «socialista» Polkes si spinse fino al punto di offrire informazioni contro gli antinazisti democratici o comunisti, molti dei quali, tra l'altro, ebrei. Si offerse cioè di fare la spia e il delatore. Abbiamo il rapporto su questo incontro redatto per uso interno dalle SS e finito in mani americane alla fine della guerra. Ecco cosa vi si legge riguardo a Polkes:

“Polkes è un nazionalista sionista. Egli è nemico di tutti gli ebrei che si oppongono alla fondazione di uno stato ebraico in Palestina. In quanto membro dell'*Haganah*, egli lotta contro il comunismo e contro qualsiasi accordo amichevole tra arabi e britannici (...). Durante l'incontro ha sottolineato che lo scopo dell'*Haganah* è di giungere, quanto prima possibile, a una maggioranza ebraica in Palestina. Per cui egli si è adoperato, come richiesto da questo obiettivo, con o contro i Servizi Segreti britannici, con o contro la *Sureté Générale*, con l'Inghilterra e l'Italia .... Si è dichiarato pronto a lavorare per la Germania fornendo informazioni ('intelligence' nel testo inglese, ndt) purché questo non contrasti con i suoi obiettivi politici. Tra le altre cose, egli è pronto a sostenere la politica estera tedesca in Medio Oriente. Ha promesso anche di fornire informazioni sulle fonti petrolifere per il *Reich* Tedesco senza però danneggiare le sfere di interesse britanniche, in cambio vuole solo che i provvedimenti monetari tedeschi siano resi meno aspri per gli emigranti ebrei diretti in Palestina (non tutti quindi, ndt)”.<sup>171</sup>

In conclusione del rapporto le SS proponevano di sostenere il piano dei sionisti «socialisti» esposto da Polkes.

“É possibile – si trova scritto – esercitare pressione sui rappresentanti degli ebrei tedeschi presso il Reich in modo che essi emigrino esclusivamente in Palestina e non in altri paesi. Simili provvedimenti sono tutti nell'interesse tedesco e si accordano con misure prese precedentemente dalla *Gestapo*. In questo modo, con siffatti provvedimenti, si sosterebbe anche il piano di Polkes di creare una maggioranza ebraica in Palestina”.<sup>172</sup>

<sup>170</sup> David Yisraeli, *Germany and Zionism, in Germany and the Middle East, 1835-1945*, 1975, p. 158.

<sup>171</sup> David Yisraeli, *The Palestine Problem in German Politics 1889-1945*, Bar-Ilan University, Appendix: *Geheime Kommandosache Bericht*, pp. 301-2.

<sup>172</sup> David Yisraeli, *The Palestine Problem in German Politics 1889-1945*, cit. p. 304.

Tutto molto chiaro. I contatti proseguirono intensi in Palestina tramite l'agente tedesco Reichert; poi il 2 ottobre dello stesso anno, due inviati delle SS giunsero a Haifa col vapore *Romania*. Erano Herbert Hagen e Adolf Eichmann. Si incontrarono subito con Reichert e successivamente con Polkes. L'agente sionista, li condusse a visitare un *kibbutz* vicino Haifa. Ma contattare Reichert era stato un errore. I servizi segreti inglesi in Palestina lo avevano individuato come un agente nazista, per cui subito espulsero lui e i due nuovi arrivati. Polkes, che non voleva veder fallire l'incontro, li seguì in Egitto. Per due giorni, il 10 e l'11, i due agenti venuti da Berlino si incontrarono con lui e continuarono le discussioni iniziate ad Haifa. Polkes ribadì quale era l'obiettivo sionista futuro (vedi nota 122 p. 50), quindi aggiunse:

“nei circoli nazionalisti ebraici tutti erano molto contenti della radicale politica tedesca, dato che grazie ad essa la forza della popolazione ebraica in Palestina sarebbe aumentata e in un prossimo futuro gli ebrei avrebbero potuto contare sulla superiorità numerica rispetto agli arabi in Palestina”.<sup>173</sup>

Invitando gli agenti tedeschi ad operare perché il governo rafforzasse quella “politica radicale” (la notte dei cristalli, per esempio), Polkes, da vera spia, come aveva promesso a Berlino, fornì due informazioni:

“Il Congresso Pan-Islamico che si riunisce a Berlino è in contatto diretto con due dirigenti arabi pro-sovietici: Emir Shekib Arslan e Emir Adil Arslan (...). La stazione di trasmissioni radio comunista i cui programmi vengono ricevuti in modo particolarmente chiaro in Germania (...) è montata su un camion che opera in Lussemburgo e trasmette muovendosi lungo il confine con la Germania”.<sup>174</sup>

La pagina dell'offerta dell'*Haganah* di operare come spia dei nazisti è assolutamente vergognosa e non può avere giustificazioni di sorta, per questo essa viene tenuta nascosta; ma tutti quei partiti europei, compresi i partiti che si dicono nati dalla Resistenza e che hanno avuto dei martiri nella lotta contro il Nazismo, dovrebbero per lo meno riflettere quando sproloquiano in difesa di Israele e accettano acriticamente l'uso che i sionisti oggi fanno dell'antisemitismo e dell'Olocausto!

La collaborazione tra i sionisti «socialisti» e le SS continuò anche quando il governo tedesco ritenne opportuno iniziare a distanziarsi da essi e tentare di giocare la carta araba in funzione anti-britannica. La prima mossa in questo senso doveva essere l'interruzione o l'indebolimento dell'accordo economico *Ha'avara*. Ma i sionisti avevano tanti amici nelle SS che l'*Ha'avara* fu salvato dall'intervento di un diplomatico di carriera, Otto von Hentig, molto vicino alle SS, il quale intervenne presso il rappresentante dell'*Ha'avara* a Berlino, il sionista 'socialista' Ernst Marcus, uno degli uomini di Arlozorof, e gli consigliò di redigere dei rapporti che «provassero» che gli emigranti tedeschi verso la Palestina avevano un peso minimo negli sforzi sionisti per giungere a una maggioranza ebraica.

“Egli (von Hentig, ndt) – scriverà in seguito Ernst Marcus – mi consigliò di preparare materiale ad uopo che provasse che il numero di emigranti ebraici dalla Germania alla Palestina come anche il loro contributo finanziario alla costruzione della patria ebraica erano troppo piccoli per poter esercitare una influenza decisiva sullo sviluppo del paese. Così io compilai un memorandum che gonfiava la parte degli ebrei polacchi nell'opera di colonizzazione in tutte le sue fasi più importanti, e descriveva il contributo finanziario della comunità ebraica americana mettendo il tutto in contrasto con il piccolo contributo degli ebrei tedeschi”.<sup>175</sup>

In definitiva furono gli inglesi e non i sionisti o i nazisti a mettere fine a questa vergognosa collaborazione. Non perché ne erano infastiditi o danneggiati, ma a causa della loro difficile situazione riguardo ai palestinesi. I britannici, naturalmente, non fermarono né arrestarono coloro che in Palestina colludevano con il nazismo (cosa che potevano fare benissimo); decisero invece di dare un colpo al cerchio sionista e uno (più forte) alla botte palestinese. Da una parte limitarono l'immigrazione ebraica per non alimentare la rivolta araba e per paura di uno spostamento anti-inglese in tutto il Medio Oriente, dall'altra repressero col pugno di ferro la rivolta armata palestinese per assicurare i coloni ebrei e per lanciare un messaggio agli arabi affinché capissero chi comandava (ancora per poco) nella regione. Chiudendo gli inglesi le porte dell'immigrazione in Palestina, l'emigrazione dalla Germania si ridusse ma non cessò. I sionisti continuarono ad organizzarla e promuoverla in forma clandestina e non soltanto dalla Germania ma anche dalla Polonia, dagli Stati Uniti e dagli altri paesi a democrazia liberale dell'Occidente. I sionisti revisionisti diedero inizio ad una lotta anti-inglese che assunse caratteristiche terroriste.

<sup>173</sup> Vedi: Heinz Hohne, *The Order of the Death's Head*, p. 337, citato in Lenni Brenner, cap. 8.

<sup>174</sup> Klaus Polkehn, *The Secret Contacts: Zionism and Nazi Germany 1933-41*, *Journal of Palestine Studies* (primavera 1976), p. 75. Citato anche in Lenni Brenner, cap. 8.

<sup>175</sup> Ernst Marcus, *The German Foreign Office and the Palestine Question in the Period 1933-39*, *Yad Vashem Studies*, vol. 11, pp. 187-88, 191.

## 5) La collaborazione dei sionisti-revisionisti con il militarismo fascista giapponese.

Incredibile a dirsi, i sionisti riuscirono a collaborare anche con l'Impero del Sol Levante e anche questa, a dir poco, non è una pagina gloriosa della loro storia.

Quando i fascisti giapponesi conquistarono la Manciuria e vi installarono un governo fantoccio, il Manchukuo, vi era ad Harbin una piccola comunità ebraica, giunta colà in seguito alla costruzione della Transiberiana al tempo degli Zar. Questa piccola comunità vide crescere le sue fila dopo la Rivoluzione di Ottobre, quando molti ebrei sionisti-revisionisti (quelli di Jabotinsky che in Ucraina e altrove avevano combattuto con i bianchi e si erano alleati con gli antisemiti di Petliura), emigrarono verso l'Estremo Oriente. I giapponesi, che certo non erano filo-semiti, ma anzi credevano che gli ebrei governassero il mondo dell'economia e delle banche, pensarono subito non solo di utilizzare gli ebrei di Harbin (piuttosto ricchi e forti nel campo del commercio e della finanza) per sviluppare la penetrazione giapponese nel Manchukuo e in Asia, ma addirittura di attrarre in Oriente gli ebrei che fuggivano dalla Germania nazista (non era stato ancora firmato il patto Roma-Berlino-Tokio). Questo avrebbe favorito anche il benvolere della potente comunità ebraica americana.

Nulla di nuovo quindi neppure sul fronte orientale: i sionisti al servizio dell'imperialismo contro i popoli oppressi, in questo caso contro i cinesi e gli asiatici.

I sionisti-revisionisti della Manciuria, alla cui testa vi era un ebreo molto «pio», Abraham Kaufman, accettarono subito di entrare nel gioco dell'Impero del Sol Levante. Nel 1936 chiesero il permesso di costituire il Consiglio Ebraico dell'Estremo Oriente, il cui scopo sarebbe stato di organizzare tutti gli ebrei dell'Oriente e agire e fare propaganda, nell'interesse del Giappone, in particolare contro il bolscevismo russo e il comunismo in Cina. Vi sono prove fotografiche dal giornale sionista orientale *Ha Dagel* (la bandiera) che mostrano incontri, celebrazioni, manifestazioni dei revisionisti con bandiere giapponesi accanto a quelle del Manchukuo e quelle con la stella di Davide. In tutte queste occasioni i militanti del *Betar* si schieravano come servizio d'ordine. In alcune fotografie, accanto ai dirigenti sionisti appaiono il Generale Higuchi dei Servizi Segreti Militari giapponesi, il generale russo delle Guardie Bianche Vrashevsky (anche le bande dell'ex esercito bianco collaboravano con i fascisti giapponesi, in finzione anti-bolscevica) e i 'dignitari' cinesi del governo collaborazionista del Manchukuo.

Nel dicembre 1937 si tenne una Conferenza congiunta di tutti questi reazionari allo scopo di incoraggiare investimenti ebraici e occidentali in Manchukuo e nell'impero nipponico. La Risoluzione che fu approvata dalla Conferenza e inviata alle principali organizzazioni ebraiche nel mondo conteneva l'invito di "cooperare col Giappone e col Manchukuo nella costruzione di un Nuovo Ordine in Asia".<sup>176</sup> In cambio i giapponesi riconoscevano il sionismo come il legittimo movimento nazionale ebraico. Come conseguenza di questa alleanza, l'organizzazione sionista-revisionista divenne parte dell'Establishment del Manchukuo e si autorizzarono i membri del *Betar* a indossare una loro divisa e a sbandierare un loro vessillo, mentre ai cinesi non era concesso nessun partito o organizzazione di opposizione al Giappone e al governo fantoccio.

L'amore reciproco tra sionismo e fascismo giapponese fu folgorante e nel dicembre 1939 (la guerra era iniziata in Europa e il Giappone si era alleato con la Germania nazista), il 3° Congresso delle Comunità ebraiche dell'Oriente approvava in un'atmosfera di "gioia in tutta la città"<sup>177</sup> di Harbin, varie Risoluzioni in cui troviamo scritto nero su bianco:

"Questo Congresso si congratula con l'Impero Giapponese per la sua grande impresa di essere riuscito a stabilire la pace nell'Estremo Oriente (stava per avvenire l'aggressione inter-imperialista di Pearl Harbour e dal 1937 il Giappone aveva aggredito la Cina per cui era in corso la resistenza dei comunisti di Mao Tse Tung, ndt), e esprime la convinzione che quando saranno finiti i combattimenti (ma allora la pace non è stata stabilita? ndt) i popoli dell'Asia orientale inizieranno la loro ricostruzione nazionale sotto la guida del Giappone. (...)".

E ancora:

"Il 3° Congresso delle comunità ebraiche fa appello al popolo ebraico perché prenda parte attiva nella costruzione del Nuovo Ordine dell'Asia Orientale, guidato dagli ideali fondamentali della lotta contro il *Comintern* in stretta collaborazione con tutte le nazioni".<sup>178</sup>

Si badi bene: qui non sono solo i sionisti-revisionisti che si esprimono a favore dell'imperialismo giapponese e contro i popoli asiatici e il comunismo, ma è l'organizzazione di tutte le comunità ebraiche dell'Estremo Oriente.

<sup>176</sup> Marvin Tokayer and Mary Swartz, *The Fugu Plan*, p. 56. Vedi anche Lenni Brenner, Cap 19.

<sup>177</sup> David Kranzler, *Japanese, Nazis and Jews*, p. 220, citato in Lenni Brenner, Cap 19.

<sup>178</sup> Vedi Lenni Brenner, Cap 19.

## 6) La collaborazione passiva del sionismo «socialista» con il nazismo e le SS durante l'Olocausto.

Il presidente americano Roosevelt convocò la Conferenza di Evian (Francia) dal 6 al 15 luglio 1938 per affrontare il problema dei rifugiati ebraici dalla Germania e dall'Austria. La delegazione dell'Agenzia Ebraica guidata dalla «socialista» Golda Meyerson (Golda Meir) rigettò un'offerta tedesca che dava la possibilità agli ebrei di emigrare verso l'America o l'impero britannico in cambio di un riscatto di 250 dollari a persona. I sionisti non mossero un dito per convincere gli Stati Uniti e gli altri 32 paesi partecipanti alla conferenza a modificare la loro legislazione restrittiva sull'immigrazione e ad accettare la proposta tedesca.<sup>179</sup>

Era un ricatto quello dei Nazisti (250 \$ a persona) e i ricatti non si possono accettare. Ma è sempre così?

“É un fatto storico – scrive il rabbino anti-sionista Gedalya Libermann, – che nel 1941 e poi ancora nel 1942 la Gestapo tedesca offrì a tutti gli ebrei europei la possibilità di passare in Spagna qualora fossero disposti ad abbandonare tutte le loro proprietà in Germania o nella Francia occupata; altre condizioni erano che: a) nessuno dei deportati doveva passare dalla Spagna in Palestina, b) tutti i deportati dovevano essere trasportati dalla Spagna negli USA o nelle colonie britanniche, dovevano rimanere in quei paesi e ricevere un visto d'ingresso fornito dagli ebrei che in quei paesi vivevano, c) per ogni famiglia giunta al confine spagnolo l'Agenzia Ebraica doveva pagare un riscatto di 1.000 dollari e la Germania si sarebbe impegnata a inviarne un migliaio al giorno. I dirigenti sionisti in Svizzera e Turchia ricevettero quest'offerta a condizione che fosse chiara l'esclusione della destinazione palestinese”.<sup>180</sup>

La Germania nazista stava modificando la sua politica verso gli ebrei. Temendo che i sionisti in Palestina costituissero una specie di Vaticano ebraico che avrebbe potuto un giorno mobilitare tutte le comunità ebraiche contro la Germania, avendo riscontrato che l'Inghilterra, dopo la rivolta araba (1936-41), aveva limitato l'immigrazione in Palestina ed essendo quindi esaurito il vantaggio economico dell'*Ha'avara*, la *Gestapo*, adesso, per poter giocare appieno la carta araba contro l'impero britannico, faceva emigrare gli ebrei ovunque ma non in Palestina, in cambio di denaro. Questa era la linea ufficiale della *Gestapo* e del Ministero degli Esteri tedesco, ma i sionisti avevano ancora molti amici nel corpo delle SS.

“La risposta dei dirigenti sionisti fu negativa. Le spiegazioni sono le seguenti: a) solo la Palestina sarebbe stata presa in considerazione come destinazione per i deportati, b) gli ebrei europei dovevano subire una sorte peggiore e morte in misura più grande delle altre nazioni, in modo che gli alleati vittoriosi avrebbero accordato loro uno «Stato Ebraico» alla fine della guerra, c) non sarebbe stato pagato alcun riscatto. La risposta negativa all'offerta della *Gestapo* fu data con la piena consapevolezza che l'alternativa ad essa erano le camere a gas”.<sup>181</sup>

Lo sterminio degli ebrei era cominciato e agli alleati, in Inghilterra e in America giungevano notizie sicure e rapporti precisi, dai sovietici, da ebrei che erano venuti a conoscenza dei terribili massacri in corso, da organizzazioni umanitarie e di soccorso ebraiche e non.<sup>182</sup> Il 7 luglio e poi di nuovo il 15 agosto del 1942, Yitzhak Greenbaum (si vedrà meglio in seguito che tipo di personaggio era costui) ricevette rapporti precisi dalla Lituania e dalla Svizzera sui metodi e l'ampiezza dello sterminio. Il 28 settembre egli scriveva:

“Francamente non sono incline ad accettare tutte le informazioni letteralmente (...). Così come si deve imparare dall'esperienza ad accogliere racconti inverosimili come fatti indiscutibili, allo stesso modo si deve imparare dall'esperienza a distinguere tra la realtà – per quanto possa essere dura – e l'immaginazione che una paura giustificabile ha reso distorta”.<sup>183</sup>

Per lui, si trattava «solo» di “*pogroms*”. E pensare che Greenbaum era incaricato dall'Agenzia Ebraica di soccorrere gli ebrei! Ma questi ebrei erano sionisti? Andavano in Palestina? Questo sembra essere l'unico problema che il nostro «soccorritore» si poneva. E poi, se si fosse venuto a sapere che milioni di ebrei erano stati o venivano sterminati, a chi dare uno “Stato ebraico” in Palestina? Dov Joseph, altro caporione dell'Agenzia Ebraica, in un'occasione parlando a giornalisti sionisti in Palestina preoccupati delle notizie dei massacri nei campi, li mise in guardia contro:

“la pubblicazione di dati che esagerano il numero delle vittime ebraiche, perché se noi annunciamo che milioni di ebrei sono stati massacrati dai nazisti, poi ci chiederanno, a ragione, dove sono i milioni di ebrei per i quali noi rivendichiamo una patria

<sup>179</sup> *The Wall Street Journal*, 2 dicembre 1976.

<sup>180</sup> Rabbino Gedalya Libermann, *Documented Accounts of Jews who Helped Hitler and the Nazis*, Vedi il sito web: <http://www.jews-for-allah.org/Jews-not-for-Judaism/Jews-who-helped-nazis-hitler.htm>

<sup>181</sup> Rabbino Gedalya Libermann, *Documented Accounts of Jews who Helped Hitler and the Nazis*, cit.

<sup>182</sup> Vedi al riguardo: Lenni Brenner, *Op. Cit.*, cap 24.

<sup>183</sup> Citato in Yoav Gelber, *Zionist Policy and the Fate of European Jewry*, Yad Vashem Studies, vol XIII, p. 191.

quando la guerra sarà finita”.<sup>184</sup>

Agli americani e ai britannici, da parte loro, non interessava dare pubblicità ai rapporti sullo sterminio perché nei campi nell'Europa orientale i tedeschi impiegavano manodopera ebraica e non-ebraica per sostenere lo sforzo bellico contro l'Unione Sovietica. Non sarebbe stato difficile bombardare i campi o le ferrovie che ad essi si collegavano da tutta l'Europa conquistata dai nazisti. Ma agli alleati occidentali importava che lo sforzo bellico tedesco contro l'Unione Sovietica continuasse. Questo perché volevano stare a guardare senza aprire un secondo fronte in Francia, per non dover combattere e avere perdite, ma soprattutto nella speranza che la Germania distruggesse il comunismo e contemporaneamente si indebolisse. I classici due piccioni con una sola fava. Poi si sarebbe deciso se dare il colpo finale alla Germania indebolita o fare un trattato di pace con essa e lasciarla padrona dell'Europa orientale. Il secondo fronte lo apriranno solo nel giugno 1944, quando era ormai chiaro che l'URSS aveva resistito all'assalto nazista, aveva rovesciato le sorti della guerra passando all'offensiva e che senza un secondo fronte occidentale avrebbe conquistato tutta l'Europa, una prospettiva ancora peggiore (per gli alleati) di quella di una vittoria nazista. I rapporti sull'olocausto avrebbero potuto turbare le opinioni pubbliche e mettere in pericolo i piani occidentali. Solo in Africa le truppe inglesi combattevano l'esercito italiano e Rommel, ma perché essi minacciavano l'Egitto e le altre colonie africane e mediorientali di sua maestà.

I sionisti, per le loro ragioni, accettarono anch'essi di tenere la bocca cucita sullo sterminio. Il 2 dicembre 1942 il capo dell'Organizzazione sionista americana (*American Jewish Congress*), Stephen Wise, del Partito Democratico e consigliere del Presidente Roosevelt per le questioni ebraiche, gli scrisse una lettera rassicurandolo che:

“Da alcuni mesi ricevo cablogrammi e informazioni riservate che mi informano di queste cose (lo sterminio, ndt). Sono riuscito, insieme ai capi di altre organizzazioni ebraiche a non fare giungere queste notizie alla stampa”.<sup>185</sup>

Wise, oltre alle ragioni del silenzio dei sionisti, era convinto che in cambio di questa piccola complicità con l'imperialismo americano, ne avrebbe avuto in seguito grandi favori, in particolare un appoggio, dopo la guerra, allo nascita dello stato ebraico e poi un'alleanza che ne garantisse la sopravvivenza e la forza militare. Quest'ultima cosa è storia dei nostri giorni.

Se Parigi val bene una messa, milioni di ebrei sterminati valgono bene uno stato ebraico!<sup>186</sup>

Ma torniamo brevemente all'impero britannico alla cui difesa, in Nord Africa, combattevano i soldati inglesi, ma anche le truppe coloniali composte da indiani, pachistani, australiani, neozelandesi, sudafricani, ecc.. Tra le altre colonie mediorientali dell'impero britannico da difendere vi era anche la Palestina con gli insediamenti sionisti. Moshe Shertok, della Agenzia Ebraica in Palestina (poi Primo Ministro d'Israele, quando modificò il suo cognome in Sharret), preoccupato che Rommel e gli italiani potessero sconfiggere gli inglesi e giungere in Palestina, nell'aprile 1942 scrisse al generale Auchinleck, comandante dell'VIII armata inglese in Nord Africa:

“La distruzione della razza ebraica è un obiettivo fondamentale della dottrina nazista. Il Rapporto autorevole pubblicato di recente mostra che questa politica viene condotta con spietatezza indescrivibile (...). Una distruzione ancora più rapida, dobbiamo temere, sarà il destino degli ebrei di Palestina ....”<sup>187</sup>

Egli chiedeva di sconfiggere Rommel e gli italiani per salvare gli ebrei di Palestina. Mentre dunque i sionisti sminuivano la liquidazione degli ebrei non sionisti nei campi di sterminio, si preoccupavano molto delle colonie palestinesi. Sharret poi utilizzava proprio uno di quei Rapporti sullo sterminio che i suoi compari Greenbaum e Wise mettevano in dubbio o tenevano lontano dalla stampa. Egli scriveva che si trattava di un rapporto “autorevole”. Autorevole certamente ma solo quando conviene.

E in questo modo si procedette per buona parte della guerra, tra il rifiuto di riscattare ebrei non sionisti o vecchi e malati, la negazione o l'occultamento dell'Olocausto nazista (chi sono i «negazionisti»?) e la collaborazione con tutti gli imperialismi pur di rafforzare la colonia in Palestina a danno dei palestinesi. Questo fu l'andazzo almeno fino a quando i sovietici non liberarono i campi nazisti e l'orrore del massacro sarà evidente a tutti. Allora si cambierà registro e si deciderà di utilizzare la commozone e il senso di colpa occidentale. Tuttavia, nel dicembre 1942, circa un anno dopo la Conferenza di Wannsee che prospettava la «soluzione finale», i sionisti non avevano mutato

<sup>184</sup> Yoav Gelber, *Zionist Policy and the Fate of European Jewry*, p. 195.

<sup>185</sup> Eliyhu Matzozky, *The Responses of American Jewry and its Representatives Organizations*, Yeshiva University, app. II.

<sup>186</sup> Sui rapporti tra Wise e Roosevelt, come sul ruolo del sionismo in tutta la politica americana tra il 1938 al 1956, vedi: Antonio di Donno, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele, (1938-1956)*, Roma Bonacci Editore, 1992. Il libro, ricco di dati, pecca a mio avviso di accondiscendenza verso il sionismo.

<sup>187</sup> Walter Laqueur, *Jewish Denial and the Holocaust*, Commentary, dicembre 1979, p. 53.



atteggiamento.

“Il 17 dicembre del 1942 entrambe le camere del Parlamento britannico dichiararono di essere pronte a cercare un rifugio temporaneo per le persone in pericolo. Il Parlamento britannico avanzò la proposta di far evacuare 500.000 ebrei dai paesi europei e farli stabilire nelle colonie britanniche come parte di trattative diplomatiche con la Germania. La mozione ricevette in due settimane 277 firme. Il 27 gennaio, mentre oltre cento parlamentari della camera bassa e della camera dei *Lords* portavano avanti questa iniziativa, un portavoce dei sionisti annunciò che gli ebrei si sarebbero opposti perché nella mozione non si faceva menzione della Palestina”.<sup>188</sup>

Le cose non andarono diversamente in un altro paese qualche mese più tardi:

“Il 16 febbraio del 1943, la Romania si offrì di espatriare 70.000 ebrei della regione del Trans-Dniestr al costo di 50 \$ a persona. La notizia fu pubblicata sui giornali di New York. Ma Yitzhak Greenbaum, presidente del Comitato di Soccorso dell’Agenzia Ebraica, rivolgendosi al Consiglio Esecutivo a Tel Aviv il 18 febbraio 1943 dichiarò: “Se chiedessero a me «Non si potrebbero usare i fondi del *United Jewish Appeal* per soccorrere gli ebrei d’Europa?» Io ho già detto NO! e ribadisco il mio NO! ... Si dovrebbe resistere a quest’ondata che pone le attività sioniste in secondo piano”.<sup>189</sup>

È chiaro quindi che per i sionisti, gli ebrei non sionisti, non razzisti, non nazionalisti, cioè gli ebrei umanisti, comunisti, democratici e assimilazionisti non contavano, come non contavano gli anziani e gli infermi. “la Palestina non può essere inondata .... di persone vecchie e indesiderate” aveva dichiarato Henry Montor, vicepresidente dell’Esecutivo del *United Jewish Appeal* nel 1940.<sup>190</sup>

Ma ancora nel 1944, a meno di un anno della fine della guerra, i sionisti tengono duro. Nel 1944 un comitato di ebrei non sionisti, *l’Emergency Committee to Save the Jewish People*, rivolse un appello al governo americano perché creasse un comitato per i rifugiati di guerra (*War Refugee Board*). Il solito, Stephen Wise, testimoniando davanti a una commissione speciale del Congresso si oppose a questa proposta. Nel corso del dibattito, Weizmann dichiarò:

“La parte più preziosa della nazione ebraica si trova già in Palestina, e gli ebrei che vivono fuori da quel paese non sono troppo importanti”.<sup>191</sup>

Gli fece eco il suo schierano Greenbaum con la famosa frase sulla mucca in Palestina che valeva più di tutti gli ebrei d’Europa (vedi capitolo IV). Stephen Wise sarà ricordato dagli ebrei antisionisti americani come il cane da guardia sempre pronto a impedire che si modificasse la legislazione restrittiva verso l’immigrazione dall’Europa e questo per favorire i disegni sionisti (vedi capitolo IV). Ma l’emigrazione verso gli Stati Uniti nel periodo della seconda guerra mondiale non riguardava solo gli ebrei.

Questo atteggiamento sionista nei confronti dell’emigrazione ebraica («O Palestina o Niente») prova che non è assolutamente vero che i sionisti proteggessero gli ebrei dalle persecuzioni antisemite. Accettavano di proteggerli solo se essi erano sionisti e disposti ad emigrare in Palestina. Questo atteggiamento continuò anche dopo la guerra e dopo la nascita dello stato di Israele.

Dopo la guerra, scrive il rabbino Gedalya Lieberman, i sionisti

“adescarono i rifugiati sopravvissuti, distrutti dai campi di concentramento, invitandoli a continuare a subire la fame e la privazione e incoraggiandoli a rifiutare la sistemazione in qualsiasi luogo che non fosse la Palestina, tutto ciò al solo scopo di costruire il loro stato. Nel 1947 il membro del Congresso USA William Stration sponsorizzò una proposta di legge che mirava a garantire l’accoglimento immediato di 400.000 rifugiati. La proposta non ebbe più nessuna possibilità di essere approvata quando la dirigenza sionista la denunciò pubblicamente. (...) Il 23 febbraio 1956, all’Onorevole J. W. Pickersgill, Ministro dell’Immigrazione canadese, fu chiesto alla Camera dei comuni di quel paese se «avrebbe aperto le porte del Canada ai rifugiati ebraici». Rispose: «Il governo non ha fatto alcun progresso in questa direzione perché il governo d’Israele .... non desidera che noi ci impegniamo in tal senso». Nel 1972, la dirigenza sionista riuscì a bloccare lo sforzo del Congresso americano mirante a permettere a 30.000 ebrei sovietici di emigrare negli Stati Uniti. Furono fatte pressioni sulle organizzazioni umanitarie ebraiche *Joint e Hias* perché abbandonassero questi rifugiati a Vienna, Roma e altre città europee”.<sup>192</sup>

Chi ha letto il libro di Norman Finkelstein, *L’industria dell’olocausto*, sa perfettamente della vergognosa politica

<sup>188</sup> Lenni Brenner, *Op. Cit.*, vedi anche *The Wall Street Journal*, 2 dicembre 1976.

<sup>189</sup> Gedalya Libermann, *Documented Accounts of Jews who Helped Hitler and the Nazis*, cit.

<sup>190</sup> *The Wall Street Journal*, 2 dicembre 1976.

<sup>191</sup> Chaim Weizmann citato in Gedalya Libermann, *Documented Accounts of Jews who Helped Hitler and the Nazis*.

<sup>192</sup> Rabbino Gedalya Libermann, cit.

sionista di utilizzare l'olocausto per giustificare l'esistenza di Israele e i suoi crimini o ancora, per estorcere denaro al popolo tedesco e alle banche svizzere.<sup>193</sup>

Non si sa ancora però che molti sionisti pensarono all'Olocausto (mentre era in corso) come ad un fatto che avrebbe favorito l'obiettivo del progetto sionista. Al riguardo, la vicenda del rabbino Michael Dov Ber Weissmandel, eliminato dalla storiografia ufficiale sionista, è estremamente significativa.

Lenni Brenner riporta l'azione di questo religioso non sionista che cercò di raccogliere denaro per sostenere la resistenza cecoslovacca e corrompere gerarchi nazisti in modo che degli ebrei fossero salvati. Egli riuscì a costituire un gruppo d'azione clandestino a Bratislava a questo scopo. Nel gruppo vi erano dei sionisti. Riuscì anche a spedire una lettera dalla Cecoslovacchia occupata a un suo amico svizzero, l'industriale ebreo Sally Mayer, membro del «Comitato Unitario (ebraico e non-ebraico, ndt) di Distribuzione degli Aiuti», per chiedergli denaro. Ma Mayer era un sionista e si rifiutò di spedire denaro con la scusa che i non ebrei del Comitato Unitario non permettevano l'invio di fondi in paesi nemici. Tutto questo Meyer spiegava in una lettera pervenuta a Weissmandel dopo alcuni mesi. La busta però conteneva un'altra lettera, scritta da Nathan Schwalb il rappresentante di *Hechaluz* («i pionieri») l'organizzazione sionista «socialista» giovanile, vedi sopra) in Svizzera. La lettera era indirizzata agli amici di Schwalb a Bratislava, alcuni dei quali facevano parte del gruppo di Weissmandel. Il testo però era scritto in una lingua strana e Weissmandel all'inizio non riuscì a decifrarlo. Alla fine si rese conto che era ebraico antico scritto però con caratteri latini. Perché? Per non farlo comprendere ai nazisti in caso giungesse nelle loro mani o per non farlo capire a Weissmandel? Egli comunque lo decifrò e ne trascrisse il sorprendente testo, giunto fino a noi:

“dal momento che noi abbiamo l'opportunità di usare questo corriere, scriviamo al gruppo invitando i suoi membri che devono sempre tenere presente che alla fine gli Alleati vinceranno. Dopo la vittoria si divideranno il mondo di nuovo tra di loro, come fecero dopo la prima guerra mondiale. Allora rivelarono il piano del primo passo della divisione del mondo, ed ora, alla fine di questa guerra, noi dobbiamo fare di tutto perché nella seconda fase della divisione del mondo *Eretz Ysrael* diventi lo Stato di Israele e entri nel piano; passi importanti sono stati già compiuti in questa direzione. Circa le grida di dolore che provengono dal vostro paese, dobbiamo sapere che tutte le nazioni alleate ora versano tanto del loro sangue e se noi non versiamo un po' del nostro, con quale diritto ci conquisteremo l'opportunità di sederci al tavolo delle trattative quando si tratterà di dividere le nazioni e i territori alla fine della guerra? Quindi è sciocco, addirittura spudorato, da parte nostra chiedere a queste nazioni che ora versano il loro sangue di permettere che il loro denaro sia inviato in paesi nemici per proteggere il nostro sangue – perché solo col sangue noi otterremo una terra”.<sup>194</sup>

Potevano essere le elucubrazioni di un adolescente? Certo. Ma sembrano soprattutto le idee che costituivano una linea politica precisa nelle organizzazioni sioniste. La lettera sembra rappresentare una direttiva inviata ai sionisti del gruppo di Weissmandel affinché non spreccassero soldi e preziose vite di militanti nazionalisti per salvare inutili esistenze di assimilazionisti. Sembra anche un invito e non combattere il nazismo lasciando che se la sbrighassero solo i partigiani cecoslovacchi; e, con la coscienza serena, aspettare poi la fine della guerra e correre a sedersi al tavolo delle trattative per far pesare lo sterminio degli ebrei e ottenere in cambio uno Stato.

Lo stato ebraico – non ci stancheremo di ribadirlo - non è stato voluto per limitare le persecuzioni ebraiche, come molti pensano. Gli sforzi sionisti sono iniziati ben prima dell'Olocausto e hanno sempre mirato alla «redenzione degli ebrei», cioè, nel linguaggio sionista, alla sconfitta dell'assimilazionismo, alla riunione del «popolo» ebraico in Palestina, secondo la mitologia biblica, e alla preservazione della razza ebraica (non la religione e la cultura, che possono essere preservate ovunque).

## 7) La collaborazione attiva dei sionisti «socialisti» con i nazisti durante l'Olocausto

La collaborazione dei sionisti «socialisti» con i nazisti non fu solo passiva, limitata cioè a lasciare che essi massacrassero gli ebrei non sionisti. In realtà, in alcuni casi, divenne una collaborazione attiva. Non stiamo parlando di quel fenomeno, assai diffuso per altro, che coinvolse ebrei nei campi di concentramento, i quali per salvare la vita accettarono di fare alcuni lavori pratici necessari nell'opera di sterminio dei propri correligionari. Questo possiamo capirlo in quelle terribili circostanze. Si trattava però di individui, vili certo, ma non organizzazioni; essi cercavano di salvare la loro vita aiutando ad uccidere persone che erano comunque condannate e che non potevano essere salvate. Noi vogliamo riportare invece la vicenda di Rezso Kasztner, di Joel Brand, due dirigenti sionisti «socialisti» e della loro organizzazione. Il gruppo operò nell'Ungheria occupata alla fine del 1944.

Dell'Ungheria occupata dai nazisti si sono interessati vari registi cinematografici e autori di sceneggiati televisivi.

<sup>193</sup> Vedi: Norman Finkelstein, *L'industria dell'olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002.

<sup>194</sup> In Lenni Brenner, cap. 24.

Tutti, immancabilmente, hanno descritto la cattiveria dei nazisti e dei loro collaboratori ungheresi e, naturalmente, le sofferenze degli ebrei, dimenticando che non tutti soffrirono le persecuzioni, alcuni invece collaborarono. Molto recentemente è stato trasmesso lo sceneggiato RAI su un italiano, Giorgio Perlasca, impersonato dall'attore Zingaretti, che salvò migliaia di ebrei ungheresi fornendo loro documenti falsi. Non ci sarà mai uno sceneggiato su Kasztner e su Brand. Ancora meno possiamo aspettarci che Hollywood, controllata dai sionisti, produca un film su di loro. Lo immaginate un film prodotto dall'ebreo Spielberg col titolo *Kasztner's List*, in riferimento alla lista (o liste) di ebrei ungheresi, polacchi, cecoslovacchi che costui consegnò ad Eichmann?

Nel marzo del 1944 Kasztner e Brand entrarono segretamente in contatto col capo delle SS Dieter Wisliceny, alla testa del Nucleo Speciale per gli Affari Ebraici prima in Slovacchia, poi in Grecia, infine in Ungheria. Nel 1944 costui aveva capito che la Germania era destinata a perdere la guerra ma non per questo non portava avanti il suo lavoro di sterminio. Inviato in Ungheria per risolvere il problema degli ebrei ungheresi e delle molte migliaia di ebrei polacchi e cecoslovacchi precedentemente fuggiti in quel paese, cominciò a pensare a come cavarsela dopo la guerra. Era disposto a farsi corrompere. Quando si incontrò con i due capi sionisti chiese molto denaro in cambio della sua collaborazione. Ma necessariamente Wisliceny doveva fare il doppio gioco. Kasztner e Brand chiesero che gli ebrei ungheresi non fossero messi in campi di concentramento in Ungheria o deportati in Germania, chiesero anche che qualche centinaio di persone, con certificati di emigrazione verso la Palestina (vedremo chi erano), fossero autorizzati a viaggiare sul Danubio verso il Mar Nero e la Turchia. Wisliceny informò della richiesta il suo superiore Eichmann. Costui conosceva i sionisti «socialisti» da quando aveva trattato con loro prima della guerra ma non aveva nessuna intenzione di lasciare che gli ebrei ungheresi restassero liberi nelle città del paese occupato. Accettò di trattare ma chiese che Brand si recasse in Turchia per trattare con l'Organizzazione Sionista Mondiale e con gli alleati. La sua controproposta era la seguente: era disposto a far emigrare verso la Spagna un milione di ebrei in cambio di 10.000 camion militari, sapone, caffè ed altri prodotti; i camion sarebbero stati usati esclusivamente sul fronte orientale, dove le cose non andavano bene. Come prova della sua buona fede avrebbe permesso il rilascio preliminare di un convoglio verso la Palestina di 600 persone.

Il 19 maggio, Brand partì su un aereo tedesco insieme ad un altro ebreo Bandi Grosz, che era in realtà un agente tedesco e ungherese, già utilizzato per contatti con i servizi segreti alleati. Dopo varie peripezie, Brand incontrò Shertok (Sharret) il 10 giugno. Sharret si accordò con gli inglesi perché arrestassero Brand e lo spedissero in una prigione in Egitto. I sionisti non credevano di dover fare pressioni sugli alleati perché accettassero la proposta di Eichman, gli inglesi non erano infatti interessati, comunque notificarono a Mosca la missione di Brand. Stalin rifiutò che si prendesse in considerazione un accordo ai suoi danni (i 10.000 camion dovevano essere utilizzati sul fronte russo). Il 19 luglio la notizia della proposta tedesca fu data alla stampa e denunciata come un trucco per dividere gli alleati. Il 5 ottobre Brand fu liberato. Si precipitò a Gerusalemme dove cercò di convincere Eliahu Dobkin, capo del Dipartimento Immigrazione dell'Agenzia Ebraica a riprendere le trattative segrete. Dobkin rifiutò. Disperato Brand si recò a Tel Aviv per partecipare ad un incontro con i dirigenti e i delegati dell'*Histadrut*. Sentendosi preso in giro, afferrò il microfono e gridò:

“Eravate l'ultima speranza di centinaia di migliaia dei nostri condannati a morte. Li avete traditi. Io ero l'emissario di quella gente e mi avete fatto marciare in una prigione al Cairo (...). Avete rifiutato di scatenare uno sciopero generale. Se non c'era altro modo, avreste dovuto usare la forza”.<sup>195</sup>

Operai e dirigenti si precipitarono a chiudergli la bocca visto che era presente la stampa.

In un disperato ultimo tentativo, Brand chiese di incontrare Weizmann. Ciò avvenne il 29 dicembre 1944 e naturalmente anche questo incontro si concluse con un nulla di fatto. Weizmann promise solo che avrebbe aiutato il suo interlocutore a tornare in Europa.

La missione di Brand aveva però posto un problema. Se non si voleva trattare con i nazisti era tuttavia possibile bombardare Auschwitz o le ferrovie che colà deportavano gli ebrei. Weizmann e Sharret si recarono a Londra per parlarne con Anthony Eden, Ministro degli Esteri britannico. Lo fecero con molte esitazioni e Eden parlò poi del discorso del Presidente dell'Organizzazione Sionista mondiale in questi termini: “Il Dr Weizmann ammise che sembrava esserci ben poco che si potesse fare per fermare questi orrori”. Sharret, da parte sua, in un memorandum redatto 4 giorni dopo l'incontro, scrisse:

“Il bombardamento dei campi della morte è difficile che possa procurare in termini apprezzabili la salvezza alle vittime. Il suo effetto concreto può solo essere la distruzione degli impianti e del personale e probabilmente l'accelerazione della fine di coloro

---

<sup>195</sup> Alex Weissberg, *Desperate Mission*, La storia di Joel Brand raccontata da Weissberg), New York, 1958, Lightning Source Inc., p. 75. Gli eventi raccontati sono contenuti in questo libro.

che sono già condannati”.<sup>196</sup>

Sappiamo perché gli alleati non pensavano di bloccare le fabbriche di guerra intorno ai campi della morte. Soprattutto alla fine del 1944 quando i Russi avanzavano velocemente verso l'Europa centrale. Ai sionisti un milione di ebrei assimilazionisti non interessavano.

In questa situazione cosa restava da fare al povero (si fa per dire) Kasztner lasciato solo in mezzo ai suoi guai? In situazioni disperate è giusto cercare di salvare il salvabile e i sionisti sostengono oggi che ciò è esattamente quello che fece Kasztner. Ma è proprio così? Egli pensò bene di continuare le trattative ed offrire un altro tipo di collaborazione. In cambio della salvezza di alcune centinaia di sionisti ungheresi, che egli avrebbe scelto, era disposto a fornire liste, indirizzi, documentazione riguardante le proprietà, ecc, di tutti gli ebrei ungheresi, slovacchi e polacchi del paese. Era disposto, lui e i suoi, a garantire che gli ebrei non si ribellassero, cercassero di fuggire e restassero calmi nei campi di raccolta (cosa assai importante visto che dopo la rivolta del ghetto di Varsavia e l'arrivo dell'Esercito Sovietico al confine ungherese, i tedeschi temevano disordini, agitazioni o fughe verso i territori liberati dai sovietici). In quella situazione la calma poteva essere mantenuta solo diffondendo false speranze tra i predestinati alla morte. Si ricordi che gli ebrei del paese non erano stati ancora rastrellati e internati (in attesa della risposta che Brand avrebbe dovuto portare) ed avevano quindi qualche speranza di sfuggire alle retate. Eichmann ordinò subito che venissero costruiti dei campi di raccolta in Ungheria per chiudervi tutti gli ebrei per il tempo necessario a organizzare le spedizioni in Germania e Polonia. Le informazioni di Kasztner avrebbero di molto accelerato il lavoro e avrebbero favorito una raccolta del bottino più abbondante.

Ecco come cosa scrisse poi lo stesso Eichmann dell'accordo.

“Egli (Kasztner) accettò di aiutare a fare in modo che gli ebrei non resistessero alla deportazione – e addirittura a tenere l'ordine e la calma nei campi di raccolta – se io avessi chiuso gli occhi e lasciato qualche centinaio o qualche migliaio di giovani ebrei emigrare illegalmente in Palestina. Era un buon accordo. Per tenere l'ordine nei campi, il prezzo di 15 000 o 20 000 ebrei – in definitiva se ne potevano contrattare anche di più – non mi sembrava molto alto. Eccezion fatta, forse, per i primi incontri, Kasztner non venne mai da me impaurito dall'uomo forte della *Gestapo*. Trattammo assolutamente tra uguali. La gente lo dimentica. Eravamo su opposti fronti politici e cercavamo un accordo, e ci fidavamo perfettamente l'un dell'altro. Quando era con me, Kasztner fumava sigarette come se fosse al Caffè. Mentre discutevamo, fumava una sigaretta aromatica dopo l'altra, prendendole da una custodia d'argento e accendendole con un piccolo accendino d'argento. Con la sua riservatezza e educazione sarebbe stato anch'egli un ideale ufficiale della *Gestapo*. (...)”

Credo che Kasztner avrebbe sacrificato migliaia o centinaia di migliaia di persone del suo sangue per raggiungere il suo scopo politico. Non era interessato negli ebrei vecchi o in coloro che si erano assimilati nella società ungherese. Insisteva invece in modo incredibilmente persistente per salvare ebrei biologicamente validi – cioè, materiale umano in grado di riprodursi e lavorare sodo. «Potete tenervi gli altri» diceva «Ma lasciate che prenda questo gruppo». E dal momento che Kasztner ci stava rendendo un grande servizio aiutandoci a tenere tranquilli i campi di deportazione, io lasciai che il suo gruppo partisse. Dopo tutto, non mi preoccupavo dei piccoli gruppi di qualche migliaio di ebrei”.<sup>197</sup>

Il 6 dicembre 1944, il treno per il gruppo di Kasztner era pronto alla stazione di Budapest, destinazione la Svizzera. André Biss, il nipote di Brand, che era nell'organizzazione dei sionisti di Kasztner e che operò con lui, conferma nella sostanza le parole di Eichmann in un libro scritto successivamente e soprattutto spiega nei dettagli come era composto il gruppo di coloro che erano stati selezionati per partire. Il gruppo più numeroso, l'orgoglio di Kasztner, era la gioventù sionista (membri di varie organizzazioni, non solo i 'socialisti' ma anche i revisionisti), in gran parte coinvolti nell'opera di controllo dei campi di raccolta. Poi venivano la madre di Kasztner, i suoi fratelli, le sorelle ed altri membri della sua famiglia. Quindi i dirigenti delle organizzazioni sioniste e le loro famiglie. I membri delle famiglie di coloro che avevano lavorato con lui per conto dei nazisti erano una cinquantina. Infine venivano circa 300 ricchi ebrei che avevano pagato in contanti per il viaggio, perché si era dovuto raccogliere il denaro richiesto dai tedeschi. In tutto erano 1684 passeggeri.<sup>198</sup> La maggior parte degli altri 450.000 ebrei d'Ungheria finirono la loro vita ad Auschwitz.

Il «socialista» Kasztner, occupò posti di prestigio nell'amministrazione dello Stato di Israele. La sua vicenda venne tenuta nascosta dai suoi compagni laburisti fino a quando un sopravvissuto dell'Olocausto lo riconobbe e lo denunciò. Al processo, malgrado prove schiaccianti contro di lui, fu proclamato innocente (tre giudici contro due). L'intero partito laburista si schierò con lui. Kasztner fu misteriosamente assassinato il 3 marzo del 1957.

<sup>196</sup> Bernard Wasserstein, *Britain and the Jews of Europe, 1939-45*, Oxford University Press, 1988, p. 311.

<sup>197</sup> Adolf Eichmann, *I Transported Them to the Butcher*, sulla rivista *Life*, 5 dicembre 1960, p. 146.

<sup>198</sup> André Biss, *A Million Jews to Save*, New York, South Brunswick, 1975, pp. 92-93.

## 8) La proposta di collaborazione fatta dagli eredi di Jabotinsky ai nazisti

Jabotinsky aveva sostenuto che non bisognava allearsi con i nazisti. Preferiva il fascismo italiano. In realtà, ci sarebbe da aggiungere che uno dei suoi uomini, Georg Karesky, si staccò dai sionisti revisionisti per formare un'organizzazione denominata *Staatzionistische Organization* che si mise a disposizione della Gestapo. Nel 1935, a Karesky (malgrado la stretta e notoria relazione con i nazisti) fu permesso dai sionisti «socialisti» di partecipare al congresso sionistico di Vienna, dominato appunto dai «socialisti» di Ben Gurion e Weizmann. Qui egli si comportò da vero e proprio lobbista dei nazisti contro il boicottaggio dell'Ha'avara presso i suoi ex-compagni revisionisti e presso gli indecisi. In seguito, i nazisti utilizzarono Karesky e la sua organizzazione come loro *longa manus* presso le organizzazioni culturali ebraiche in Germania e presso le organizzazioni di soccorso ebraico.

Più importante ci sembra riportare la faccenda sicuramente più nota della collaborazione del sionismo revisionista col nazismo. I sionisti di «sinistra» hanno utilizzato questa storia per meglio nascondere le loro malefatte. Dopo l'ascesa al potere in Israele di due dei protagonisti di questa vicenda, Menachem Begin e Yitzak Shamir, alcuni ebrei antisionisti hanno riportato a galla questa ignominia che tuttavia resta ignota alla stragrande maggioranza delle persone ed anche alla maggioranza dei democratici e ed elettori di sinistra, in Italia e in Occidente.<sup>199</sup>

Nel 1940 Jabotinsky morì a New York, convinto che la guerra appena scoppiata si sarebbe rapidamente conclusa con la sconfitta della Germania ad opera della Polonia. Il suo partito sionista-revisionista, la sua organizzazione militare *Irgun* e quella giovanile *Betar* passarono nelle mani di una giovane leva. Durante la guerra, a causa delle restrizioni all'immigrazione ebraica stabilite dagli inglesi, all'interno del partito revisionista si rafforzarono le posizioni di chi voleva liberarsi della soffocante protezione britannica sul sionismo palestinese. I sionisti di «sinistra» invece avevano accettato di continuare l'alleanza con l'impero britannico nella speranza che dopo la guerra ne avrebbero tratto nuovi vantaggi. In questo frangente politico si verificò una scissione tra i revisionisti. La maggior parte dell'ala militare (*Irgun*) e della sua dirigenza ruppe col partito. I capi scissionisti erano Avraham Stern, Begin e Shamir e formarono una organizzazione politica, il *Lehi* (Movimento per la Libertà di Israele), e una militare, denominata *Irgun Zvai Leumi* (Organizzazione Militare Nazionale). Si consideravano rivoluzionari alla maniera in cui anche Mussolini si considerava tale, schernivano i «socialisti» di Ben Gurion e Weizmann ma disprezzavano anche la media borghesia ebraica di Palestina che era l'ossatura del partito revisionista di Jabotinsky. Essi iniziarono quindi la loro cosiddetta «lotta di liberazione» dagli inglesi con metodi terroristici. Nella ricerca di alleanze politiche internazionali, si rivolsero prima al fascismo italiano (la speranza del defunto Jabotinsky), infine al nazismo hitleriano.

Nel settembre 1940, dopo essere entrati in contatto con un agente italiano (un poliziotto ebreo che spiava per l'Italia), elaborarono un accordo secondo il quale Mussolini avrebbe riconosciuto lo stato sionista in cambio di una collaborazione tra l'*Irgun Zvai Leumi* e l'esercito italiano non appena questo fosse giunto in Palestina. Per firmare l'accordo, inviarono Naftali Lubentschik a Beirut. Il Libano era controllato dalla Francia, in quel momento dal governo di Vichy, alleato dei nazisti. Non sappiamo nulla dei contatti tra Lubentschik e i fascisti italiani, ma è sicuro che nel gennaio 1941, l'emissario sionista incontrò due nazisti. Erano Rudolf Rosen e soprattutto il noto Otto von Hentig che a quel tempo era a capo del Dipartimento Orientale del Ministero degli Esteri tedesco.

Dopo la guerra, una copia della proposta di un'alleanza tra l'*Irgun Zvai Leumi* e il Terzo Reich fu trovata negli archivi dell'ambasciata tedesca in Turchia. Lo riproduciamo integralmente<sup>200</sup>:

-----

### PRINCIPI DI BASE DELLA PROPOSTA DELL'IRGUN ZVAI LEUMI (IZL) PER LA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE EBRAICA IN EUROPA E SULLA PARTECIPAZIONE ATTIVA DELL' IZL ALLA GUERRA A FIANCO DELLA GERMANIA (1941)

Risulta dai discorsi dei dirigenti dello Stato Nazionale-Socialista tedesco che una soluzione radicale della questione ebraica implica un'espulsione delle masse ebraiche dall'Europa (*Judenreise* Europa).

Questa è la condizione primaria della soluzione del problema ebraico, ma non è realizzabile se non tramite il trasferimento di queste masse in Palestina, in uno Stato ebraico dotato di frontiere storiche.

La soluzione del problema ebraico secondo questo principio e quindi la liberazione definitiva del popolo ebraico è l'obiettivo dell'attività politica e dei lunghi anni di lotta del Movimento per la Libertà di Israele (*Lehi*) e della sua Organizzazione Militare Nazionale (*Irgun Zvai Leumi*) in Palestina.

<sup>199</sup> Per le informazioni storiche riguardanti questo episodio vedi: Lenni Brenner, cap. 26.

<sup>200</sup> Il testo in inglese è in Lenni Brenner, *Appendice 1*.

L'*Irgun Zvai Leumi*, conoscendo la posizione benevola del governo del Reich tedesco verso l'attività sionista all'interno della Germania e i piani sionisti riguardanti l'emigrazione, stima che:

- 1) Potrebbero esistere interessi comuni tra l'instaurazione in Europa di un Nuovo Ordine secondo la concezione tedesca e le reali aspirazioni del popolo ebraico, così come sono incarnate dall'*Irgun Zvai Leumi*.
- 2) Sarebbe possibile la cooperazione tra la nuova Germania e una rinnovata nazione ebraica (*Volkisch Nationalen Hebraertum*).
- 3) La fondazione dello stato storico ebraico su una base nazionale e totalitaria, legato con un trattato al Reich tedesco, potrebbe contribuire a mantenere e a rinforzare nell'avvenire la posizione di potere della Germania nel Vicino Oriente.

Sulla base di queste considerazioni, l'*Irgun Zvai Leumi*, a condizione che siano riconosciute, dal governo tedesco, le aspirazioni del Movimento per la Libertà di Israele (*Lehi*) offre la sua partecipazione alla guerra a fianco della Germania.

Questa offerta da parte dell'*Irgun Zvai Leumi*, la quale riguarda attività nel campo militare, politico, informativo, sia in Palestina sia, secondo le nostre specifiche abilità, anche fuori della Palestina, sarebbe da collegare alla formazione militare e all'organizzazione della militanza ebraica in Europa, sotto la direzione e il comando dell'IZL. Queste unità militari prenderebbero parte alla lotta per la conquista della Palestina, qualora un simile fronte si dovesse aprire.

La partecipazione indiretta del *Lehi* nel Nuovo Ordine in Europa, già nella sua fase preparatoria, sarebbe collegato con una positiva e radicale soluzione del problema ebraico europeo in conformità con le summenzionate aspirazioni nazionali del popolo ebraico. Questo rafforzerebbe in modo straordinario i fondamenti morali del Nuovo Ordine agli occhi dell'intera umanità.

La cooperazione del Movimento per la Libertà di Israele andrebbe nel senso dei recenti discorsi del Cancelliere del Reich tedesco, nei quali il signor Hitler sottolinea che egli sarebbe ricorso a qualsiasi alleanza e coalizione al fine di isolare e sconfiggere l'Inghilterra.

-----

Quando nel 1977 Menachem Begin divenne Primo Ministro d'Israele e nominò suo Ministro degli Esteri l'amico e compagno-terrorista Yitzak Shamir, l'opinione pubblica internazionale scoprì che quest'ultimo era l'organizzatore dell'assassinio di Lord Moyne (*Minister Resident for the Middle East* dell'impero britannico) avvenuto il 6 novembre 1944 e dell'assassinio del Conte Folke Bernadotte (Mediatore Speciale delle Nazioni Unite in Palestina), ucciso il 17 settembre 1948 assieme all'addetto militare francese a Gerusalemme.<sup>201</sup> Il clamore suscitato dal nuovo governo e la scoperta del passato terrorista dei suoi due importanti componenti servì in realtà ad oscurare l'assurda (non poi tanto) idea che Hitler se avesse vinto la guerra sarebbe rimasto nella storia anche come il patrocinatore dello stato sionista. Quando poi Begin e Shamir commemorarono pubblicamente Abraham Stern (ucciso dagli inglesi nel 1942) e gli dedicarono un certo numero di francobolli che hanno fatto il giro del mondo, non fecero altro che provare che l'eredità della collusione dei sionisti col fascismo italiano e il nazismo tedesco (e la filosofia nazionalista e imperialista che ne fu all'origine) è parte integrante del patrimonio odierno di Israele.

Recentemente Avigdor Lieberman presidente del partito di destra *Yisrael Beiteinu*, durante una seduta della *Knesset*, ha auspicato che i deputati arabi israeliani che hanno avuto rapporti con Hamas o che non celebrano il "giorno dell'indipendenza" (la ricorrenza della fondazione dello Stato di Israele, ndt) siano fucilati. I parlamentari arabi che si incontrano con i dirigenti di *Hamas*, ha affermato Lieberman, «collaborano con i nemici» e devono essere giudicati in tribunale. «La Seconda Guerra Mondiale – ha aggiunto – si è conclusa con i Processi di Norimberga e l'esecuzione dei dirigenti nazisti. Non solo dei dirigenti nazisti, ma anche di chi collaborò con loro. Io spero che questo sarà il destino dei collaboratori che siedono nella *Knesset*». <sup>202</sup> Non è vero che tutti i collaboratori dei nazisti sono stati giudicati e fucilati. I dirigenti sionisti, i più ripugnanti tra i collaboratori dei nazisti, se la sono cavata senza danni, anzi è stato loro permesso, dopo le sventure che hanno arrecato agli ebrei assimilazionisti, di passare per le vittime e

<sup>201</sup> Guido Valabrega, *Israele e il problema mediorientale*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1990.

<sup>202</sup> *Ha'aretz*, 5 maggio 2006.

quindi fondare uno Stato che ha rappresentato una catastrofe per il popolo palestinese e che da 60 anni sta causando miseria e distruzione in tutto il Medio Oriente. Siamo d'accordo: tutti i collaboratori dei nazisti avrebbero dovuto essere fucilati.

#### 9) La collaborazione dei sionisti con il neofascismo italiano e la X Mas di Junio Valerio Borghese

La collaborazione dei sionisti di «sinistra» e di destra con il fascismo italiano non si concluse con l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Essa continuò durante e dopo la guerra e si sviluppò in particolare con i repubblicani di Salò e con i neofascisti prima e dopo la fondazione del MSI. Notevole è la fraterna cooperazione tra i sionisti (poi addirittura lo Stato di Israele) e la famigerata X Mas di Junio Valerio Borghese o suoi esponenti dopo lo scioglimento della stessa. I fatti relativi a questa vicenda sono stati accuratamente tenuti nascosti dai sionisti o dai sostenitori di Israele in Italia. Cosa potrebbe infatti rispondere Piero Fassino, che si vanta di essere un sionista, a chi gli facesse notare che la X Mas da una parte rastrellava ebrei in Nord Italia e fucilava o impiccava i partigiani, dall'altra collaborava con il sionismo?

Per quanto si sia cercato di tenerla nascosta, la verità è venuta a galla e un recente libro, che già sta suscitando meraviglia e polemiche, dedica alcune pagine a questa vergognosa vicenda.<sup>203</sup> Per capire bene tutta la storia che oggi sta emergendo, bisogna inquadrarla nella situazione venutasi a creare alla fine del 1944 e nei primi mesi del 1945 quando stava diventando chiaro che la Repubblica Sociale Italiana di Salò aveva ormai pochi mesi di vita e che i tedeschi stavano per essere cacciati dall'Italia. Nel marzo del 1945, c'era ancora la guerra, ma i dirigenti della X MAS pensavano già al dopo. Per questo si incontrarono con OSS (servizi segreti militari americani) su un progetto comune per il dopoguerra: "Il movimento della X Flottiglia MAS avrebbe appoggiato i gruppi di destra e avrebbe usato, ove necessario, la forza contro i comunisti".<sup>204</sup> Lo storico Giuseppe Parlato afferma che

"l'attenzione degli americani sulla Decima fu notevole (...). L'intera struttura (...) fu passata al vaglio e analizzata. Influi, in maniera determinante, la figura del comandante; di qui una certa indulgenza nel considerare Borghese e i suoi dei nemici effettivi. Frequenti furono i casi di «immunità» lasciata dagli Alleati a gruppi legati alla Decima o allo stesso Borghese. L'intero gruppo Gamma, specializzato in sabotaggi, comandato dal tenente di vascello Eugenio Wolk, fu considerato «immune da qualsiasi responsabilità precedente». Ciò era motivato dal fatto che gli americani ritenevano questo gruppo il più preparato della Decima, ma soprattutto girava la voce che i Gamma avessero anche «armi segrete» che solo loro sapevano utilizzare, tanto che agenti russi erano a caccia di queste armi per conoscerle e servirsene. In una nota informativa americana si parlava di esplosivi sottomarini condotti *in loco* da aspiranti suicidi".<sup>205</sup>

E così dopo il 25 aprile del '45 il capo dell'OSS americano, James G. Angleton e alcuni responsabili del SIM del governo del re si recarono a Milano per prelevare Borghese, condurlo nel sud e salvarlo dai partigiani. La stessa protezione fu esercitata nei confronti di altri personaggi della Decima Mas e della repubblica di Salò.

Gli americani, che allora sostenevano i sionisti impegnati nella lotta antibritannica, molto probabilmente, comunicarono le loro informazioni sui fascisti italiani ai loro amici ebrei. Giuseppe Parlato racconta che alla fine del '45, un certo Huppert, medico ebreo triestino, membro dell'OSS in qualità di maggiore, si incontrò con due importanti personaggi neofascisti, Calosi e Buttazoni, quest'ultimo, *longa manus* del principe Borghese e capo del corpo dei Nuotatori-Paracadutisti della Repubblica di Salò e così i contatti tra i fascisti, Borghese e i sionisti, furono stabiliti. Nel giugno '46 una sionista italiana, Ada Sereni la coordinatrice del *Mossad le aliyà bet* (Istituto per l'immigrazione illegale), che organizzava l'immigrazione clandestina sionista in Palestina, si incontrò con Calosi e chiese di essere messa in contatto con elementi fidati della ex Repubblica Sociale Italiana e in particolare della Decima MAS che fossero disposti, dietro lauto compenso, a condurre le imbarcazioni dirette in Palestina e ad addestrare alla guerriglia, agli attentati e alla tecnica dei mezzi d'assalto, le formazioni militari sioniste presenti in Italia, dove erano giunte, al seguito delle truppe alleate. Fu così arruolato dai sionisti "il capitano Geo Calderoni [della Decima MAS], che riuscirà più volte a beffare con abilità e coraggio la stretta sorveglianza inglese".<sup>206</sup> Successivamente, racconta sempre Giuseppe Parlato, un certo Fiorenzo Capriotti, importante uomo della Decima,

"ai primi del 1948, insieme con altri, fu contattato da Calosi, per conto dei servizi israeliani, che lo convinse a diventare addestratore della marina israeliana; dopo un incontro con Ada Sereni e Yehuda Arazi, responsabile dell'organizzazione dell'immigrazione clandestina, Capriotti accettò l'incarico di trasferirsi in Israele per addestrare unità specializzate della neonata marina nelle azioni di assalto subacquee e di superficie. Divenne, in brevissimo tempo uno dei più apprezzati consiglieri militari,

<sup>203</sup> Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, le origini del neofascismo in Italia 1943-48*, Bologna, 2006, il Mulino.

<sup>204</sup> *Ibid.* p. 91.

<sup>205</sup> *Ibid.* p. 93.

<sup>206</sup> *Ibid.*, p. 217.

autore, tra l'altro, dell'affondamento della nave ammiraglia egiziana *El Emir Farouk* nel porto di Gaza, il 22 ottobre 1948, a opera dei barchini d'assalto degli incursori da lui stesso addestrati".<sup>207</sup>

Altra collaborazione tra neofascisti e sionisti avvenne in occasione dell'attentato contro l'ambasciata britannica a Roma, avvenuto la notte del 31 ottobre del '46. L'esplosivo utilizzato fu fornito dai neofascisti italiani. Romualdi, importante esponente del movimento sociale italiano fu contattato da membri del Irgun Zvai Leumi che gli sottoposero il progetto dell'attentato.

“Il leader neofascista fornì gli ebrei dell'occorrente per l'attentato recuperandolo per l'occasione dagli opportuni nascondigli dove era stato occultato poco prima del 25 aprile”. Il senatore Alfredo Mantica, in passato stretto collaboratore di Romualdi, in sede di Commissione stragi, ha recentemente confermato queste notizie ribadendo che “i fascisti avevano utilizzato le armi nascoste al crepuscolo della Repubblica Sociale Italiana, fornendole poi ai servizi segreti israeliani”.<sup>208</sup>

Ci fermiamo a questo punto, interrompendo la triste storia della collaborazione dei sionisti con antisemiti, fascisti, nazisti e massacratori di ebrei di ogni sorta. Solo la natura perversa del sionismo può spiegare una simile vergogna. Sarebbe comunque utile che qualcuno ricostruisse dettagliatamente e al più presto anche quella che possiamo considerare il secondo capitolo dei legami mostruosi del sionismo, dalla fondazione dello Stato di Israele ad oggi, con reazionari di ogni tipo. Criminali come i generali francesi colonialisti e golpisti dell'OAS (Algeria 1960), i razzisti sudafricani (1970-1980), il dittatore ugandese Idi Amin Dada (1971-79), e inoltre le dittature e i regimi reazionari centroamericani degli anni '60, '70, '80 (la Colombia dei narcotrafficienti, il Panama di Noriega, il Guatemala di Garcia, il Nicaragua di Somoza e dei *Contras* l'Honduras di Gustavo Martinez, ecc.).<sup>209</sup> Pur di giungere alla costruzione del loro Stato in Palestina, i sionisti si sono alleati col diavolo. Pur di mantenerlo e rafforzarlo, i dirigenti israeliani continuano a intrattenere proficui rapporti con i personaggi più reazionari, razzisti e fascisti del mondo.

## CAPITOLO VI

### Vantaggi della Diaspora

Bertell Ollman non è l'unico ebreo che si vergogni del tenebroso passato sionista. Non è l'unico ebreo a dichiararsi antisionista. Gli ebrei in Palestina sono circa 5 milioni. Ma la popolazione ebraica mondiale supera i 20 milioni. Israele non è mai riuscito quindi a diventare lo stato di tutti gli ebrei e nemmeno della maggioranza di essi. Questo evidentemente perché la maggioranza degli ebrei nel mondo preferisce vivere in Europa, in America, in Russia, in Australia o altrove. Non si sente poi tanto perseguitata. In realtà gli unici ebrei che rischiano molto di più degli altri sono gli ebrei di Israele. Ma non per l'«antisemitismo» degli arabi, che non esiste, ma proprio a causa della pulizia

---

<sup>207</sup> *Ibid.*, p. 218.

<sup>208</sup> *Ibid.* p. 220

<sup>209</sup> Un primo abbozzo di questo potrebbero essere i capitoli V, IX, X e XI del libro di Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose*, Roma, Gamberetti Editrice, 1993.



etnica che Israele ha praticato e pratica contro i palestinesi e tutte le prepotenze che ha commesso nei confronti degli altri popoli del Medio Oriente, non ultimi i libanesi. Il mondo che ci descrivono i sionisti, un mondo cioè in cui i popoli del pianeta non aspettano altro se non la prima occasione propizia per scatenare l'antisemitismo e la persecuzione degli ebrei, non esiste. Lo dimostra proprio il fatto che la maggior parte degli ebrei vive tranquilla e in prosperità per lo più fuori da Israele. La cosa è tanto più vera perché sono moltissimi gli stessi ebrei sionisti, accesi sostenitori del diritto all'esistenza dello stato sionista, che non si sognerebbero nemmeno di andare nello «stato ebraico» accontentandosi da una parte, certo, di fare nel paese in cui vivono gli interessi di Israele, ma dall'altra, godendo tutti i vantaggi dell'essere ebrei della Diaspora. Perché allora lo stato sionista? I sionisti rispondono che esso dovrebbe servire come ultimo baluardo contro il pericolo, sempre reale, secondo loro, di un nuovo Olocausto. Ma si contraddicono da soli. Quando paventano un nuovo olocausto, i sionisti non si riferiscono tanto ad una minaccia proveniente dall'Occidente, quanto ad una minaccia «molto concreta» proveniente dai popoli arabi. I popoli arabi, essi dicono, non vogliono gli ebrei in Palestina, vogliono «buttarli a mare». Questo, secondo i sionisti, è il significato dell'appello degli arabi di «distruggere Israele», di «spazzarlo via dalla carta geografica». Gli arabi, secondo Israele, vogliono «uccidere tutti gli ebrei», vogliono compiere «un nuovo Olocausto». I sionisti sostengono inoltre che gli arabi covano questo progetto criminale, non perché Israele ha preso la terra dei palestinesi (quella sarebbe una scusa) ma in verità perché essi sono «antisemiti». Perché allora, con la fondazione di Israele, andarsi a buttare in braccia ad un coacervo di popoli «antisemiti»? Israele, nella sua propaganda (di vera e propria propaganda si tratta) si rivolge all'Occidente, il quale è stato storicamente la culla dell'antisemitismo, nella sua storia ha perseguitato realmente gli ebrei, e infine ha compiuto l'Olocausto. E rivolgendosi a questo Occidente, attribuisce volontà di sterminio ad un Oriente arabo e musulmano che invece in tutto il suo passato non ha mai perseguitato gli ebrei, che non ha mai compiuto olocausti. Un Oriente che ha, semmai, accolto gli ebrei cacciati dalla Spagna (1492) e da altre parti d'Europa. Gli storici hanno dimostrato che è proprio nel mondo arabo e musulmano che è fiorito il meglio della cultura ebraica; nella Spagna prima del 1492, nell'impero Ottomano, in Turchia, a Baghdad, a Damasco, in Marocco. E mentre in Occidente gli ebrei, in parte si auto-escludevano e, in parte venivano esclusi dalle correnti di pensiero e dalla cultura occidentale, in Oriente e in Nord Africa essi si inserivano armoniosamente nelle culture islamiche e davano, per secoli, un contributo apprezzato e ben accolto a tutte le correnti di pensiero che in quelle regioni si sviluppavano. In Occidente, solo dopo la rivoluzione francese e la duplice emancipazione degli ebrei dalle autorità religiose delle loro comunità e dall'oppressione degli stati monarchici cristiani sulle comunità, gli ebrei hanno potuto dare il loro contributo alle rivoluzioni sociali e politiche, agli sviluppi scientifici e culturali degli ultimi 200 anni. La storia dice che gli arabi non sono mai stati antisemiti; in Oriente e in Nord Africa le comunità ebraiche sefardite hanno vissuto pacificamente con i musulmani per millenni, senza essere confinate in ghetti, senza essere perseguitate, senza essere espulse.

E adesso i sionisti, parlando all'Occidente, adombrano la minaccia di un nuovo olocausto che gli arabi si preparerebbero a compiere. L'espressione «buttare gli ebrei a mare» è stata attribuita dalla propaganda sionista a Gamal Nasser. Di recente, William James Martin, dell'Università della Florida, si è preso la briga di andarsi a leggere tutti i discorsi ufficiali pronunciati da Nasser nella sua vita politica ed ha scoperto che questa frase non è stata mai pronunciata dal leader egiziano, mai, nemmeno nei suoi discorsi più infuocati. Martin ha scoperto, invece, che questa frase compare per la prima volta l'11 ottobre 1961 in un discorso di ..... David Ben Gurion, allora Primo Ministro dello stato di Israele, il quale attribuisce questo intento ai suoi nemici.<sup>210</sup> Lo stesso intento genocida è stato, in seguito, attribuito ad Arafat e all'OLP. Nella carta dell'OLP, un tempo, compariva in realtà l'espressione «distruzione di Israele», questo avveniva prima che cominciassero le trattative di Oslo. Cosa stava a significare quell'espressione? Gli israeliani e gli americani lo sapevano bene ma finsero che quelle parole rappresentassero la volontà di un nuovo olocausto e quindi pretesero che fossero cancellate e che l'OLP riconoscesse il «diritto di Israele ad esistere» preliminarmente all'inizio delle trattative stesse. L'OLP accettò, e fu il più grande errore di Arafat e del suo partito Fatah. La vittoria di *Hamas* oggi è la conseguenza storica di questo errore. Eppure era chiaro quello che significava quell'espressione incriminata e i palestinesi cercarono più volte di spiegarlo all'Occidente. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. L'espressione «distruggere Israele» non voleva dire «buttare gli ebrei a mare». Voleva dire ciò che diceva, cioè distruggere lo stato sionista per soli ebrei che Israele rappresentava e rappresenta. Nella carta dell'OLP lo stato sionista doveva essere sostituito con uno «stato democratico» per ebrei e palestinesi. In Sud Africa la distruzione dello stato razzista di apartheid dei soli bianchi non si è risolto nello «buttare a mare» tutti i bianchi. Oggi in Sud Africa, i neri, i bianchi, la popolazione di origine indiana e religione indù (vi è una discreta comunità indiana presso la quale soggiornò per qualche tempo lo stesso Gandhi), la comunità ebraica (circa 150 000 ebrei lituani) vivono in pace e costruiscono un'esperienza esemplare di società multirazziale, tollerante e concorde. Non è un caso che una delle prime decisioni di Nelson Mandela, presidente di questa vera democrazia multirazziale, sia stata quella di denuclearizzare il paese, rinunciando cioè alla bomba atomica e alla bomba H che il regime di

<sup>210</sup> William James Martin, *Who is pushing whom into the sea?* Counterpunch, 11 marzo, 2005

Apartheid aveva costruito segretamente con Israele. E il Sud Africa sarà ancor di più, non c'è dubbio, un esempio per il mondo, man mano che il retaggio dell'apartheid verrà cancellato. Lo stesso era il programma dell'OLP per la Palestina. Questo è ancora il programma di una componente dell'OLP, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), questo deve essere il programma di tutti i veri democratici, altro che riconoscere il «diritto di Israele ad esistere». Questo «diritto» di Israele si concretizza nel «non-diritto» dei Palestinesi a vivere liberi in uno stato democratico sulla loro terra; si concretizza nel «non-diritto» dei profughi a tornare nei villaggi e città dai quali furono cacciati nel 1948 e nel 1967. Eppure il diritto al ritorno dei palestinesi è sancito nella risoluzione 194, votata l'11 dicembre del 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e confermata dal Consiglio di Sicurezza. Essa prevede il ritorno dei profughi del 1948 nei luoghi dove risiedevano prima della guerra. Stabilisce che ad ogni profugo sia garantito di poter scegliere se vuole o non vuole vivere all'interno dei confini di Israele. Il paragrafo 11 della risoluzione esplicitamente conferma il diritto dei profughi palestinesi che scelgano di usufruire del diritto al ritorno, di poter tornare «alle loro originali residenze e paesi dai quali sono stati allontanati durante la guerra». Per coloro che scelgano di non avvalersi del diritto al ritorno, il paragrafo 11 prevede «indennizzi». Il paragrafo 2 istituisce espressamente, presso le Nazioni Unite, la Commissione di Conciliazione per la Palestina (UNCCP), con sede a Gerusalemme, la quale ha il compito di far in modo che sia realizzato proprio quel diritto al ritorno. Israele si rifiuta di applicare quella risoluzione (come tante altre); non lo ha mai fatto e ha dichiarato che non lo farà mai. Perché? Perché se si realizzasse il ritorno dei profughi palestinesi nello stato di Israele, Israele non sarebbe più uno stato sionista, uno stato «ebraico», evolverebbe verso uno stato democratico multirazziale, un paese normale insomma. È di uno Stato del genere che parlano ormai tanti ebrei antisionisti.

La novità è proprio questa, che adesso anche tanti ebrei, in Israele e fuori, sono giunti su questa posizione. Oltre a Bertell Ollman, vi sono lo storico e militante politico Lenni Brenner, lo scrittore e musicista Gilad Azmon, lo scrittore e giornalista Israel Adam Shamir, la scrittrice e giornalista Daphna Baram, il ricercatore Gary Zatzman, lo storico e professore universitario americano Norman Finkelstein, lo storico e professore universitario israeliano Ilan Pappé, lo scienziato Mordechai Vanunu, l'ex-sindaco di Gerusalemme Meron Benvenisti, il militante di sinistra l'israeliano Haim Hanegbi. Il regista israeliano Eyal Sivan, il filosofo francese Edgar Morin, lo scrittore e filosofo americano Michael Neumann, il professore di filosofia della politica Oren Ben-Dor, e poi i giornalisti e militanti o scrittori antisionisti Ben Merhav, Noah Cohen, Noel Ignatiev, Yerach Gover, Jeff Blankfort, i giornalisti e editori del giornale in rete *Israel Imperial News*, Akiva Orr, Shimon Tzabar, Moshé Machover, Tzivi Havkin, Rami Heilbron e tanti, tanti altri, senza dimenticare l'organizzazione religiosa ebraica di NatureiKarta. Fuori da Israele è stata fondata l'Associazione per un Solo Stato Democratico in Palestina/Israele.

Gli ebrei antisionisti si rendono perfettamente conto della strada pericolosa che ha intrapreso lo stato sionista di Israele, si rendono anche conto dei benefici che la Diaspora ha portato agli ebrei che, dopo l'Olocausto, hanno scelto di vivere fuori da Israele. Lo storico inglese Eric Hobsbawm, di origine ebraica, ha recentemente fatto notare che il contributo degli ebrei di Israele alla scienza, all'arte e allo spettacolo è piuttosto «deludente» mentre è di tutt'altro tenore quello degli ebrei della diaspora. Hobsbawm si chiede perché accade ciò. La causa, secondo lui è «la segregazione, vuoi del tipo precedente alla emancipazione, vuoi la segregazione dovuta alla scelta nazionalistica territoriale-genetica di Israele».<sup>211</sup> Egli scrive:

“Nella maggior parte del mondo [all'Olocausto] è seguita un'epoca di accettazione pubblica degli ebrei quasi illimitata, dalla scomparsa virtuale dell'antisemitismo e della discriminazione (...). E da conquiste ebraiche senza precedenti e paragoni nel campo della cultura, dell'intelletto e degli affari pubblici. Non vi è alcun precedente storico del trionfo dell'*Aufklärung* (illuminismo) della Diaspora del dopo Olocausto. Tuttavia, vi sono coloro che desiderano allontanarsi da questo trionfo per rinchiudersi nell'antica segregazione della religione ultra ortodossa e nella nuova segregazione di una separata comunità-stato etnico-genetica [Israele, ndt]. Se costoro dovessero aver successo io non penso che sarà una buona cosa per gli ebrei o per il mondo».<sup>212</sup>

Hobsbawm, riferendosi a Israele, usa l'espressione «separata comunità-stato etnico-genetica». È solo il pudore di un ebreo che non gli fa definire Israele per quello che esso effettivamente è. Hobsbawm non vuole essere troppo duro con lo Stato sionista, per cui non lo chiama direttamente «stato razzista». La sostanza però è quella. Tuttavia dobbiamo essere grati allo storico inglese di aver puntualizzato il fatto che mentre gli ebrei della diaspora danno vita ad un trionfo dell'illuminismo ebraico che (in Occidente) non vi era mai stato prima, in Israele una minoranza sionista di ebrei si è caratterizzata come stato razzista di Apartheid. L'ultimo stato razzista del nostro tempo, aggiungiamo, e in più, uno stato espansionista, guerrafondaio, una reale minaccia alla pace mondiale. A questo ha

<sup>211</sup> Eric Hobsbawm, *Benefits of Diaspora*, London Review of Books, vol. 27, n° 20, 20 ottobre 2005.

<sup>212</sup> Eric Hobsbawm, *Benefits of Diaspora*, cit.

portato il sionismo.

Ci piace concluder il nostro lavoro dando la parola a due altri ebrei. Il primo è un sionista 'socialista' pentito, Amos Elon. Nato a Vienna nel 1925, emigrò nella Palestina mandataria nel 1933. Negli anni '40 fu uno dei giovani intellettuali più importanti e a quel tempo scrisse un libro patriottico sul conflitto che portò alla nascita di Israele. Un libro che oggi dice che preferirebbe dimenticare. Negli anni '50 divenne una stella del giornalismo israeliano (*Ha'aretz*). Oggi vive in Toscana, in esilio, non potendo sopportare di morire in Israele. Tra i suoi libri spicca *Peccato che sia finita così: ritratto dell'epoca ebraica tedesca, 1743-1933* un ritratto degli intellettuali europei ebrei assimilazionisti e cosmopoliti. Riportiamo un brano di un'intervista rilasciata qualche tempo fa:

**Domanda:** E dell'assimilazione cosa mi dici? Il tuo libro sembra un canto di lode agli assimilazionisti.

**Amos Elon:** Certamente.

**Domanda:** L'assimilazione è una legittima opzione personale. Forse è addirittura una scelta fruttuosa, come sostiene il tuo libro, per una generazione o due. Ma non è una scelta sostenibile. Nel corso della terza o quarta generazione, la possibilità di restare un ebreo assimilato scompare. L'elemento ebraico dell'identità personale si dissipa.

**Amos Elon:** Ebbene si dissipa. La cosa non mi preoccupa più di tanto.

**Domanda:** Non ti preoccupa che ci sia o meno qualche tipo di futuro per il popolo ebraico?

**Amos Elon:** L'intera faccenda del Giudaismo inteso come nazione è assai problematica. Esclusi i sionisti, nessuno più sostiene che gli ebrei sono una nazione.

**Domanda:** Secondo te allora, gli ebrei non sono una nazione?

**Amos Elon:** Non penso che sono una nazione. Non lo penso. Il Giudaismo è una religione.

**Domanda:** Se le cose stanno così il problema è ancora più grave. Un ebreo che non è religioso manca fundamentalmente di una identità.

**Amos Elon:** Perché una persona si deve costantemente definire? Solo i dottrinari ti chiedono di presentare continuamente la tua carta di identità. Io non voglio che il Giudaismo sia un tatuaggio sulla mia fronte. E non posso dire che sono un ebreo perché sono una persona totalmente laica.

**Domanda:** Lasciamo da parte la questione dell'identità. La possibilità che nel futuro non ci sia più un popolo ebraico o una civiltà ebraica non ti preoccupa?

**Amos Elon:** Se la gente vuole essere assimilata fino al punto di scomparire all'interno della società generale senza lasciare traccia, è loro diritto farlo. Non penso che sia una tragedia. Non è la fine del mondo.<sup>213</sup>

Un ben magro bilancio per il sionismo. Un po' migliore il bilancio personale di Elon: dall'umanità della Diaspora alla bestialità di Israele attraverso il nazionalismo e poi, per fortuna, di nuovo all'umanità. Un esempio da seguire.

Poco dopo l'orrendo massacro della prima guerra mondiale un altro ebreo della diaspora, Franz Rosenzweig, riflettendo sulle sanguinose responsabilità dei vari «nazionalismi» e «patriottismi» nella carneficina, esaltava il popolo ebraico proprio perché esso alla morta terra anteponeva i vincoli umani, proprio perché esso era l'unico popolo che non aveva una patria, una terra per cui uccidere e morire.

“Attorno alla terra della patria – egli scrisse - scorre il sangue dei suoi figli; essi infatti non confidano in una comunità (...) che non sia ancorata al saldo suolo della terra. Noi soltanto (...) lasciammo la terra; così risparmiammo il prezioso succo della vita, che ci offriva garanzia della nostra stessa eternità e, unici tra tutti i popoli della terra, separammo il nostro elemento vitale da ogni comunanza con ciò che è morto. Infatti la terra nutre ma al tempo stesso lega. È la patria, in cui la vita di un popolo del mondo prende dimora e scava il suo solco nella terra, fin quasi a dimenticare che essere un popolo vuol dire anche qualcos'altro che non il semplice essere insediati in un paese, per il popolo eterno la patria non diviene mai sua in tal senso; a lui non è concesso incanagliarsi a casa propria, ma mantiene sempre l'indipendenza di un viaggiatore”.<sup>214</sup>

Le parole di Rosenzweig, come anche quelle di Grillparzer, si avvicinano all'ideale di Ugo di San Vittore, il teologo medievale che così scriveva:

“L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero”.<sup>215</sup>

I sionisti stanno tentando di fare del popolo ebraico un popolo che si deve “incanagliare” in casa propria (e neanche tanto “propria” in realtà) con tutte le conseguenze a cui il mondo, sbalordito, sta assistendo.

In realtà, è proprio lo «Stato ebraico», cioè lo stato sionista che mette in pericolo la vita di tanti ebrei e non solo in

---

<sup>213</sup> *Counterpunch*, 27 dicembre 2004.

F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, a cura di G Botola, Casale Monferrato, 1985, p. 320.

Vedi: Jeff Blankfort, <http://www.uruknet.info/?l=i&p=s6143&hd=0&size=1>.

<sup>214</sup> F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, a cura di G Botola, Casale Monferrato, 1985, p. 320.

<sup>215</sup> Citato in Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America, il problema dell'«altro»*, Torino 1992, Einaudi, p. 302.

Medio Oriente. Si da il caso che il sionismo, dopo aver ottenuto il suo obiettivo, cioè lo stato per soli ebrei in Palestina, chieda a tutti gli altri ebrei della diaspora di sostenerlo e giustificarne le azioni. Chi non lo fa viene definito ebreo che odia se stesso. Questo perché i sionisti, sebbene da sempre una minoranza, non hanno mai cessato di pretendere di parlare per tutto il popolo ebraico e hanno sempre combattuto chi non la pensava come loro. La richiesta di sostegno di Israele agli ebrei della diaspora fa di costoro, quando essi accettano di soddisfarla, dei veri e propri agenti di un paese straniero. Il caso più eclatante sono gli Stati Uniti d'America.<sup>216</sup> Qui, gli ebrei pro-israeliani e pro-sionisti, organizzati nella potente lobby dell'AIPAC, dopo essere riusciti a piazzare loro membri in vetta al Pentagono e all'amministrazione Bush, i ben noti neoconservatori sionisti (Wolfowitz, Perle, Dov Zakheim, Feith, Libby, Abrams, Hannah, Ledeen, ecc), hanno spinto il presidente, con menzogne e inganni (le famose armi di distruzione di massa), a scatenare una guerra contro l'Iraq e distruggerlo. Al solo scopo di eliminare un potenziale concorrente di Israele. Sono essi che hanno inventato e imposto in America la strategia del "Grande Medio Oriente", che sta causando tante morti (anche di americani) e tante distruzioni. Questo non aumenta forse l'odio verso i sionisti prima di tutto ma anche contro gli ebrei, considerati troppo accondiscendenti verso Israele e verso la politica guerrafondaia dei neoconservatori?

---

<sup>216</sup> Vedi: Jeff Blankfort, <http://www.uruknet.info/?l=i&p=s6143&hd=0&size=1> .

## Conclusioni

Il movimento sionistico, alla sua nascita, era un minuscolo movimento politico, attaccato da tutti, tranne che dagli antisemiti che vedevano in esso una concreta possibilità di liberarsi degli odiati ebrei dei loro rispettivi paesi. La stragrande maggioranza degli ebrei di tutto il mondo condannò il sionismo come movimento pericoloso, perché dava armi e giustificazioni all'antisemitismo. I marxisti, i liberali, i religiosi tutti vi si opposero e contrastarono il suo progetto folle di colonizzare la Palestina. Eppure questa forma di nazionalismo tribale, nata in un periodo oscuro del pensiero europeo, un periodo in cui avevano diritto di cittadinanza teorie razziali, esaltazioni nazionalistiche, furori guerreschi, propositi sterminatori, non tardò a farsi riconoscere ed avere legittimità politica tra gli ebrei. Pur essendo sue specifiche caratteristiche l'odio per gli ebrei assimilazionisti da una parte e l'esaltazione della purezza razziale ebraica dall'altra, il sionismo vide via via crescere i consensi. Il suo colpo di genio fu l'alleanza con l'imperialismo britannico. Sotto la protezione dell'impero di sua Maestà, fu possibile istaurare una colonia ebraica in mezzo alla popolazione araba di Palestina. Oltre alla protezione britannica, chiave del successo fu l'estrema sfrontatezza e disinvoltura nel cercare l'alleanza o la collaborazione con i peggiori antisemiti. Una ferrea volontà di riuscire e una disciplina militare furono messe al servizio di un incredibile cinismo. Pur di portare il maggior numero di ebrei in Palestina si giunse ad abbandonare nelle mani degli sterminatori nazisti e dei loro alleati tutti quegli ebrei non disposti a favorire il progetto di colonizzazione. Assumendo forme diverse, dal «socialismo» collettivista al fascismo, il movimento sionistico riuscì a impiantare una colonia di puro insediamento ed effettuare, al momento della sua trasformazione in Stato ebraico, una delle peggiori pulizie etniche del secolo XX.

Grazie alle sue alleanze imperialiste, prima la Gran Bretagna, poi la Francia, infine gli Stati Uniti, e grazie ad un abile e sfacciato sfruttamento di quella miniera ideologica che è stato il senso di colpa degli europei per il giudeicidio, Israele è riuscito a mantenersi in vita e a rafforzarsi tra varie guerre contro i paesi arabi, la lunga resistenza dei palestinesi, l'enorme riprovazione che le sue azioni e la sua politica coloniale hanno suscitato nel mondo arabo e in tutti i paesi civili.

Oggi Israele è a un punto di svolta. Sessant'anni di violenze hanno indebolito le giustificazioni della sua esistenza. Israele ha fallito! Non è riuscito a realizzare una pulizia etnica totale della Palestina come era nei suoi progetti; non è riuscito nemmeno a farsi accettare dall'insieme dei paesi arabi. Non essendo nei suoi programmi l'accettazione dei palestinesi nei suoi confini come cittadini con pari dignità degli ebrei, Israele è oggi l'ultimo Stato al mondo che si regge su un sistema di apartheid. Soltanto la sua trasformazione in Stato unitario e democratico di ebrei e palestinesi consentirebbe a Israele di integrarsi e prosperare nella regione. Ma non è questa la strada che esso ha scelto. Nel tentativo disperato di modificare il Medio Oriente e non modificare se stesso, Israele ha trascinato il suo alleato, l'unica superpotenza militare rimasta, gli USA in una catastrofica guerra in Iraq. Nel fare ciò non ha risolto nulla ma ha solo peggiorato le cose. La distruzione dell'Iraq ha portato al rafforzamento di un nemico ancora più potente, l'Iran e i suoi alleati sciiti (ma non solo) in tutta la regione. Adesso la prospettiva è quella di un'altra guerra ben più catastrofica di quella irachena, in cui però gli americani sono recalcitranti a impegnarsi. Sarà Israele a scatenarla costringendo di fatto l'«alleato» americano a parteciparvi?

La guerra in Iraq ha rappresentato un'enorme accelerazione delle dinamiche mediorientali. Questo si è accompagnato con l'inizio di un ripensamento in Occidente che riguarda direttamente o indirettamente il sionismo e la natura dello Stato israeliano. In America è iniziato il dibattito sulla politica estera americana in Medio Oriente e sul peso della lobby ebraica a Washington; in Europa sempre più persone di buon senso capiscono che uno Stato di apartheid bianco in Palestina non è più sostenibile. Su questo inizio di capovolgimento dell'atteggiamento occidentale verso il sionismo e Israele è intervenuto molto opportunamente il presidente iraniano Amadinejad, il quale ha chiesto: «Se la nascita di Israele è stato il compenso dato agli ebrei per lo sterminio ebraico nella Seconda Guerra Mondiale, perché il prezzo è stato fatto pagare ai palestinesi e agli arabi?». Domanda ineccepibile che richiede una risposta.

Di questo nuovo dibattito che si va estendendo nel mondo, Israele è perfettamente cosciente. Scrive l'accorto giornalista israeliano Aluf Benn

“Il Ministro degli Esteri, la sig.ra Tzipi Livni afferma che l'attuale ONU non approverebbe la risoluzione del 29 Novembre 1947, la decisione, cioè, che stabiliva la spartizione della Terra di Israele [Palestina, ndt] e la fondazione dello stato di Israele. Livni si riferisce ad un problema vero: oggi Israele lotta per mantenere la sua legittimità di esistere come stato ebraico. La questione è ciò che il Ministro degli Esteri e i suoi colleghi del governo stanno facendo per far fronte al pericolo. Il giornale britannico *The Guardian* ha pubblicato questa settimana due lunghi articoli in cui si paragona Israele al vecchio regime di Apartheid in Sud Africa. Non era cosa piacevole leggere una lista di peccati dello stato ebraico di Israele commessi contro i suoi cittadini arabi e contro i palestinesi nei territori [occupati dal 1967, ndt]: discriminazioni, separazioni, odio e occupazione. Il problema

sconvolgente non è la presentazione dei fatti ma il relativo messaggio sottinteso, e cioè: se il sionismo è la stessa cosa dell'Apartheid, allora si deve ritenere che esso merita di essere sradicato come è successo per l'Apartheid.

Nel 2006 è emersa un'alleanza ideologica tra circoli di sinistra in Europa e il conservatore presidente iraniano dai discorsi infuocati. Entrambi descrivono il sionismo come uno sforzo europeo di liberarsi degli odiati ebrei del vecchio mondo a spese dei palestinesi; entrambi accusano Israele di sfruttare l'Olocausto europeo (...) per opprimere gli arabi; ed entrambi vorrebbero che fosse eliminato. L'unica differenza è che il presidente iraniano propone che gli europei si riprendano dietro gli ebrei, mentre gli europei di sinistra preferiscono una minoranza ebraica in una Palestina araba (come «uno stato per tutti i suoi cittadini»). Di solito Israele rigetta queste posizioni come manifestazione di antisemitismo. Ma anche se ciò fosse vero, il problema rimane lo stesso: Israele sta perdendo la sua presa su importanti ed influenti parti dell'opinione pubblica in Occidente, e viene sospinto nell'angolo insieme alle destre, ai gruppi cristiani che predicano in favore di una guerra di civiltà con l'Islam. Ne risulta che c'è un crescente divario tra l'interpretazione israeliana della realtà e il modo in cui Israele viene percepito nel mondo».<sup>217</sup>

Il sionismo non è solo lo sforzo di alcuni europei, gli antisemiti, «di liberarsi degli odiati ebrei del vecchio mondo», è soprattutto lo sforzo dei sionisti stessi di liberarsi dei gentili e degli ebrei assimilazionisti e costituire uno Stato ebraico puro. Ma, naturalmente, non possiamo aspettarci da un giornalista sionista una simile ammissione. È comunque molto importante che siano accettati i termini reali del dibattito attuale e sia specificato il pericolo, per Israele, di questo dibattito.

Qualche intellettuale borghese e democratico, non proprio estremista, si spinge al punto di delineare una soluzione:

“Una pace durevole in Medio Oriente richiede due cose: la prima, che gli Stati arabi accettino il diritto di Israele ad esistere; e, la seconda, che Israele giunga a considerarsi parte integrale della regione. Quest'ultimo punto rende indispensabile un tipo di trasformazione nell'atteggiamento israeliano - e occidentale - che ora sembra inconcepibile, per non dire accettato nel dibattito. È assai tipico degli israeliani considerarsi superiori ai loro vicini e la causa primaria di questa mentalità sta nel loro senso di superiorità razziale. È certo impossibile spiegare l'atteggiamento di Israele verso l'Occidente da una parte e verso i suoi vicini arabi dall'altra senza ricorrere al suo carattere e motivazione razziali. Gli israeliani aspirano ad essere trattati alla pari dagli occidentali - cioè, naturalmente, gli occidentali bianchi; per la stessa ragione essi provano disprezzo per gli arabi; compresi quelli che sono cittadini di Israele, che essi considerano meno civili di loro. Israele si comporta come una colonia di insediamento i cui componenti credono di non appartenere a quella regione e però, nondimeno, sono convinti che hanno ogni diritto di stare in quel posto. Vi è in ciò una profonda ironia».<sup>218</sup>

La soluzione è quella di cambiare atteggiamento, di abbandonare il razzismo e la pretesa di essere superiori. Questa è l'unica soluzione che può fare in modo che gli israeliani si integrino nella regione e diventino a tutti gli effetti parte di essa. È una vera e propria rivoluzione che implica la trasformazione di Israele, lo Stato sionista, in uno Stato democratico, pacifico, multirazziale di palestinesi ed ebrei. È una rivoluzione che richiede agli israeliani di rompere i loro legami razzisti con la comunità ebraica mondiale e trasformare il paese da preteso «rifugio» per tutti gli ebrei del mondo (che comunque dopo 60 anni non sembrano voler emigrare in Palestina), in uno stato palestinese in cui vivono pacificamente due comunità, l'ebraica e la palestinese. In questo paese egualitario con garanzie internazionali devono poter tornare i palestinesi che nel 1948 ne furono cacciati e i loro discendenti, i quali oggi conducono una vita miserabile sparpagliati nel mondo.

Da parte loro, gli ebrei della Diaspora devono ripensare, come (lo abbiamo visto) li invita a fare Israel Shahak, la loro condizione di ebrei. L'ebraismo è una religione? È una nazionalità? È una razza?

Se l'ebraismo è una religione e non una razza né una nazionalità allora bisogna intraprendere con decisione la strada dell'assimilazione e non lasciarsi ingannare dalla stupida e razzistica tiritera che:

*Se sposi un goy stai portando a termine il lavoro iniziato da Hitler.*

<sup>217</sup> Aluf Benn, *Migliorare l'immagine*, Haaretz, 16 Febbraio 2006

<sup>218</sup> Martin Jacques, *The Guardian*, 14 agosto, 2006.